



Assemblea

RESOCONTO STENOGRAFICO

ALLEGATI

ASSEMBLEA

846^a seduta pubblica (pomeridiana)

martedì 27 giugno 2017

Presidenza del presidente Grasso,
indi della vice presidente Di Giorgi
e della vice presidente Lanzillotta

INDICE GENERALE

<i>RESOCONTO STENOGRAFICO</i>	5
<i>ALLEGATO B (contiene i testi eventualmente consegnati alla Presidenza dagli oratori, i prospetti delle votazioni qualificate, le comunicazioni all'Assemblea non lette in Aula e gli atti di indirizzo e di controllo)</i>	59

INDICE

RESOCONTO STENOGRAFICO

SUL PROCESSO VERBALE

PRESIDENTE.....	5
SCILIPOTI ISGRÒ (FI-PdL XVII).....	5

Verifiche del numero legale

PREANNUNZIO DI VOTAZIONI MEDIANTE PROCEDIMENTO ELETTRONICO.....6

SULLA SCOMPARSA DI STEFANO RODOTÀ

PRESIDENTE.....	6, 17
*QUAGLIARIELLO (FL (Id-PL, PLI)).....	7
STEFANI (LN-Aut).....	9
GOTOR (Art. I-MDP).....	9
BRUNI (GAL (DI, GS, MPL, RI)).....	11
BAROZZINO (Misto-SI-SEL).....	12
CAPPELLETTI (M5S).....	13
CARRARO (FI-PdL XVII).....	14
ZANDA (PD).....	14
FINOCCHIARO, ministro per i rapporti con il Parlamento.....	16

DISEGNI DI LEGGE

Seguito della discussione:

(2134) *Modifiche al codice delle leggi antimafia e delle misure di prevenzione, di cui al decreto legislativo 6 settembre 2011, n. 159, al codice penale e alle norme di attuazione, di coordinamento e transitorie del codice di procedura penale e altre disposizioni. Delega al Governo per la tutela del lavoro nelle aziende sequestrate e confiscate* (Approvato dalla Camera dei deputati in un testo risultante dall'unificazione dei disegni di legge d'iniziativa dei deputati Gadda ed altri; Garavini ed altri; Vecchio ed altri; Bindi ed altri; Bindi ed altri; Formisano e di un disegno di legge d'iniziativa popolare)

(456) *AMATI ed altri. – Norme in materia di destinazione dei beni confiscati alle organizzazioni criminali a finalità di tutela dell'infanzia e dell'adolescenza*

(799) *CARDIELLO ed altri. – Interventi urgenti in materia di beni della criminalità organizzata e a favore dell'agenzia nazionale per i beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata*

(1180) *GASPARRI. – Norme per la utilizzazione dei beni confiscati alla criminalità organizzata al fine di agevolare lo sviluppo di attività produttive e favorire l'occupazione*

(1210) *RICCHIUTI ed altri. – Istituzione dell'Albo nazionale degli amministratori giudiziari e degli amministratori dei beni confiscati alla criminalità organizzata*

(1225) *FINOCCHIARO. – Modifiche al codice delle leggi antimafia in materia di trasferimento di beni confiscati al patrimonio degli enti territoriali*

(1366) *RICCHIUTI ed altri. – Modifiche al codice delle leggi antimafia di cui al decreto legislativo 6 settembre 2011, n. 159, in materia di competenza del tribunale distrettuale per l'applicazione di misure di prevenzione*

(1431) *FALANGA ed altri. – Modifiche agli effetti inibitori ed escludenti derivanti dal procedimento di prevenzione nei confronti dell'attività di impresa*

(1687) *Misure volte a rafforzare il contrasto alla criminalità organizzata e ai patrimoni illeciti*

(1690) *MIRABELLI ed altri. – Modificazioni al decreto legislativo 6 settembre 2011, n. 159, recante codice delle leggi antimafia e delle misure di prevenzione*

(1957) *DAVICO. – Modifiche al codice delle leggi antimafia e delle misure di prevenzione, di cui al decreto legislativo 6 settembre 2011, n. 159, volte a rendere più efficiente l'attività dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata, a favorire la vendita dei beni confiscati e il reimpiego del ricavato per finalità sociali nonché a rendere produttive le aziende confiscate. Delega al Governo per la disciplina della gestione delle aziende confiscate*

(2060) *BENCINI ed altri. – Modifiche al codice delle leggi antimafia e delle misure di prevenzione, di cui al decreto legislativo 6 settembre 2011, n. 159, volte a rendere più efficiente l'attività dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata, a favorire la vendita dei beni confiscati e il reimpiego del ricavato per finalità sociali nonché a rendere produttive le aziende confiscate. Delega al Governo per la disciplina della gestione delle aziende confiscate*

(2089) *CAMPANELLA ed altri. – Modifiche al codice delle leggi antimafia e delle misure di prevenzione, di cui al decreto legislativo 6 settembre 2011, n. 159, in materia di misure di prevenzione personali e patrimoniali in relazione ai delitti dei pubblici ufficiali contro la pubblica amministrazione*

N.B. Sigle dei Gruppi parlamentari: ALA-Scelta Civica per la Costituente Liberale e Popolare: ALA-SCCLP; Alternativa Popolare-Centristi per l'Europa-NCD: AP-CpE-NCD; Articolo 1 - Movimento democratico e progressista: Art.I-MDP; Federazione della Libertà (Idea-Popolo e Libertà, PLI): FL (Id-PL, PLI); Forza Italia-Il Popolo della Libertà XVII Legislatura: FI-PdL XVII; Grandi Autonomie e Libertà (Direzione Italia, Grande Sud, M.P.L. - Movimento politico Libertas, Riscossa Italia: GAL (DI, GS, MPL, RI); Lega Nord e Autonomie: LN-Aut; Movimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE: Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE; Misto: Misto; Misto-Campo Progressista-Sardegna: Misto-CP-S; Misto-Fare!: Misto-Fare!; Misto-Federazione dei Verdi: Misto-FdV; Misto-Insieme per l'Italia: Misto-IpI; Misto-Italia dei valori: Misto-Idv; Misto-Liguria Civica: Misto-LC; Misto-Movimento la Puglia in Più: Misto-MovPugliaPiù; Misto-Movimento X: Misto-MovX; Misto-Sinistra Italiana-Sinistra Ecologia Libertà: Misto-SI-SEL; Misto-UDC: Misto-UDC.

<i>(Relazione orale):</i>		<i>ALLEGATO B</i>	
PRESIDENTE.....	19, 53	CONGEDI E MISSIONI	59
CAPACCHIONE (PD)	19	DISEGNI DI LEGGE	
FALANGA (ALA-SCCLP).....	22	Annunzio di presentazione.....	59
MALAN (FI-PdL XVII).....	25	INCHIESTE PARLAMENTARI	
MOLINARI (Misto-Idv).....	29	Deferimento.....	60
ORRÙ (PD).....	30	GOVERNO	
GIOVANARDI (FL (Id-PL, PLI)).....	33	Trasmissione di atti e documenti.....	60
CONSIGLIO (LN-Aut)	36	Ritiro di proposte di nomina.....	61
RICCHIUTI (Art. 1-MDP)	38	CORTE DEI CONTI	
MUSSINI (Misto).....	41	Trasmissione di relazioni sulla gestione finanziaria di enti.....	61
PERRONE (GAL (DI, GS, MPL, RI)).....	43	COMMISSIONE EUROPEA	
CALIENDO (FI-PdL XVII).....	45	Trasmissione di progetti di atti normativi per il parere motivato ai fini del controllo sull'applicazione dei prin- cipi di sussidiarietà e di proporzionalità	62
DAVICO (FL (Id-PL, PLI))	49	MOZIONI E INTERROGAZIONI	
ALBANO (PD)	50	Interrogazioni	62
INTERVENTI SU ARGOMENTI NON ISCRITTI ALL'ORDINE DEL GIORNO		Interrogazioni da svolgere in Commissione	74
AIROLA (M5S).....	53	Ritiro di firme da mozioni	74
INTERROGAZIONI			
Per la risposta scritta:			
PRESIDENTE.....	55		
ARRIGNONI (LN-Aut)	54		
ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE DI MERCOLEDÌ 28 GIUGNO 2017	56		

RESOCONTO STENOGRAFICO

Presidenza del presidente GRASSO

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 16,34*).
Si dia lettura del processo verbale.

AMATI, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 21 giugno.*

Sul processo verbale

SCILIPOTI ISGRÒ (*FI-PdL XVII*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCILIPOTI ISGRÒ (*FI-PdL XVII*). Signor Presidente, chiedo la votazione del processo verbale, previa verifica del numero legale.

Verifica del numero legale

PRESIDENTE. Invito il senatore Segretario a verificare se la richiesta risulta appoggiata dal prescritto numero di senatori, mediante procedimento elettronico.

(La richiesta risulta appoggiata).

Invito pertanto i senatori a far constatare la loro presenza mediante procedimento elettronico.

(Segue la verifica del numero legale).

Il Senato è in numero legale.

Ripresa della discussione sul processo verbale

PRESIDENTE. Metto ai voti il processo verbale.

È approvato.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. L'elenco dei senatori in congedo e assenti per incarico ricevuto dal Senato, nonché ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicati nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Preannunzio di votazioni mediante procedimento elettronico

PRESIDENTE. Avverto che nel corso della seduta odierna potranno essere effettuate votazioni qualificate mediante il procedimento elettronico.

Pertanto decorre da questo momento il termine di venti minuti dal preavviso previsto dall'articolo 119, comma 1, del Regolamento (*ore 16,37*).

Sulla scomparsa di Stefano Rodotà

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi e con lui tutta l'Assemblea*). Onorevoli colleghi, lo scorso 23 giugno si è spento a Roma Stefano Rodotà, insigne giurista, raffinato intellettuale dalla vasta ed eclettica cultura, uomo politico di grande spessore, deputato dalla VIII alla XI legislatura.

Nato a Cosenza il 30 maggio 1933 da una famiglia della minoranza linguistica albanese, dopo la laurea in giurisprudenza, conseguita nel 1955 all'università La Sapienza di Roma, diviene assistente alla cattedra del grande civilista Rosario Nicolò. Nel corso della sua brillante carriera accademica Stefano Rodotà ha insegnato nelle università di Macerata, Genova e Roma, fino a conseguire il titolo di professore emerito di diritto civile. Lunghissimo è anche l'elenco delle università straniere in cui ha esercitato la docenza, in Europa e nel resto del mondo.

È stato presidente della Fondazione Lelio e Lisli Basso, responsabile scientifico del Festival del diritto di Piacenza dal 2008, al quale ho avuto il privilegio di partecipare dietro suo invito, ha diretto le riviste giuridiche «Politica del diritto» e «Rivista critica del diritto privato».

I suoi maggiori contributi scientifici si concentrano sulla tematica del diritto civile inquadrato in una prospettiva costituzionale, soprattutto con riferimento alla tutela dei diritti fondamentali del cittadino, alla protezione della *privacy*, al libero accesso alla conoscenza, sintetizzati nella formula di grande impatto: il diritto di avere diritti.

Dopo un'iniziale militanza nel Partito Radicale di Mario Pannunzio, Rodotà viene eletto per la prima volta alla Camera dei deputati nel 1979 come indipendente nelle liste del Partito Comunista. Rieletto nel 1983, diviene presidente del Gruppo della Sinistra indipendente e fa parte della Commissione parlamentare per le riforme presieduta da Aldo Bozzi. Dopo la svolta della Bolognina, il congresso di Rimini del 1991, aderisce al Partito Democratico della sinistra, di cui sarà il primo presidente del Consiglio nazionale fino al 1992. Eletto Vice Presidente della Camera nella XI legislatura, il 25 maggio 1992 presiede il Parlamento in seduta comune in occasione delle elezioni di Oscar Luigi Scalfaro alla Presidenza della Repubblica.

Al termine della legislatura, nel 1994 decide di non ricandidarsi per tornare all'insegnamento universitario. Il suo impegno istituzionale è proseguito anche fuori dalle Aule del Parlamento: primo presidente del Garante per la protezione dei dati personali dal 1997 al 2005; presidente del Gruppo europeo sulla protezione dei dati dal 2000 al 2004; presidente della commissione scientifica dell'Agenzia europea dei diritti fondamentali nel 2007. Come rappresentante del Governo italiano, ha partecipato ai lavori della Convenzione, guidata dall'ex presidente della Repubblica federale tedesca, Roman Herzog, che nel 2000 predispose la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea. Rilevante è stato inoltre il suo impegno negli studi sulle prospettive della bioetica, nell'ambito dei quali ha sempre mantenuto un approccio rigorosamente laico incentrato sulla tutela dei diritti di autodeterminazione.

In merito ai rapporti tra diritto ed evoluzione del *web*, oltre alla partecipazione all'Internet governance forum dell'ONU, si ricorda il suo contributo nel 2014 come presidente della commissione Internet bill of rights, chiamata a elaborare i principi generali della comunicazione *online* al fine di definire gli indirizzi per le leggi italiane in materia.

Un aspetto rilevante della sua ricerca attiene alla protezione della libertà personale nel mondo della rete e dei *big data*, concepiti come spazio neutrale ed egualitario e non come mero strumento di mercato.

La carriera accademica e l'impegno politico e istituzionale di Stefano Rodotà risultano fortemente intrecciati al ruolo di intellettuale militante, che lo vede fino all'ultimo protagonista e promotore di numerose iniziative politico-culturali nonché autore di una copiosa e articolata produzione saggistica. In tutti questi ambiti, la caratteristica del suo stile si è tradotta nella capacità di unire il rigore e la lucidità dell'analisi alla passione argomentativa; il tutto accompagnato da riflessioni giuridiche acute guidate dal faro della tutela dei diritti e della difesa della Costituzione repubblicana.

Nel formulare la commossa ed unanime partecipazione del Senato della Repubblica al dolore della famiglia, della moglie Carla e del figlio Carlo presenti in tribuna, degli amici e della comunità scientifica, per la perdita di un grande uomo delle istituzioni, invito l'Assemblea a osservare un minuto di raccoglimento. (*L'Assemblea osserva un minuto di silenzio. (Vivi e prolungati applausi).*)

*QUAGLIARIELLO (*FL (Id-PL, PLI)*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

QUAGLIARIELLO (*FL (Id-PL, PLI)*). Signor Presidente, colleghi senatori, nel dibattito pubblico Stefano Rodotà è stato spesso definito un costituzionalista. L'appellativo è accademicamente improprio poiché egli è stato un insigne maestro del diritto civile; uno dei massimi della sua generazione per comune consenso. Ma la definizione è probabilmente meno inappropriata se si considera quanto Rodotà abbia saputo calare la Costituzione e i suoi principi fondamentali nelle trame dei rapporti interprivati. Non a caso,

fu lui a redigere il commento all'articolo 42 della Carta, in tema di proprietà, nel prestigioso «Commentario alla Costituzione» curato da Giuseppe Branca per Zanichelli.

In realtà, è proprio la sua capacità di cogliere la valenza costituzionale dei rapporti giuridici tra privati che può aiutarci anche a comprendere il suo percorso politico.

Personalmente ho seguito quel percorso fin da quando Rodotà era un giovane e brillante editorialista di «Panorama». Avevo studiato i suoi esordi nell'Unione Goliardica Italiana e a quel tempo alcuni dei suoi riferimenti - penso anzitutto a Franco Roccella e Marco Pannella - erano anche i miei.

Rodotà era allora il giovane interprete di un nuovo liberalismo, che si proponeva di riempire quel vuoto che aveva portato Guido De Ruggiero, nella sua «Storia del liberalismo europeo», a definire, forse con eccessiva severità, il liberalismo italiano come una tradizione minore se non assente.

In quelle temperie, due correnti del pensiero liberale - quella d'ascendenza francese e giacobina, che si rifaceva ai Lumi, e quella Whig e anglosassone, che si rifaceva alla tradizione inglese e al repubblicanesimo americano - si confondevano e contaminavano vicendevolmente; più avanti si sarebbero divaricate fino al punto di contrapporsi.

Un primo bivio si presentò a Stefano Rodotà nel 1979, quando si trovò a scegliere se candidarsi come indipendente nelle liste del Partito Comunista Italiano o in quelle del Partito Radicale. Intraprese la prima strada e, con questa, il tentativo di portare nella tradizione ufficiale della sinistra italiana una ventata di liberalismo che la potesse rinnovare dal punto di vista ideologico.

Siamo alla fonte primaria di quel radicalismo di massa che, con il crollo del Muro e la fine del comunismo, si sarebbe candidato all'ideologia ufficiale della sinistra; una sorta di ideologia di sostituzione. Lungo questa via Rodotà si spinse a ritenere che la libertà si sostanziasse in diritti positivi, a loro volta in grado di generare altri diritti, in un'utopica ricerca di autodeterminazione assoluta dell'individuo. Combatté su questo fronte le sue principali battaglie e cercò di rendere questa la divisa identitaria della sinistra e della stessa Europa. La Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, di cui egli fu uno dei principali ideatori ed estensori, risponde infatti a questa ideologia, così come anche il suo impegno per la *privacy*, che lo vide promotore dell'*Authority* in Italia, nonché garante europeo. Persino il suo rapporto critico con la sinistra può essere guardato con queste lenti: non a caso, da quella ufficiale si distaccò proprio quando non la vide aderire appieno al suo idealtipo.

È evidente che chi concepisce la libertà come imperfezione, legata alle scelte della persona assai più che alle leggi, irrorata dalla tradizione come portato di responsabilità; chi insomma alla scuola francese e continentale ha preferito un liberalismo conservatore di stampo anglosassone; chi individua l'identità europea non nei diritti, ma sulle colline di Roma, Atene e Gerusalemme, ha avuto spesso Stefano Rodotà come avversario e contraddittore. Nondimeno, anche nella contrapposizione - a volte vivace - Stefano Rodotà è sempre stato un avversario leale, che ha vissuto la politica come passione e impegno disinteressato e non come calcolo e convenienza.

Forse anche per questo, provenendo da una comune radice liberale e dopo averla sviluppata in direzioni addirittura opposte, lo scorso 4 dicembre ci si è ritrovati dalla stessa parte, contro una politica concepita come cinica superficialità. Anche per questo, da avversari, sapere della sua morte è stato un dispiacere autentico e siamo certi che saremo tra quanti - forse anche più di alcuni che erano dalla sua parte - avvertiranno la sua assenza. *(Applausi dai Gruppi PD e Art.1-MDP e del senatore Liuzzi).*

STEFANI *(LN-Aut)*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

STEFANI *(LN-Aut)*. Signor Presidente, è venuto a mancare il professor Rodotà, che ha animato la facoltà di giurisprudenza dell'Università degli studi di Roma La Sapienza per anni, dopo la parentesi in Parlamento. È stato alla guida di una delle cattedre di diritto civile più rivoluzionarie e innovative e le sue lezioni spaziavano dal diritto di proprietà ai nuovi diritti creati dalle sfide e dalle opportunità offerte anche dalle tecnologie. Ma era sempre molto attento a tutte le problematiche legate alla tutela ambientale.

Rodotà è stato un giurista, tecnicamente un civilista e forse non propriamente un costituzionalista, sebbene la sua analisi del diritto non abbia mai mancato di prendere le mosse proprio dalla Costituzione, nonché dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea che contribuì a scrivere.

Furono suoi i primi studi che hanno posto in chiave critica il problema della responsabilità civile. L'individuazione dell'articolo 2043 del codice civile come una clausola generale flessibile per la tutela dei diritti in un mondo che è stato travolto da varie modifiche, anche dal punto di vista giuridico, e dall'introduzione anche di molte tematiche proprio nell'ambito dei diritti. Ha poi aperto la strada ai filoni del danno biologico (e ricordiamo quanto rivoluzionario fu questo principio), del danno esistenziale, nonché della responsabilità oggettiva. È sua anche una lettura che ha posto al centro della riflessione il ruolo delle fonti di integrazione del contratto, spalancando forse anche le porte all'interpretazione di centinaia di forme diverse di contratti atipici oggi a disposizione di persone, imprese e pubbliche amministrazioni. Suoi anche gli studi sulla proprietà in chiave sociale.

Stefano Rodotà verrà dunque ricordato come il giurista delle nuove tecnologie. Le sue proposte si sono poi tradotte in leggi; la legge sul danno ambientale, sulla protezione dei dati personali, nella doppia connotazione europea e nazionale. Forse su molti temi ci troviamo distanti dalle soluzioni che egli proponeva ma non possiamo non apprezzare la finezza delle analisi e dei contenuti delle argomentazioni da lui portate.

Di lui, quindi, sicuramente ci resta l'immagine un uomo misurato nei modi, caratterizzato da un intelletto vivace e da una curiosità infinita. Alla sua famiglia e ai suoi amici esprimiamo il cordoglio di tutto il Gruppo della Lega Nord. *(Applausi dai Gruppi LN-Aut, PD e Art.1-MDP).*

GOTOR *(Art.1-MDP)*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GOTOR (*Art. 1-MDP*). Signor Presidente, Stefano Rodotà è stato una presenza originale nel mondo intellettuale italiano degli ultimi cinquant'anni, perché ha saputo innovare la cultura giuridica del diritto e trasfonderla nell'impegno politico e civile. Di origini cosentine, invece di completare la sua formazione giuridica con il tradizionale viaggio in Germania, privilegia i rapporti con il mondo angloamericano, dove intercetta e da dove importa tra i primi in Italia, con un percorso analogo a quello compiuto da Franco Ferrarotti nella sociologia, la sensibilità per i nuovi diritti; anzitutto diritti civili, intesi nella loro dimensione universalistica di lotta all'oppressione e di tutela della nuda vita, a partire dal convincimento che: «la privazione dei diritti corrisponde sempre alla cancellazione dell'umanità di una persona, che si trasforma in un'ombra destinata prima o poi ad essere cancellata».

Proprio diritto civile è la disciplina che insegnerà all'Università di Roma a partire dal 1966, formando generazioni di studenti al rigore del ragionamento, al gusto per il confronto critico, aperto e senza barriere, all'affabulazione e alla enciclopedica erudizione della sua oratoria. Animò anche la rivista «Politica del diritto», con la sua idea del diritto come strumento non di conservazione ma di trasformazione sociale.

Di formazione radicale e liberalsocialista, giunse a Roma, scoprì il mondo di Mario Pannunzio, l'UGI, i radicali di Marco Pannella, l'esperienza di comunità di Adriano Olivetti. E a partire dalla sua fondazione a metà degli anni Settanta, iniziò a collaborare con «la Repubblica», con una serie di editoriali puntuali che trasferirono a un pubblico di lettori più vasti il cuore della sua riflessione giuridica, sempre inserita in una sua specifica dimensione politica e civile.

Rodotà incontrò la politica, delle istituzioni e nelle istituzioni, nel 1979, quando venne eletto come esponente della sinistra indipendente nelle file, prima del PCI e poi del PDS, di cui sarebbe stato il primo Presidente. E rimase parlamentare per quattro legislature, fino al 1994. Tra i suoi tanti interventi si ricorda quello volto a garantire la permanenza del voto segreto dei parlamentari su questioni relative a diritti sensibili delle persone.

Nel marzo 1997 fu eletto presidente dell'organo collegiale del Garante per la protezione dei dati personali, carica mantenuta fino al 2005. Tale funzione gli ha consentito di affrontare - tra le altre cose - il tema della protezione dei dati personali al tempo di Internet e del libero accesso alla conoscenza, sottolineando il bisogno di mantenere il *web* come spazio egualitario, neutrale, generativo e non soltanto un mero strumento di mercato.

Due fra i tanti sono i valori fondamentali difesi e promossi da Rodotà che desidero richiamare nel momento in cui lo ricordiamo come Articolo 1 - Movimento democratico e progressista. Il primo riguarda il tema della dignità degli «invisibili», del diritto ad avere diritti. Non dobbiamo dimenticare che l'articolo 1 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, che egli ha contribuito a scrivere per l'Italia, stabilisce in modo vincolante per tutti i Governi che: La dignità umana è inviolabile. Essa deve essere rispettata e tutelata». Il secondo valore è quello della laicità, intesa non come

un contenuto, una sorta di altra confessione, ma come una modalità di pensiero, una componente essenziale - scrive Rodotà - del discorso pubblico in democrazia, uno spazio costituzionale che consente a tutti la convivenza e il confronto.

Egli ebbe una sensibilità originale che lo ha portato a esplorare nuovi diritti necessari e di confine intorno al dare la vita, al morire con dignità, al diritto all'amore in tutte le sue forme, e che interrogano la politica, i legislatori di oggi con le loro troppe timidezze e ipocrisie.

Alla moglie Carla, ai figli Maria Laura e Carlo e a quanti hanno avuto la fortuna di conoscerlo e di volergli bene vanno le condoglianze del Gruppo Articolo 1 - Movimento democratico e progressista. Rodotà lascia un grande vuoto; la sua voce e il suo impegno ci mancheranno, ma non la voglia di proseguirne le battaglie nel solco tracciato dal suo esempio. (*Applausi dai Gruppi Art.1-MDP, PD e Misto-SI-SEL*).

BRUNI (*GAL (DI, GS, MPL, RI)*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BRUNI (*GAL (DI, GS, MPL, RI)*). Signor Presidente, ho conosciuto il pensiero e il fascino di Stefano Rodotà, del giurista e dell'uomo politico, per il tramite di amicizie comuni che spesso hanno posto alla mia attenzione la grandezza dell'uomo e la rilevanza dello studioso e, anche se quasi sempre sono stato distante dalle sue posizioni, avendo radici politiche completamente diverse, questo non mi ha impedito di apprezzare molte delle sue teorie e di condividere alcune sue battaglie.

In particolare, come amministratore di un paese del Sud ho trovato pienamente convincente la sua posizione giuridica e politica a difesa dei beni comuni. Guardare ai diritti degli utenti, dei cittadini, spesso vuol dire affermare un nuovo concetto di amministrazione pubblica fondato sull'idea che i beni, privati o pubblici che siano, non sempre devono essere oggetto di speculazioni del mercato. Così cercai di fare da sindaco, sottraendo alla vendita uno dei fari più belli delle nostre coste italiane per ricondurlo alla gestione del demanio e del Comune; nello stesso modo, con la mia comunità abbiamo resistito alle speculazioni edilizie nell'area di un bellissimo parco regionale. Le medesime battaglie sono state condotte con il supporto di Stefano Rodotà per il vicino teatro Valle, quindi il tema dei beni comuni si affermava ovunque.

Un altro suo impegno da me condiviso è stato quello a difesa della vigente Costituzione in occasione del *referendum* del 4 dicembre scorso, come è stato ricordato anche negli interventi precedenti. Magari i punti di partenza erano molto diversi, ma per chi come noi si è impegnato a difesa delle ragioni del no trovare un autorevole compagno di viaggio come Stefano Rodotà non è stato certo insignificante. Contrapporsi all'arroganza delle posizioni del sì con gli anticorpi e con la *scientia iuris* di valenti accademici come Rodotà ha reso molto più facile il nostro compito.

Ancora, da posizioni politiche ed ideologiche diversissime ho avuto modo di apprezzare quanto affermato nel suo volume «La vita e le regole».

Nell'*incipit* troviamo scritto: «Può il diritto, la regola giuridica, invadere i mondi vitali, impadronirsi della nuda vita, pretendere che il mondo debba "evadere dalla vita"?». Viviamo «in una società strapiena di diritto, di regole giuridiche dalle provenienze più diverse, imposte da poteri pubblici o da potenze private, con un'intensità che fa pensare, più che ad una necessità, ad una inarrestabile deriva». In quel libro, Rodotà ha affrontato, in tutta la sua vastità, il tema del diritto in relazione alle scelte etiche, sociali e politiche della società contemporanea, alla pervasività del suo potenziale dominio e, di conseguenza, ai limiti da imporre al suo esercizio. Questi concetti oggi sono di grandissima attualità e dovrebbero essere oggetto di continue riflessioni da parte di tutti noi.

Esprimo quindi in questa sede la partecipazione al cordoglio dei familiari da parte del Gruppo GAL e della componente di Direzione Italia, con il mio personale rammarico di non aver potuto avere, da studente di giurisprudenza dell'Università La Sapienza, il privilegio di essere stato suo allievo a causa degli impegni parlamentari che temporaneamente lo avevano allontanato dal mondo accademico. (*Applausi dal Gruppo GAL (DI, GS, MPL, RI)*).

BAROZZINO (*Misto-SI-SEL*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BAROZZINO (*Misto-SI-SEL*). Signor Presidente, ho avuto la fortuna di conoscere personalmente Stefano Rodotà sette anni fa. L'ho conosciuto da operaio metalmeccanico e delegato FIOM della FIAT di Melfi. Sono rimasto subito colpito dal fatto che per lui «diritto» non era una parola astratta ma una realtà da difendere giorno per giorno. Parlava di diritto ad avere una famiglia normale per gli omosessuali, di diritto alla *privacy*, di cui è stato garante dal 2000 al 2004, di diritto ad una morte dignitosa, di diritti dei lavoratori; insomma l'esatto contrario, dobbiamo dirlo, di quello che a volte succede in queste Aule, dove i diritti sono a seconda di chi o cosa.

Sei sempre stato coerentemente dalla parte giusta, e io aggiungo anche dalla parte dei deboli, anche quando quasi tutti erano affascinati dal potere economico padronale e per questo si cercava in tutti i modi di giustificare il *referendum* di Pomigliano. Come ricorderete, in cambio di lavoro gli operai dovevano rinunciare ai propri diritti - lo ricordate? - e per questo, in un silenzio assordante, si cacciava dalle fabbriche il più grande sindacato italiano, la FIOM CGIL, a danno della libertà di tutti non solo del suddetto sindacato.

Tu, Stefano, dicevi che Marchionne non nasce dal nulla; Marchionne nasce da decenni nel corso dei quali diritti, legalità e magistratura sono stati oggetto di un violento attacco (un disegno che diventava chiaro nelle sue idee). Avevi visto giusto; Pomigliano doveva essere un'eccezione, lo ricordiamo tutti, e poi è diventato una regola: la regola, Presidente. Oggi vediamo ciò che accade nel mondo del lavoro dove gli operai vengono licenziati e non si può muovere nessuna critica al padrone, pena querele.

Bisogna solo dire grazie a Stefano Rodotà che, a volte in un panorama di pochezza politica e a volte anche di un vuoto di democrazia, non solo non ci ha mai abbandonati ma ha condotto insieme agli operai e agli ultimi una battaglia vera di civiltà. «La privazione dei diritti corrisponde alla cancellazione dell'umanità», dicevi, e ti sei battuto fino all'ultimo per questo.

Senza nulla togliere a nessuno, se fosse stato possibile il voto operaio, saresti stato orgogliosamente il nostro presidente. Ma, si sa, agli operai è anche vietato votare i propri rappresentanti, e questa è la realtà.

Sì, caro Stefano, sei stato un vero professorone, di quelli che hanno fatto la storia di questo Paese e per questo sarai ricordato e, come tutti i grandi, ci hai lasciato un ultimo regalo: sei stato in prima fila a difendere la nostra Costituzione, che per noi è sempre la più bella.

Grazie Stefano, ci mancherai davvero tanto. Noi di Sinistra Italiana continueremo la tua, la nostra battaglia e, come tu hai scritto, continueremo a pretendere il diritto di avere diritti per tutti, nessuno escluso.

Ciao professore, sì, hai ragione anche sul fatto che siamo obbligati alla civiltà se vogliamo una democrazia degna di questo Paese.

Sinistra Italiana abbraccia con tutto il cuore i suoi familiari che sono presenti oggi in Aula. (*Applausi dai Gruppi Misto-SI-SEL, PD e Art.1-MDP*).

CAPPELLETTI (*M5S*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAPPELLETTI (*M5S*). Signor Presidente, Stefano Rodotà può essere ricordato in molti modi: come intellettuale, come esimio docente di diritto, il cui impegno accademico si è sempre intrecciato con quello politico, come parlamentare e primo autorevole garante della *privacy*. Certamente è stato un protagonista della vita civile e politica del nostro Paese. Ma accanto a questo, ci piacerebbe ricordarlo innanzitutto per il privilegio che il Movimento 5 Stelle ha avuto nel condividere con lui la battaglia in difesa della nostra Costituzione, che è stata messa a repentaglio dalla riforma più inutile e dannosa della storia della Repubblica. (*Applausi della senatrice Mangili*). Sappiamo poi com'è andata: quella battaglia fu vinta e quella riforma cancellata con la vittoria del no al *referendum* del 4 dicembre.

In quell'occasione, Rodotà ebbe modo di dire che il tentativo di impadronirsi della Costituzione, condotto con determinazione ed aggressività, era fallito e che chi aveva cercato di impadronirsi della Costituzione aveva ottenuto il risultato opposto, quello cioè di richiamare l'attenzione di tutti i cittadini sull'importanza della Costituzione stessa.

Ma soprattutto vogliamo ricordare Stefano Rodotà per l'onore che quattro anni fa concesse al Movimento 5 Stelle accettando la candidatura a Presidente della Repubblica. In quei giorni del 2013, giorni che non dimenticheremo, Rodotà non è stato semplicemente il candidato alla Presidenza della Repubblica del Movimento 5 Stelle: Rodotà divenne il candidato di tutta quella parte del Paese che si riconosceva nella sua storia, nei suoi valori, nelle sue battaglie per i diritti. La scelta di proporlo per il ruolo di Presi-

dente venne presa dagli iscritti del Movimento 5 Stelle. Quella di sbarrargli la strada, invece, fu la decisione dei parlamentari dei vertici del PD, che oggi hanno la responsabilità di non aver voluto al Colle un uomo perbene e soprattutto innamorato della nostra Costituzione. In tanti, non solo nel Movimento 5 Stelle, ci siamo chiesti come sarebbe cambiata l'Italia se le cose fossero andate diversamente e Stefano Rodotà fosse salito al Quirinale. Avremmo oggi probabilmente un'Italia più libera e più giusta, più onesta e più solidale. Certamente con la sua scomparsa siamo tutti un po' più indifesi, più fragili e più soli.

Grazie presidente Rodotà, noi abbiamo provato a darti il riconoscimento che meritavi, e probabilmente è proprio questo Parlamento che non ti meritava. (*Applausi dai Gruppi M5S e Misto-SI-SEL*).

CARRARO (*FI-PdL XVII*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARRARO (*FI-PdL XVII*). Signor Presidente, ricordo con rispetto e commozione Stefano Rodotà, la sua profonda cultura, la sua sincera passione sociale e politica, la sua coerenza. Vedendo il *curriculum*, colpisce il fatto che negli ultimi anni della sua vita si sia dedicato ed abbia messo a disposizione la sua cultura giuridica in un soggetto completamente nuovo, del quale sono protagonisti soprattutto i giovani e cioè il nuovo sistema informatico, le questioni *online* e la *privacy* collegata a questo ambito.

Stefano Rodotà è stato un intransigente avversario politico di Forza Italia ed ha più volte espresso giudizi assai severi nei confronti del nostro *leader* Silvio Berlusconi, severità resa ancora più evidente dalla sobrietà ed asciuttezza del suo eloquio, dalla mitezza del suo sguardo. La regola della democrazia ha fatto sì che ci si sia trovati schierati dalla stessa parte nella sua ultima battaglia politica, il *referendum* costituzionale.

Con rispetto e commozione, rendo omaggio alla sua memoria e saluto la moglie ed il figlio. (*Applausi dal Gruppo FI-PdL XVII*).

ZANDA (*PD*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZANDA (*PD*). Signor Presidente, permetta anche a me di salutare la signora Carla Rodotà e suo figlio Carlo a nome personale e a nome di tutte le senatrici e di tutti i senatori del Partito Democratico.

La prassi del Senato prevede la commemorazione in Aula della scomparsa dei nostri colleghi senatori ed è molto raro che lo si faccia per personalità che non hanno mai seduto su questi banchi. Se oggi commemoriamo Stefano Rodotà, lo facciamo perché sentiamo di dover onorare un grande italiano, nei cui confronti anche chi non ha sempre condiviso le sue posizioni sa di avere un debito per la coerenza e la forza del suo pensiero e per la lealtà dei suoi comportamenti.

In un tempo nel quale la fermezza delle idee non è certo la caratteristica più rilevante del nostro costume nazionale, anche solo queste doti sarebbero sufficienti per un pubblica riconoscimento da parte del Senato.

Ma Stefano Rodotà non è stato solo coerente con i suoi principi e leale con gli interesse del Paese. È stato molto di più. Ha combattuto importanti battaglie civili, istituzionali e politiche ed è stato professore, parlamentare, editorialista e saggista e in tutto quel che ha fatto ha sempre eccelso per una dote su tutte: il rigore morale delle sue posizioni e la visione larga e profonda con la quale ha saputo trattare ogni questione che ha voluto o gli è capitato di affrontare.

Giorni fa, un suo vecchio amico, ricordandolo, ha sottolineato come questa sua ansia di cogliere la complessità dei fenomeni del suo tempo fosse visibile sin dall'inizio della sua vita di studioso. I suoi primi lavori civilistici sul contratto, sulla responsabilità e sulla proprietà, si imposero immediatamente all'attenzione della comunità accademica e non solo per la novità delle intuizioni scientifiche, ma anche per la straordinaria capacità di mettere in rapporto i più rilevanti istituti del nostro dritto civile con i principi fondamentali della Costituzione e con le fondamenta del nostro diritto pubblico.

Rodotà con grande laicità ha fatto vivere la Costituzione nei fatti della nostra vita quotidiana. In questi giorni, subito dopo la sua scomparsa, Stefano Rodotà ha ricevuto tanti riconoscimenti da parte di chi ha condiviso le sue posizioni e anche da chi aveva opinioni diverse. Questo è un segno, inusuale, di vero rispetto e di sincera considerazione.

Chi ha scritto o parlato di lui, senza eccezione alcuna, ha messo in rilievo la sua straordinaria capacità di non limitarsi mai a esaminare i problemi da affrontare solo nel loro ambito specialistico, ma di considerarli sempre nel loro contesto storico, istituzionale, culturale, sociale e giuridico. Questo suo metodo lo ha sempre aiutato ad andare al fondo dei problemi, a meglio comprenderli e a meglio farli comprendere. È una qualità che ha ingigantito le sue analisi, sia scientifiche che politiche.

Sostenitore instancabile delle libertà civili e dei diritti di ogni singolo cittadino, non perdeva mai di vista gli interessi generali della società nel suo complesso.

Grande appassionato delle istituzioni nazionali ed europee, sapeva collegarne l'evoluzione ai mutamenti nei rapporti economici e sociali. Maestro del diritto civile italiano conosceva in profondità gli ordinamenti giuridici di gran parte delle democrazie occidentali.

Fermo sostenitore del diritto alla *privacy* e della necessità di una sua rigorosa tutela, ha sempre difeso la libera stampa e il diritto dei cittadini a essere informati con quanta maggiore profondità possibile.

In una parola, Stefano Rodotà aveva compreso la straordinaria complessità dei problemi del nostro Paese. Conosceva i nostri ritardi e le nostre contraddizioni e ha messo la sua competenza di luminare del diritto e la sua sensibilità politica di uomo della sinistra italiana ed europea al servizio della realtà del suo tempo. Nel farlo non si è mai risparmiato nella battaglia politica, sempre però combattendo nel merito dei problemi e mai per pregiudizio.

In termini politici, possiamo anche dire che Stefano Rodotà, talvolta sostenendo gli interventi che approvava, altre opponendosi a riforme che non condivideva, ha speso una parte ampia della sua vita nel tentativo di sciogliere le corpose contraddizioni di una società in tumultuosa trasformazione, dove non è semplice trovare un equilibrio tra l'interesse generale e i diritti individuali, tra le regole del mercato e la giustizia sociale, tra la riservatezza di ciascuno di noi e la bulimia informativa dalla quale siamo sommersi fino al collo.

Concludo ricordando con molta personale amicizia un aspetto della personalità di Stefano Rodotà che mi ha sempre molto colpito.

L'ho ascoltato un'infinità di volte in dibattiti pubblici sulle grandi questioni politico-istituzionali, sulle libertà e sui diritti civili, tutti temi che l'hanno visto fortemente impegnato negli ultimi decenni. E mi è anche capitato con una qualche frequenza di discutere con lui nelle più svariate occasioni.

In privato Stefano Rodotà era un conversatore molto brillante e nei dibattiti pubblici era straordinario nel tenere testa a chiunque sostenesse idee diverse dalle sue. Lo aiutavano la sua padronanza assoluta del diritto e la sua sensibilità politica, ma anche una vastissima cultura economica, letteraria, musicale, storica e financo la conoscenza profonda delle nuove tecnologie, di cui aveva avvertito con grande anticipo le potenzialità positive in termini di progresso della società, ma anche le insidie e i pericoli che ne potevano derivare per i diritti delle persone. In tutte queste occasioni ho sempre visto Stefano Rodotà difendere le sue posizioni non solo con ricchezza argomentativa, ma anche con una fermezza e un'intransigenza che gli venivano da convinzioni profonde e radicate.

Ebbene, anche nei dibattiti più combattuti, nelle conversazioni più accese, anche quando lui ed io sostenevamo posizioni diverse o vedevamo le cose da diversi punti di vista, non l'ho mai visto perdere la mitezza che lo contraddistingueva, mai visto sue reazioni scomposte, mai percepito che per battere dialetticamente l'avversario fosse tentato dall'abbandonare il filo della logica e la compostezza del ragionamento. Abbiamo tutti molto da ricordare e da imparare dalla memoria di Stefano Rodotà.

A noi che tutti i giorni affrontiamo lo scontro politico nell'Aula e nelle Commissioni del Senato, può essere prezioso ricordarlo mentre combatteva le sue battaglie politiche o culturali senza mai insultare l'avversario e senza mai aggredirlo. Vinceva sempre con la forza della sua cultura e dei suoi argomenti. (*Applausi dai Gruppi PD, Misto, AP-CpE-NCD, Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE e Art.1-MDP*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di intervenire il rappresentante del Governo. Ne ha facoltà.

FINOCCHIARO, *ministro per i rapporti con il Parlamento*. Signor Presidente, intervengo per associare il Governo non soltanto al ricordo e alle parole di cordoglio che sono state espresse in questa sede, ma anche per esprimere le condoglianze più vive alla famiglia, alla signora Carla, al figlio Carlo e alla figlia Maria Laura, e per precisare che Stefano Rodotà era in-

nanzitutto un giurista, come è stato ripetuto più volte in quest'Aula. Non di meno diritto, ma di miglior diritto sentiva l'esigenza e la sentiva con una capacità di precorrere i tempi che certamente in qualche momento era addirittura apparsa visionaria.

Discute in questi giorni il Senato della Repubblica di un disegno di legge che riguarda il diritto all'identità dei bambini, con l'imposizione del nome del padre e della madre; egli mi diede l'onore di aprire una lezione al suo corso di diritto privato alla Sapienza esattamente su questo tema più di vent'anni fa.

Non era visionarietà, era piuttosto questa concezione del diritto come modello, strumento da mettere in mano a un'umanità che di quello aveva bisogno, anche se ancora quel bisogno non era stato espresso, sistematizzato, compiutamente addirittura accettato dalla società italiana. Così è stato per i temi che sono stati qui ricordati, ma io voglio ricordare innanzitutto il tema del diritto all'uguaglianza, o meglio del diritto alle pari opportunità per soggetti che si trovino in condizioni di differenza.

Era un giurista che ha sempre pensato che essere giurista dovesse avere un'utilità. Ricordo che accettò un mio commento a un suo libro «Repertorio di fine secolo», uno dei suoi libri secondo me più interessanti e più utili; era un giudizio di utilità di quel libro e lui mi disse che, per un giurista, essere utile è il più grande dei riconoscimenti.

Era - mi pare che ciò sia confermato dai ricordi che oggi sono stati espressi in Aula - una delle poche figure, che fino a questo momento hanno assistito il Paese, di intellettuale e insieme politico, cioè di chi riesce a rendere il proprio esercizio della politica e anche la propria scelta di campo, scelta competente, informata, lungimirante, ordinante il pensiero e il dibattito pubblico.

Ovviamente, quando scompare un uomo della sua personalità e - usiamo questa parola - del suo carisma molti di noi si sentono epigoni ed è giusto che sia così e credo sia anche di consolazione e conforto per la sua famiglia. Ma è importante essere in grado di cogliere che questo carisma, questa capacità ordinante del dibattito pubblico, anche intorno a temi controversi, a temi di frontiera, era il frutto di una conoscenza che è la conoscenza umana, ed era la molteplicità delle conoscenze che ne facevano appunto un intellettuale di primissima qualità.

Scompare Stefano Rodotà, scompare dunque una di queste rare figure e, per quanto mi riguarda, scompare anche un amico. (*Applausi dai Gruppi PD, FI-PdL XVII, Misto, AP-CpE-NCD, Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE, GAL (DI, GS, MPL, RI), ALA-SCCLP, Art.1-MDP e FL (Id-PL, PLI) e della senatrice Taverna*).

PRESIDENTE. Rinnovo ancora una volta il cordoglio del Senato e il mio personale alla signora Carla e al figlio Carlo, presenti in tribuna, e alla figlia Maria Laura. (*Applausi*).

Seguito della discussione dei disegni di legge:

(2134) Modifiche al codice delle leggi antimafia e delle misure di prevenzione, di cui al decreto legislativo 6 settembre 2011, n. 159, al codice penale e alle norme di attuazione, di coordinamento e transitorie del codice di procedura penale e altre disposizioni. Delega al Governo per la tutela del lavoro nelle aziende sequestrate e confiscate (Approvato dalla Camera dei deputati in un testo risultante dall'unificazione dei disegni di legge d'iniziativa dei deputati Gadda ed altri; Garavini ed altri; Vecchio ed altri; Bindi ed altri; Bindi ed altri; Formisano e di un disegno di legge d'iniziativa popolare)

(456) AMATI ed altri. – Norme in materia di destinazione dei beni confiscati alle organizzazioni criminali a finalità di tutela dell'infanzia e dell'adolescenza

(799) CARDIELLO ed altri. – Interventi urgenti in materia di beni della criminalità organizzata e a favore dell'agenzia nazionale per i beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata

(1180) GASPARRI. – Norme per la utilizzazione dei beni confiscati alla criminalità organizzata al fine di agevolare lo sviluppo di attività produttive e favorire l'occupazione

(1210) RICCHIUTI ed altri. – Istituzione dell'Albo nazionale degli amministratori giudiziari e degli amministratori dei beni confiscati alla criminalità organizzata

(1225) FINOCCHIARO. – Modifiche al codice delle leggi antimafia in materia di trasferimento di beni confiscati al patrimonio degli enti territoriali

(1366) RICCHIUTI ed altri. – Modifiche al codice delle leggi antimafia di cui al decreto legislativo 6 settembre 2011, n. 159, in materia di competenza del tribunale distrettuale per l'applicazione di misure di prevenzione

(1431) FALANGA ed altri. – Modifiche agli effetti inibitori ed escludenti derivanti dal procedimento di prevenzione nei confronti dell'attività di impresa

(1687) Misure volte a rafforzare il contrasto alla criminalità organizzata e ai patrimoni illeciti

(1690) MIRABELLI ed altri. – Modificazioni al decreto legislativo 6 settembre 2011, n. 159, recante codice delle leggi antimafia e delle misure di prevenzione

(1957) DAVICO. – Modifiche al codice delle leggi antimafia e delle misure di prevenzione, di cui al decreto legislativo 6 settembre 2011, n. 159, volte a rendere più efficiente l'attività dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata, a favorire la vendita dei beni confiscati e il reimpiego del ricavato per finalità sociali nonché a rendere produttive le aziende confiscate. Delega al Governo per la disciplina della gestione delle aziende confiscate

(2060) BENCINI ed altri. – Modifiche al codice delle leggi antimafia e delle misure di prevenzione, di cui al decreto legislativo 6 settembre 2011, n. 159, volte a rendere più efficiente l'attività dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla

criminalità organizzata, a favorire la vendita dei beni confiscati e il reimpiego del ricavato per finalità sociali nonché a rendere produttive le aziende confiscate. Delega al Governo per la disciplina della gestione delle aziende confiscate

(2089) CAMPANELLA ed altri. – Modifiche al codice delle leggi antimafia e delle misure di prevenzione, di cui al decreto legislativo 6 settembre 2011, n. 159, in materia di misure di prevenzione personali e patrimoniali in relazione ai delitti dei pubblici ufficiali contro la pubblica amministrazione

(Relazione orale) (ore 17,24)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge nn. 2134, già approvato dalla Camera dei deputati in un testo risultante dall'unificazione dei disegni di legge d'iniziativa dei deputati Gadda ed altri; Garavini ed altri; Vecchio ed altri; Bindi ed altri; Bindi ed altri; Formisano e di un disegno di legge d'iniziativa popolare, 456, 799, 1180, 1210, 1225, 1366, 1431, 1687, 1690, 1957, 2060 e 2089.

Ricordo che nella seduta pomeridiana del 21 giugno sono state respinte una questione pregiudiziale e una questione sospensiva.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritta a parlare la senatrice Capacchione. Ne ha facoltà.

CAPACCHIONE (PD). Signor Presidente, colleghi, in questi giorni, in queste ore, mentre noi stiamo discutendo in Parlamento la modifica del codice antimafia, le organizzazioni criminali continuano a fare il loro mestiere e a radicare il loro potere economico e finanziario sulla piazza globale, non soltanto europea. Stanno privilegiando i Paesi della nuova Europa, ancora in via di sviluppo e destinatari di ingenti risorse comunitarie destinate, in prevalenza, alla realizzazione di infrastrutture primarie. Lo stanno facendo in Romania, Bulgaria, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia. Ce lo dicono numerosi indicatori: dalla mobilità delle imprese, anche in odor di mafia, agli atti d'indagine, anche di questi giorni, su ditte specializzate nell'edilizia, nel manifatturiero, nella ristorazione, nel gioco e nel divertimento. A conferma, ove mai ve ne fosse bisogno, che le organizzazioni criminali hanno dismesso da tempo le vesti della mala esclusivamente violenta preferendo indossare quelle più comode e anonime dei *broker* e degli imprenditori, allargando la propria sfera d'influenza, allontanandola dai centri investigativi italiani - capaci, più di altri, di riconoscerle e colpirle - e spostandola lì dove ancora resiste la comoda convinzione che mafia, camorra e 'ndrangheta siano patologie tutte italiane.

Pian piano i Paesi europei stanno adeguando la propria legislazione, senza però comprendere fino in fondo la pervasività di quelle organizzazioni, capaci di inquinare economia e politica senza armi convenzionali, ma con la corruzione. Ma è proprio dall'Europa che certamente può arrivare la spinta trainante per il futuro contrasto alle mafie, spinta che necessita di una capacità di analisi europea, se non globale, dei mezzi di contrasto alle organizzazioni mafiose, a partire appunto dalle misure di prevenzione e dalla confisca dei beni. E sono proprio questi i punti fondamentali del provvedi-

mento al nostro esame: dalle forme del procedimento di prevenzione alla disciplina della gestione e della destinazione dei beni confiscati.

Si è provveduto infatti a incrementare le tipologie di soggetti pericolosi e quindi passibili di essere sottoposti a misure di prevenzione: oltre agli indiziati di mafia, ci sono coloro che hanno dato assistenza agli associati, ma anche gli indiziati dei più gravi delitti dei pubblici ufficiali contro la pubblica amministrazione, elevati a categoria a pericolosità qualificata, al pari degli indiziati di appartenenza a un'associazione di tipo mafioso. A voler rimarcare, dunque, anche la pervasività dei sistemi corruttivi, capaci di modificare profondamente non soltanto l'andamento della pubblica amministrazione e, più in generale, del sistema Stato, ma anche il rapporto tra questi e i cittadini.

Lo aveva ricordato nelle ultime settimane il capo della procura di Roma, Giuseppe Pignatone, citando la Cassazione a proposito di Mafia Capitale: «Nella sua storia, la criminalità organizzata - aveva detto - ha sempre fatto ricorso alla corruzione, fermo restando che mafia e corruzione sono due realtà diverse e non sempre dove c'è l'una c'è anche l'altra. L'elemento di novità è che la corruzione è diventata strumento e manifestazione dell'intimidazione mafiosa». L'attività corruttiva viene scelta innanzitutto perché gli atti violenti allarmano l'opinione pubblica e attirano l'attenzione di polizia e magistratura; inoltre, la mescolanza tra il mondo mafioso e quello "altro" genera influenze reciproche, così che le mafie accettano le regole, a volte mutuano persino il linguaggio, dei loro interlocutori. I criminali, infine, stanno bene attenti a non mettere in difficoltà con episodi violenti l'amministratore o il funzionario amico, perché questi possa aggiustare la gara d'appalto con i suoi metodi e i suoi tempi.

È in questo contesto, dunque, che vanno lette le singole riforme contenute nel codice antimafia. Particolare rilievo ricopre, per esempio, la proposta, già fatta dal Governo con l'Atto Senato 1647, di un ulteriore potenziamento dell'istituto della cosiddetta confisca allargata, di cui all'articolo 12-*sexies*. Nell'ottica di estendere la sua sfera di operatività, si prevede l'espresso richiamo ai delitti di cui all'articolo 51, comma 3-*bis*, del codice di rito, nel cui elenco sono stati inseriti molto opportunamente i più gravi delitti ambientali (di disastro e di inquinamento) e il delitto di traffico organizzato di rifiuti.

Il testo ora in esame si muove nella direzione della valorizzazione delle affinità della confisca allargata con la confisca di prevenzione, con il chiaro intento di affinare un armamentario giuridico con indiscutibili profili di complementarietà: in questa prospettiva, per esempio, la legittima provenienza dei beni non potrà più essere giustificata dal proposto adducendo che il denaro utilizzato per acquistarli sia provento o reimpiego di evasione fiscale (in questi termini, per la confisca di prevenzione, si è già espressa la giurisprudenza di legittimità, anche a sezioni unite). La riforma, dunque, cristallizza in norma ciò che sinora è solo un'indicazione giurisprudenziale, sia pur qualificata.

Come la confisca di prevenzione prescinde, per sua struttura, da un accertamento di responsabilità per i delitti la cui commissione costituisce lo sfondo in cui essa si inserisce, così la confisca allargata si affranca, nei limi-

ti del possibile, dalle sorti del procedimento penale, per soddisfare al meglio l'esigenza, che la sottende, di neutralizzazione della pericolosità autonoma dei patrimoni di illecita formazione. L'affinità delle due confische ha indotto, inoltre, una significativa assimilazione delle disposizioni in materia di amministrazione e destinazione dei beni, rendendo applicabile alla confisca allargata la disciplina della confisca di prevenzione, comprese le regole relative alla tutela dei terzi e all'esecuzione del sequestro.

In questa dimensione generale, va considerato anche l'interesse riservato al profilo della specializzazione delle sezioni di tribunale che trattano la materia della prevenzione: una per distretto, conservando l'eccezione dei circondari di Trapani e Santa Maria Capua Vetere. Bene sarebbe stato, però, preservare la *ratio* ermeneutica delle due eccezioni, precedenti alla nuova geografia giudiziaria, allargandole ai tribunali di Marsala e Napoli Nord, competenti a decidere sulla cosca che fa capo a Matteo Messina Denaro e ai maggiori e più strutturati *clan* della camorra napoletana e casertana, attualmente nella disponibilità - si fa per dire - dei tribunali di Napoli Nord.

L'esigenza di specializzazione in un settore di obiettiva complessità e delicatezza appare indubbia, anche tenendo conto, da un lato, dell'incremento della qualità e quantità dei procedimenti di prevenzione e, dall'altro lato, dell'esigenza di uniforme applicazione di una generale istanza di garanzia della trattazione prioritaria dei procedimenti volti all'applicazione di misure di prevenzione patrimoniali. Nessun progresso sul versante dell'efficienza può dirsi, infatti, stabilmente conseguito se non accompagnato da un corrispondente adeguamento dei meccanismi di tutela dell'effettività delle garanzie difensive e dei diritti dei terzi in buona fede. Vanno, dunque, apprezzati gli sforzi riformatori volti a far conoscere alle parti, agli interessati e ai difensori, già con la comunicazione dell'avviso dell'udienza, i contenuti minimi della proposta di prevenzione.

Presidenza della vice presidente DI GIORGI (ore 17,32)

(*Segue* CAPACCHIONE). Un'ulteriore linea direttrice di riforma riguarda le misure volte a rafforzare le indagini patrimoniali e a rendere maggiormente efficace il procedimento di prevenzione patrimoniale e l'amministrazione, la gestione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati. Si propongono innovazioni rivolte all'obiettivo di promuovere il recupero delle imprese infiltrate dalle organizzazioni criminali. Soprattutto, con l'articolo 34-*bis* si introduce l'istituto del controllo giudiziario in applicazione sostitutiva della amministrazione giudiziaria, nei casi in cui l'agevolazione dell'attività di soggetti sottoposti a misure di prevenzione non assuma carattere di stabilità e sussistano circostanze di fatto da cui si possa desumere il pericolo concreto di infiltrazioni mafiose idonee a condizionare l'attività di impresa. È il caso, per esempio, delle aziende che un tempo erano colpite dalle cosiddette informative atipiche, spesso perché i titolari delle stesse avevano subito estorsioni non denunciate o perché nei passaggi di cantiere avevano assorbito manodopera contigua ai *clan*. Tale misura non determina lo spossamento della gestione dell'attività di impresa e introduce un intervento meno invasivo di vigilanza prescrittiva affidata a un commissario giudiziario

nominato dal tribunale, con il compito di monitorare dall'interno dell'azienda l'adempimento delle prescrizioni dell'autorità giudiziaria.

Agli interventi fin qui indicati si accompagnano alcune modifiche - non più rinviabili, dopo la scoperta di comportamenti illeciti in alcune sedi giudiziarie -finalizzate a rendere maggiormente trasparenti i criteri di nomina degli amministratori dei beni sequestrati e confiscati, in modo da assicurare la rotazione degli incarichi e la corrispondenza tra profilo professionale dell'ausiliario e tipologia dei beni appresi in sede preventiva.

La linea di intervento che riguarda la gestione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata è un capitolo fondamentale in una rinnovata strategia di aggressione all'accumulazione illecita di capitali.

È emersa, inoltre, una visione dell'Agenzia nazionale come struttura con funzioni di ausilio al giudice delegato, dal momento del sequestro e fino alla confisca di secondo grado. Ad essa è attribuita l'amministrazione e la destinazione dei beni dopo l'esaurimento del giudizio di merito.

Il ruolo dell'Agenzia in fase di sequestro è orientato ad agevolare l'assegnazione provvisoria dei beni e delle aziende agli enti territoriali o del terzo settore per finalità istituzionali o sociali. In questo senso, è apprezzabile l'esigenza di orientare la prospettiva in funzione di una «redditività» dei beni, non tanto in senso strettamente economico, ma di più ampio respiro, da intendersi come affermazione della legalità e della presenza dello Stato come risposta ai bisogni sociali della collettività. La valorizzazione dei beni confiscati costituisce un punto essenziale della riforma nella prospettiva di contemperare le esigenze della giurisdizione con le esigenze operative della gestione dei beni fin dal sequestro. L'obiettivo non è solo quello di rafforzare la capacità di gestione dinamica dei beni nella fase giudiziaria tramite l'assegnazione, come visto, di risorse professionali adeguate, cui attingere per la nomina degli amministratori, ma anche di definire gli strumenti di programmazione e attuazione delle politiche di riutilizzo in termini di *welfare* e inclusione sociale, di promozione cooperativa e di imprenditorialità giovanile, di tutela del lavoro e di nuova occupazione, di sviluppo economico e produttivo.

Per i beni confiscati si consente il trasferimento agli enti locali, anche per finalità economiche, purché accompagnate dal vincolo di reimpiego dei proventi per finalità sociali. Un passo avanti che va nella direzione da tempo auspicata dagli amministratori locali, superando, senza pregiudizio, il non sempre sostenibile obbligo del riuso di immobili non idonei e fatiscenti, il cui impiego imporrebbe costosissimi lavori di adeguamento statico, antisismico e antincendio. In altre parole, un ulteriore costo per la collettività. *(Applausi del senatore Sposetti).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Falanga. Ne ha facoltà.

FALANGA *(ALA-SCCLP)*. Signor Presidente, spero che il senatore Lumia termini la telefonata sicché possa ascoltare il mio intervento. *(Commenti del senatore Lumia).*

Credo, Presidente, che non vi sia in questo Senato, in questo Parlamento, alcuna forza politica o alcuno di noi che non intenda collaborare con determinazione all'approvazione di norme che vadano nella direzione del contrasto alla criminalità organizzata. Credo non vi sia alcuna forza politica che abbia mai ostacolato questi obiettivi o abbia fatto sconti alla criminalità organizzata. *Documenta habemus*: abbiamo i provvedimenti di legge, approvati dai vari Governi che si sono succeduti. Ricordo anche - e perché no? - incisivamente i Governi presieduti dal presidente Berlusconi. Quindi, la lotta alla criminalità organizzata è stata sempre una battaglia sostenuta da tutte le forze politiche del nostro Paese.

Il relatore di questo provvedimento ha una grande responsabilità perché, per i suoi obiettivi e i suoi scopi, questo provvedimento deve essere approvato a larga maggioranza di questa Assemblea. È insopportabile immaginare che venga votato favorevolmente da alcune forze politiche e contrastato invece da altre forze presenti in Aula. Dico questo perché un eventuale voto contrario si presta alle più ambigue interpretazioni. Pare quasi che si vogliano fare sconti alla criminalità organizzata; che non si voglia collaborare nella lotta alla criminalità. Ma, come in Commissione il senatore Caliendo e il relatore Lumia hanno dato spunti correttivi al provvedimento, accolti anche dal relatore Pagliari - è stato in qualche modo corretto qualche errore che pur vi era nella stesura che ci proveniva dalla Camera - a un certo punto, non si sa perché, questi rilievi, forse ancora più corretti e più giusti, non sono stati recepiti. Mi si dice che non sono stati presentati emendamenti: la tecnica dell'emendamento, senatore Lumia, mira ad acuire un contrasto. Questo al nostro esame è un provvedimento che, al di là di emendamenti che si approvano o si rigettano, le forze politiche devono correggere di intesa. E qual è il *vulnus* che preoccupa chi allo stato deve dire no a questo provvedimento? Il *vulnus* è rappresentato dall'equiparazione dei reati contro la pubblica amministrazione ai reati di mafia.

È una preoccupazione di ordine non soltanto logico e pratico, ma, se mi consentono i giuristi di quest'Assemblea, anche semantico e tecnico, perché con il provvedimento al nostro esame si va a sconvolgere la natura delle misure di prevenzione. Come tutti sanno bene, la natura delle misure di prevenzione è da ravvisare nella pericolosità sociale. Lo Stato interviene in via cautelare e anticipata a bloccare beni e azioni con misure di prevenzione personale, imponendo al soggetto di ritirarsi a una certa ora, indicando delle regole per il suo agire quotidiano, adottando provvedimenti di natura patrimoniale per sequestrare il suo patrimonio e nominando soggetti indicati dallo stesso tribunale.

È chiaro che non ci può essere questa equiparazione e diventa paradossale quando non ci si rende conto che, ad esempio, per il reato di peculato d'uso, si prevede la possibilità di avviare le procedure di prevenzione. Ricordo che il reato di peculato d'uso è quello commesso dal pubblico amministratore che utilizza un foglio di carta, un telefono o un'auto di servizio per fini personali. Ebbene, il reato è odioso, ma sfido chiunque di voi a considerare quanto sia più odioso e di allarme sociale il reato di femminicidio. (*Commenti del senatore Mirabelli*). Collega, ti spiego perché per le misure di prevenzione ci deve essere il requisito della pericolosità sociale. La pro-

cedura di prevenzione non può essere attivata sulla base della gravità del reato, perché, se fosse così, dovremmo ritenere applicabili le misure di prevenzione per tutti i reati. Per quanto mi riguarda, i reati sono tutti odiosi, ma quelli per i quali si attiva una procedura di prevenzione devono essere necessariamente di elevata pericolosità sociale e non credo che tale elemento di pericolosità possa essere ravvisato in un reato comune contro la pubblica amministrazione.

Varie sono state le pressioni giunte da soggetti esterni al Parlamento. Io personalmente ho espresso ammirazione e apprezzamento per chi, esterno al Parlamento, ha speso il suo tempo e impegnato parole e voce per sollecitare una convergenza tra forze politiche che su questo punto erano in discordia. Non è l'unica direzione di contributi che ci sono arrivati dall'esterno; ieri ho partecipato a un convegno insieme a don Luigi Ciotti, esterno al Parlamento, che in pubblico ha affermato la necessità di equiparare i reati contro la pubblica amministrazione ai reati di mafia. Non ci si può stupire se c'è Tizio che, con la sua autorevolezza o presunta tale, interviene nel dibattito parlamentare e non farlo se altro soggetto, anch'esso con la sua autorevolezza o presunta tale, fa altrettanto.

Personalmente ringrazio l'uno e l'altro, anche se li valuto diversamente accolgo infatti il suggerimento dell'uno, che mira a creare un equilibrio, un'intesa che faccia in modo che questo Parlamento, questo Senato, approvi a larghissima maggioranza un provvedimento di tale delicatezza. Ed è qui la delicata funzione del relatore. Il relatore deve percepire questi stimoli, deve percepire queste esigenze, provenienti anche dal mondo dottrinario. Anche perché c'è stato un allarme. La dottrina italiana si è allarmata di fronte a un provvedimento del genere.

Mi permettevo, dalla modestia della mia preparazione, di sollecitare quantomeno un collegamento con l'articolo 416 del codice penale. Il reato contro la pubblica amministrazione, la corruzione, il peculato sono reati odiosi ma possono divenire di allarme sociale solo quando sono commessi in forma associativa, e quindi come associazione a delinquere.

Allora, per un verso, si risolve la preoccupazione di un cittadino che ha commesso un delitto, per quanto sanzionabile ma di lieve entità, quale può essere un peculato d'uso, e, contemporaneamente, si soddisfa quella esigenza gridata dalla dottrina italiana, dai giuristi del nostro Paese che hanno lanciato l'allarme per un provvedimento di questo genere.

Io voglio votare un provvedimento che contrasti la criminalità organizzata. E voi mi dovete porre nelle condizioni di poterlo votare. Voi non mi potete fare il torto (mi riferisco alla maggioranza di Governo) di non votare un provvedimento che va a contrastare la criminalità organizzata. Voi mi ponete in una condizione di disagio di coscienza nel dover dire no.

Ed è quindi questo mio un grido: correggetelo! Correggete questi punti. Poi c'è il problema anticipato dalla senatrice Capacchione, vale a dire l'errore da voi commesso nell'immaginare l'istituzione del distretto circondariale antimafia a Santa Maria Capua Vetere e non a Napoli Nord, ancorché i territori di maggior frequentazione malavitosi fossero di competenza del tribunale.

Se questo volete farlo, fatelo. Non mi appassiona più di tanto. Così come non mi appassiona la riforma, che anzi forse condivido, sulle agenzie, spostando la sede da Reggio Calabria a Roma e creando altre sedi sul territorio nazionale. Allo stesso modo accolgo con favore la possibilità di vendere i patrimoni confiscati e non dati in uso talvolta a chi ne fa un cattivo uso. Lo Stato fa cassa, ed ha bisogno di fare cassa, ma correggete il punto centrale di questo provvedimento, questa scellerata equiparazione che non trova conforto né nel diritto né nella dottrina né nel Paese.

Fate questo e noi non avremo problemi a votare il provvedimento e voi potrete essere orgogliosi per aver fatto votare questo provvedimento dalla maggioranza del Senato. Non ve ne andate come guitti sotto al muro con il provvedimento in tasca. Non fa bene a voi, non fa bene a noi, non fa bene al Paese. Vi prego, correggetelo. E all'esito delle vostre determinazioni il mio Gruppo assumerà la decisione se votare a favore o meno. (*Applausi dal Gruppo ALA-SCCLP*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Malan. Ne ha facoltà.

MALAN (*FI-PdL XVII*). Signora Presidente, onorevoli colleghi, Forza Italia è sempre stata pronta ad approvare leggi volte a favorire e rendere più efficace la lotta contro la criminalità organizzata, contro le mafie e, quando ha avuto responsabilità di Governo, ha portato avanti una guerra senza quartiere alle organizzazioni criminali cogliendo anche numerosi successi. Sottolineo peraltro che sotto ogni Governo tali successi sono soprattutto da attribuire ai magistrati che conducono le indagini e alle Forze dell'ordine che con l'azione pratica mettono in atto le misure che costituiscono il compimento di tutte queste indagini. Pertanto, anche in questa occasione abbiamo lavorato e intendiamo continuare a farlo perché il provvedimento in esame sia il più efficace possibile ai fini della lotta alla criminalità organizzata. Lo abbiamo fatto in Commissione e ne ringrazio tutti i componenti, a cominciare dal relatore Lumia, che hanno lavorato a questo testo che è interamente tecnico, ma nella tecnica ci sono elementi di contenuto molto importanti.

La lotta alla criminalità organizzata può e deve essere condotta anche con strumenti particolari che in altri settori non potremmo introdurre, perché potrebbero essere in contrasto con la Costituzione o anche con documenti di diritto internazionale.

La questione della criminalità mafiosa e della criminalità organizzata può e deve essere condotta con mezzi straordinari che incidano in modo efficace nella realtà e possano portare alla sconfitta e quantomeno a un efficace perseguimento di questo fenomeno. Esso peraltro non inquina soltanto la realtà di tante parti del nostro Paese ahimè non più relegate soltanto al Sud, ma anche altrove. Purtroppo, infatti, ci sono state quelle che in medicina si definiscono le metastasi, che si sono manifestate anche ben lontano dai luoghi dove tradizionalmente si è abituati a immaginare la presenza di questo fenomeno, che crea danni diretti in tutti i casi in cui incide in modo fortemente negativo su determinate realtà locali. Infatti, nelle aree, nelle situazioni o nei settori dove la criminalità organizzata è attiva spesso ci si trova

di fronte a una fuga delle attività economiche o anche delle singole persone che, non tollerando e non potendo sopravvivere in una situazione di questo genere, lasciano vasti territori del nostro Paese perché temono, o addirittura hanno sperimentato, la realtà dei taglieggiamenti, delle infiltrazioni, a volte anche nella pubblica amministrazione e in tutti gli organi dello Stato (nella politica, ma non solo), e pertanto cancellano la possibilità di una crescita economica e dunque le speranze e il benessere di molte persone.

C'è ancora dell'altro: non soltanto il danno all'insieme della realtà economica di tante parti del Paese, ma anche un danno all'immagine complessiva del Paese. Pertanto non possiamo mostrare debolezza nella lotta al crimine organizzato e dobbiamo essere pronti ad esaminare, come dicevo, tutte le norme che possono essere d'aiuto in questa lotta.

Non esiste, però, solo la debolezza mostrata da misure troppo blande. Vi è anche un altro modo di manifestare debolezza. Ho citato spesso, parlando di giustizia e di norme penali in generale, solitamente al di fuori dello specifico argomento relativo alla lotta alla criminalità organizzata, il primo capitolo dei «promessi sposi» come esempio di manifestazione di debolezza che si rivela non perché vengono approvate leggi troppo blande, ma perché si approvano leggi esageratamente severe che indicano molto spesso un insuccesso nell'applicare le leggi normali, quindi un insuccesso di carattere generale. Manzoni ce ne fornisce un esempio citando le famose gride, promulgate nel nostro Paese nel XVI secolo, alcune anche nel XVII, per combattere il fenomeno dei bravi che aveva molti aspetti simili alla criminalità organizzata di cui parliamo oggi. Nel parlare del fenomeno dei bravi, Manzoni cita, appunto, le gride, una sorta di decreti, con le quali si stabilivano severe pene per coloro che si comportavano da bravi, per cui, sostanzialmente, compivano estorsioni, effettuavano soprusi vari ai danni di altre persone, imponevano determinate realtà, impedivano matrimoni (e questo si attribuisce al romanzo) e quant'altro. Per costoro erano previste pene severissime oppure l'ordine di lasciare entro cinque giorni il Paese.

L'inefficacia di tali norme si vedeva dal fatto che pochi anni dopo ne venivano emanate di ancora più severe, secondo le quali bastava il sospetto o la fama - e qui, purtroppo, ci avviciniamo ad alcuni aspetti del provvedimento che stiamo trattando - di essere uno di questi bravi, così venivano denominati, per incorrere non già nell'allontanamento ma addirittura in pene corporali, multe e reclusione, in alcuni casi ad arbitrio di sua eccellenza. Queste norme, anch'esse evidentemente inefficaci, qualche anno dopo venivano reiterate, a volte ripetendo le norme già emanate precedentemente.

Anche in questo caso vediamo una tecnica applicata talvolta anche in questi anni, quando una legge c'è e se ne fa un'altra uguale per dare il famoso segnale. Il vero segnale che noi dovremmo dare quando facciamo le leggi è che siano efficaci, che funzionino e che facciano il bene del Paese.

Queste ulteriori gride, ci dice Manzoni, si estendevano non soltanto a chi aveva fama di essere uno di questi malviventi, uno di questi bravi, ma anche a coloro che vestivano nel modo in cui generalmente vestivano costoro, anche se portavano solo il ciuffo - un espediente che molti bravi usavano e che consisteva in un ciuffo generalmente trattenuto da una reticella che, se veniva rimossa, lasciava che i capelli coprissero il volto - che consentiva

una legittima e apparentemente casuale copertura del viso. In tal modo venivano criminalizzati comportamenti che, di per sé, non costituivano alcun crimine (avere i capelli lunghi non è pericoloso per nessuno, al limite per chi li porta se gli vanno davvero negli occhi) solo per far vedere che si facevano le cose sul serio.

In questo caso, nel provvedimento in esame ci sono delle parti che lasciano quantomeno perplessi. All'articolo 1 si propone di estendere alcune misure cautelari, che possono essere utili in determinati casi, per gli indiziati - si noti bene - di una serie di reati che possono avere a che fare con la criminalità organizzata, anche a casi in cui palesemente non vi è alcun nesso con la criminalità organizzata. Quando le norme speciali, per così dire di emergenza, norme rispetto alle quali si possono giustificare alcune limitazioni dal punto di vista delle garanzie per i cittadini, anche rispetto a quanto afferma la Costituzione, vengono applicate a situazioni, appunto, speciali, è un conto, ma quando queste norme vengono estese a situazioni che di speciale non hanno nulla, è un altro conto, anche se si tratta di situazioni certamente esecrabili. Infatti, come è stato detto dal senatore che mi ha preceduto, tutti i reati, se le leggi sono scritte bene, sono odiosi, per cui si dovrebbe applicare qualunque misura a qualunque reato, ma questo può andare bene dal punto di vista filosofico e non dal punto di vista pratico e neanche dal punto di vista del rispetto del diritto: ci devono essere risposte proporzionate alla gravità del reato ed alla sua pericolosità. Se si estende qualche misura a tutti, corriamo una serie di rischi, fra i quali il primo, che mi sembra il più grave, è quello di scrivere una legge che può essere incostituzionale e che la sua incostituzionalità venga estesa all'intera struttura della norma, con il pericolo che persone alle quali ben si attaglierebbero queste norme speciali o emergenziali possano poi invocare l'incostituzionalità. E sarebbe davvero paradossale subire una sconfitta non già sul campo, dove non sempre le azioni di indagine, di arresto e di contrasto alla criminalità possono avere successo (in tutte le guerre è impossibile vincere su ogni singolo confronto), ma davanti alla Corte costituzionale. Questo sì sarebbe un danno pesantissimo per il nostro Paese: una norma contro la mafia bocciata dalla Corte costituzionale.

Sappiamo bene, tra l'altro, come l'informazione crea una sintesi delle notizie e come l'informazione straniera nel trattare dell'Italia, a volte in totale malafede, estenda all'intero Paese in particolare le questioni che riguardano la mafia (ricorderete bene, ormai tanti decenni fa, quell'immagine di copertina con la pistola nel piatto di spaghetti e altre allusioni di questo genere). Noi non abbiamo bisogno di queste cose. Noi abbiamo bisogno certamente di una lotta efficace, di norme che rispondano alle esigenze delle indagini, ma abbiamo anche bisogno di non dimostrarci deboli ed inefficaci, perché oggi non è debole e inefficace la lotta alla criminalità organizzata, per cui non dobbiamo approvare norme che somiglino alle gride, quelle certamente inefficaci, eccessive e velleitarie dell'Italia del Cinquecento e del Seicento descritta dal Manzoni, perché otterremmo l'effetto opposto. Credo che ben altri siano gli strumenti che devono essere usati per dare il messaggio chiaro che si è contro ogni tipo di illegalità, e questo deve venire dai massimi vertici del Paese, a cominciare naturalmente dal Parlamento, dal

Governo e da tutte le strutture della pubblica amministrazione. Non dobbiamo arrivare a citare il fatto che il Governo non metta in atto una sentenza della Corte costituzionale, magari riguardante le pensioni. Non dobbiamo arrivare a citare il fatto che certe norme, che impongono di indire gare di appalto per determinati settori della nostra economia, poi vengano apertamente aggirate. Dobbiamo fare esattamente il contrario, ossia cercare di porre rimedio a questi che indubbiamente sono dei *vulnera* alla nostra giustizia, all'immagine del nostro Paese e di tutti coloro che in generale amano la giustizia, al di là naturalmente di quella amministrata nei tribunali.

Dobbiamo prevenire questi contrasti, sia evitando misure fuori luogo e non giustificate dalla realtà, e, allo stesso tempo, vegliando affinché, a cominciare dagli atti compiuti dai massimi organi istituzionali del nostro Paese, si percorra sempre il solco della più rigorosa ed efficace legalità.

Per questo auspico che nel prosieguo dell'esame del provvedimento si ponga rimedio ad alcuni aspetti. Come ho detto, infatti, determinati reati, che non sono direttamente configurabili come reati di criminalità organizzata, indubbiamente possono esserlo, e quindi estendere determinate misure preventive a tali casi può avere una sua giustificazione. Ma estenderle a qualunque fattispecie, ovvero a reati che oggi magari sono sotto la particolare attenzione dell'opinione pubblica (dieci anni fa sarebbero stati altri, tra dieci anni se ne vedranno altri ancora), sarebbe sintomo di debolezza e di scarso rispetto del diritto, di cui la nostra Costituzione è certamente un modello, e non servirebbe a garantire ciò che serve: una lotta alla criminalità organizzata, la cui efficacia deve essere sempre perseguita, ma in termini di correttezza. Se si vuole combattere - e tutti certamente vogliamo farlo - la criminalità, in particolare quella organizzata, dobbiamo farlo nel rispetto delle regole, della Costituzione e dei diritti dei cittadini.

Ricordiamo quanto detto da un celebre pensatore: coloro che pensano di sacrificare parte della propria libertà per avere più sicurezza, non meritano e non conserveranno né l'una, né l'altra. Per cui attenzione: sacrificando la libertà in nome della sicurezza, si finisce per non fare sicurezza e intanto si perde un pezzo di libertà.

Sono convinto che tutte le parti politiche rappresentate in quest'Assemblea abbiano la volontà di rispettare la nostra Costituzione, rispettare e far rispettare la legge e i diritti dei cittadini, i quali sono - come dice la Costituzione - innocenti fino a che non viene dimostrato il contrario.

Per quanto riguarda le norme nei confronti degli indiziati (e la parola «indiziati» ricorre diverse volte all'articolo 1 del provvedimento), facciamo attenzione: tutte le volte che si toccano gli indiziati, diamo un'occhiata alla Costituzione e al diritto internazionale e cerchiamo di scrivere norme che distinguano chiaramente lo Stato e la legalità. La Costituzione è la fonte della nostra legalità. Chi è fuori dalla legalità deve essere combattuto, ma dobbiamo farlo con le armi del diritto e della nostra Costituzione. (*Applausi dal Gruppo FI-PdL XVII*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Molinari. Ne ha facoltà.

MOLINARI (*Misto-Idv*). Signora Presidente, signore senatrici, signori senatori, dopo circa tre anni da quando in quest'Aula abbiamo votato la risoluzione della Commissione antimafia con cui si chiedeva una riforma del sistema di gestione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata, finalmente siamo all'atto finale per dare seguito a quella volontà. Il disegno di legge che siamo chiamati ad approvare, infatti, seppur partito dalla Camera su iniziativa parlamentare, è figlio di quella relazione.

L'articolato modifica la disciplina delle misure di prevenzione personali e patrimoniali e riforma l'Agenzia dei beni sequestrati e confiscati, per migliorarne l'operato nella gestione e dismissione dei beni, ma non solo. Come già altri prima di me hanno evidenziato, è un intervento che viene chiesto da anni da chi, sul terreno del contrasto alla criminalità organizzata di stampo mafioso, ha chiaro che per colpire al cuore le mafie è necessario che l'aggressione ai patrimoni illeciti che ne sono il frutto sia effettiva.

Ripetendo quanto già ho esposto nel mio intervento in discussione generale durante l'approvazione di quella relazione l'aggressione ai patrimoni illeciti frutto dei reati di mafia deve essere considerata nella sua organicità, cioè come un tutt'uno, sia nella fase dell'aggressione vera e propria - sequestro e confisca in cui lo Stato manifesta la sua forza - sia in quella successiva, in cui i patrimoni sottratti ai mafiosi devono essere valorizzati per ritornare alla collettività.

Questo intervento, nei suoi due aspetti operativi, deve essere la manifestazione tangibile, in buona sostanza, ancor di più in quelle vaste zone del Sud dove il contrasto alle mafie è lotta di resistenza democratica, della capacità dello Stato repubblicano di essere presente, attraverso quello che ho più volte definito come una sorta di riuso di legalità. Esso deve rappresentare, cioè, una manifestazione dello Stato democratico di esercizio, oltre che del potere di contrasto e controllo, cioè della sua forza, anche e soprattutto, della capacità di mettere a profitto politiche di sviluppo anche mediante il riutilizzo dei proventi di attività criminali.

Come ormai la storiografia ha chiaramente evidenziato - e diciamo anche in questa Aula - non sempre lo Stato si è comportato da Stato democratico, in quelle terre che ancora non riescono a recuperare la condizione di sottosviluppo in cui una certa politica di predazione, *pre* e *post* unitaria, le aveva consegnate, anche utilizzando le mafie come strumento di oppressione e di perpetuazione del potere.

A dirla in parole semplici, lo Stato, sottratte le risorse (sia essi beni mobili, immobili o aziende) alle mafie, deve poi essere in grado di ridare quelle risorse predate *in primis* alle genti del Sud, per non far minimamente rimpiangere la scelta di stare dalla parte dello Stato democratico repubblicano.

Io credo - anche come Italia dei Valori che sull'argomento aveva presentato un disegno di legge di iniziativa popolare, con cui chiedeva che i beni confiscati alle mafie divenissero appunto utili strumenti per raggiungere il bene comune con più penetranti meccanismi per la loro alienazione, se non altrimenti destinati a fini sociali - che l'equilibrio trovato nelle norme che ci apprestiamo ad approvare, per la maggioranza di Governo data, sia il meglio che ad oggi si potesse ottenere.

Presidenza della vice presidente LANZILLOTTA (ore 18,14)

(Segue MOLINARI). Il provvedimento all'esame, infatti, rappresenta un apprezzabile passo in avanti in grado di correggere i limiti e le inadeguatezze della legislazione vigente (evitando, peraltro che si ripetano nefandezze come quella che ha visto come protagonista il giudice Saguto), con uno sguardo anche di prospettiva attraverso, per esempio, l'estensione delle categorie dei soggetti destinatari delle misure di prevenzione personali e patrimoniali anche agli indiziati dei delitti di corruzione nella pubblica amministrazione.

Non me ne vogliono quei colleghi che ho appena sentito avanzare sul punto alcune critiche, ma ritengo che questa non sia una forzatura, ove non si dimentichi come la storia del contrasto alle mafie ha dimostrato che il suo marchio di differenziazione rispetto ad ogni altra associazione criminale è, sì, la sua capacità di relazionarsi con certa classe dirigente, fino a inquinare la politica, ma è anche la facilità con cui riesce a penetrare e condizionare le pubbliche amministrazioni, completando quel furto di democrazia che è la corruzione, la quale, nella definizione del presidente della Repubblica Mattarella, costituisce il danno vero delle mafie.

Il messaggio lanciato con queste modifiche, si spera, è che il delinquere non paga, perché si finisce in carcere né si consente di accumulare o celare i proventi.

Unico rammarico che devo però evidenziare è aver perso, per l'ennesima volta, l'occasione, nel momento in cui si sono modificate le misure personali di prevenzione, di impedire ai sorvegliati speciali per mafia di fare campagna elettorale, per come codificata nel testo di legge che sin dall'inizio di questa Legislatura sto cercando di far approvare, la cosiddetta legge Lazzati, e che si trova impantanata in Commissione affari costituzionali.

Ho presentato alcuni emendamenti e un ordine del giorno che spero vengano accolti, perché ritengo la legge Lazzati un'arma semplice e potente che colma un vuoto legislativo; già è previsto che i sorvegliati speciali non votino, ma nessuno impedisce loro di fare campagna elettorale. Questo piccolo accorgimento credo possa porre un freno, se non eliminare, al continuo stillicidio, a cui assistiamo dopo ogni elezione amministrativa, di scioglimenti consecutivi dei Consigli comunali in alcune realtà, specialmente nella mia Calabria.

Condivido in pieno, dal punto di vista della tecnica legislativa, la critica rivolta all'aver voluto estendere questi potenti strumenti di contrasto ai cosiddetti reati persecutori e a quelli di terrorismo. Io spero che, con questo, non si indebolisca la funzione primaria per cui sono nati. Ma tant'è. *(Applausi dal Gruppo Misto-Idv).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Orrù. Ne ha facoltà.

ORRÙ (PD). Signora Presidente, onorevoli colleghi, ci troviamo oggi a discutere la riforma al testo unico antimafia, un provvedimento molto importante per tutto il Paese e soprattutto per la terra dalla quale provengo,

la Sicilia. Voglio anch'io, come il relatore, senatore Pagliari, iniziare il mio intervento con il ricordo ed un pensiero alle tante, troppe vittime delle mafie ed un ringraziamento ai cittadini, agli amministratori pubblici, alle associazioni come Libera e a tutti coloro che quotidianamente contrastano la criminalità organizzata.

Il provvedimento di cui stiamo discutendo, già approvato alla Camera e modificato in Commissione giustizia, introduce diverse modifiche al codice antimafia, tra le quali quelle relative alla disciplina delle misure di prevenzione personali, alla sorveglianza speciale, all'obbligo di soggiorno e alla disciplina delle misure di prevenzione patrimoniali. Esso interviene sulla normativa relativa all'amministrazione, gestione e destinazione dei beni sequestrati e confiscati e sulle disposizioni del codice relative all'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata.

Su questo ultimo punto sono già intervenuta in quest'Aula nel 2014, nel corso della discussione generale sulla relazione della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle associazioni criminali, anche straniere, sulle prospettive di riforma del sistema dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata, ed è ancora su questo punto che oggi focalizzerò il mio intervento.

Nell'intervento in Aula feci delle osservazioni ed anche delle proposte relative sia al mandato che ai criteri di scelta degli amministratori giudiziari e non solo, frutto di esperienze legate alla storia delle aziende sequestrate alla mafia nel mio territorio, esperienze non sempre positive e che in alcuni casi non hanno visto i beni immobili e le aziende confiscate diventare risorse positive ed effettive per la collettività, o in termini di destinazione utile dei beni o in termini di poli produttivi e forieri di lavoro.

Ritengo importante oltre che necessario, oggi più di allora, che le imprese sequestrate siano messe in grado di confrontarsi con il mercato ed abbiano gli strumenti per poter diventare produttive al pari di qualunque altra azienda economica sana, capace di creare lavoro e sviluppo.

Il provvedimento di cui stiamo discutendo oggi con le modifiche apportate dalla Commissione giustizia va in tal senso ed in particolare il Capo III del provvedimento, anche recependo mie valutazioni, modifica proprio la disciplina in tema di amministrazione, gestione e destinazione di beni sequestrati e confiscati. Questa parte del provvedimento, infatti, interviene sulle norme che definiscono i criteri per la scelta degli amministratori giudiziari dei beni sequestrati e sulle norme che regolano gli adempimenti connessi alla cessazione del loro incarico, prevedendo che il tribunale, qualora la gestione del bene sequestrato risulti molto complessa, possa nominare più amministratori giudiziari eventualmente stabilendo se essi debbano operare congiuntamente o disgiuntamente.

Le modifiche apportate in Commissione, oltre a prevedere che l'amministratore giudiziario di aziende sequestrate venga scelto tra gli iscritti nella sezione di esperti in gestione aziendale dell'albo nazionale degli amministratori giudiziari, recano anche puntuali cause ostative all'assunzione di tale incarico. Viene riconosciuta inoltre all'amministratore giudiziario la fa-

coltà di organizzare, su autorizzazione del giudice delegato, un proprio ufficio di coadiuvazione.

Nel provvedimento in esame vengono altresì introdotti gli strumenti finanziari di sostegno e valorizzazione delle aziende sequestrate necessari per la legalizzazione delle attività non inquinate dai capitali o dai metodi illeciti. Di grande importanza è l'istituzione presso le prefetture dei tavoli permanenti sulle aziende sequestrate e confiscate, ai quali sono chiamati a partecipare un rappresentante dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati, i rappresentanti delle istituzioni (Regione e Ministero dello sviluppo economico) e le associazioni datoriali e dei lavoratori.

Il disegno di legge in discussione prevede inoltre che la vendita delle partecipazioni societarie possa essere effettuata solo con modalità tali da garantire la tutela dei livelli occupazionali preesistenti e la destinazione del bene agli enti territoriali per finalità economiche, con vincolo di reimpiego dei proventi per finalità sociali.

Viste le modifiche che il provvedimento in discussione apporta all'Agenzia nazionale e al suo funzionamento, mi fa piacere ricordare che, accanto ad esempi negativi di aziende rivelatesi prestanome nelle operazioni che l'Agenzia stava effettuando per far riacquisire l'azienda e rimetterla sul mercato, ci sono anche casi virtuosi di riutilizzo. Un esempio davvero importante è costituito da un'azienda della mia provincia (Trapani), la Calcestruzzi Ericina Libera. Vorrei anche rappresentare nuovamente un altro caso di specie, che afferisce ad un'azienda sempre della mia provincia (Trapani), di cui ho conoscenza diretta e per la quale sono intervenuta diverse volte in quest'Aula. Si tratta del Gruppo 6 GDO Srl, con sede in Castelvetro, azienda in amministrazione giudiziaria dal 2008, che operava nell'ambito della grande distribuzione gestendo direttamente e indirettamente, tramite società collegate e controllate, ovvero avendo concesso a terzi in regime di affitto di un ramo d'azienda, la somministrazione, affiliazione e conduzione di supermercati e *discount* in provincia di Trapani, Agrigento e in parte di Palermo.

L'azienda nel 2010 occupava circa 400 addetti, con un fatturato di oltre 120 milioni di euro e con attività in 58 supermercati. A seguito del provvedimento di confisca, tutte le quote societarie sono state trasferite all'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata. Successivamente, il tribunale di Marsala ha dichiarato fallito il gruppo, ritenendo inammissibile l'accordo proposto dall'Agenzia nazionale, che prevedeva la cessione del ramo di azienda, relativo ai punti vendita del Gruppo 6 GDO, ad una società. L'accordo avrebbe consentito la ricollocazione della quasi totalità dei circa 400 lavoratori dei punti vendita direttamente e indirettamente collegati all'azienda castelvetranese della grande distribuzione, con l'avvio immediato dell'attività.

Nel novembre 2014 l'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati ha emanato un decreto che prevedeva, tra l'altro, la riapertura a Castelvetro dell'ipermercato interno al centro commerciale, con il riassorbimento di una parte dei lavoratori impiegati nel gruppo. Successivamente, quasi tutti i lavoratori della rete della vendita so-

no stati ricollocati, mentre ad oggi circa 50 lavoratori del centro di distribuzione sono stati posti in mobilità; questa per alcuni è scaduta nel mese di giugno del 2016 e ad oggi risultano purtroppo ancora disoccupati.

Signora Presidente, colleghi, concludo con l'auspicio che, con le modifiche che verranno apportate oggi attraverso l'approvazione di questo provvedimento, si riesca ad accelerare quel processo di riforma dell'istituto dell'Agenzia, divenuto ormai indispensabile, affinché casi come quello del Gruppo 6 GDO e non solo non si ripetano, e che il prezzo della crisi economica, che ha generato disperazione e perdita di lavoro ovunque, non sia pagato doppiamente da quei lavoratori onesti - e voglio sottolinearlo: onesti - che, prestando la loro opera in un'azienda confiscata alla mafia, vedono i loro diritti doppiamente messi in pericolo.

Dobbiamo fare tutto il possibile affinché non si consolidi il messaggio secondo cui la mafia dà il lavoro e lo Stato lo toglie. Per questo dobbiamo adoperarci per far sì che le aziende confiscate continuino ad offrire lavoro e a produrre e che i beni confiscati diventino di utilità sociale, direttamente o tramite l'utilizzazione delle risorse derivanti dalla loro smobilitazione; in tal senso, il codice fa un notevole passo in avanti. *(Applausi dal Gruppo PD)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Giovanardi. Ne ha facoltà.

GIOVANARDI *(FL (Id-PL, PLI))*. Signora Presidente, devo dire preliminarmente che, quando si tratta di questi argomenti e soprattutto di argomenti che - come dimostrerò fra un po' - allargano la normativa antimafia anche ad altre fattispecie, sono un po' perplesso. Avendo ripetutamente affrontato questi temi in Assemblea, in Commissione giustizia e in Commissione antimafia dal versante delle interdittive antimafia, che sono atti amministrativi, mi sono guadagnato sul campo un avviso di garanzia con l'aggravante mafiosa; e questo non perché io conosca qualcuno della mafia o della 'ndrangheta, direttamente o indirettamente, ma perché qualcuno ha semplicemente opinato che le opinioni espresse in Aula, in Commissione o in Commissione antimafia, ripetute all'esterno, in una dialettica con le prefetture e con chi, secondo me in maniera sbagliata, interpretava queste norme, diventano automaticamente qualcosa da marchiare con l'aggravante, anche se i rapporti sono stati con Gratteri, con Cantone, con i prefetti, con la polizia e con i carabinieri, quindi solo nel circuito della legalità.

A quanto pare in Italia basta conoscere imprenditori della propria città definite nell'interdittiva come persone perbene, ma sono soltanto accusate e non condannate per aver avuto contatti con ambienti criminali, scatta la proprietà transitiva: la conoscenza di una persona perbene cui è rivolta la contestazione amministrativa - prima non c'era il penale - di aver avuto contatti con persone sospette per un intervento fatto a favore proprio o di persone iscritte in *white list* - si è dimostrato che gli atti amministrativi contenevano palesi errori - transitivamente ti mette un marchio di aggravante mafiosa.

Io dal 1992 in avanti ho sempre votato tutti i provvedimenti fino dal tempo di Falcone e Borsellino, di cui ero e sono grande ammiratore anche quando erano in vita - a differenza di molti che erano loro acerrimi nemici - quando venivano duramente contrastati all'interno e fuori della magistratura - Leoluca Orlando è solo un nome fra tanti - e l'ho sempre fatto secondo il loro insegnamento e con convinzione (provvedimenti che sono stati poi decisivi nel combattere la mafia). Poi, però, mi trovo davanti all'interpretazione delle interdittive antimafia che prevede presupposti per i quali basta il sospetto di un avvenimento futuro che non è un reato, ma può prefigurare un tentativo futuro di condizionamento di un'azienda sulla base delle parentele o delle amicizie. Mi trovo, cioè, nell'abito di situazioni nelle quali non è chiaro quale sia il comportamento lecito o illecito con conseguenze devastanti per le aziende e l'occupazione o, ancora, davanti a provvedimenti come quello in esame.

Sono stato in Commissione - potrò essere noioso, ma vorrei leggere perché desidero che chi mi ascolta capisca ciò che il Parlamento sta facendo, se si comporta in questa maniera - dove si dice che stiamo lavorando per affinare i meccanismi di contrasto alla mafia per far sì che i sequestri dei beni mafiosi vengano gestiti con intelligenza e non si ripetano i casi Saguto, a cui abbiamo assistito a Palermo. Mi riferisco ai casi in cui si è portata via la roba alla mafia e alla criminalità organizzata per poi farla finire in un altro circuito altrettanto mafioso di favori e prebende.

Va benissimo, quindi, affinare i meccanismi perché il patrimonio confiscato alla mafia, alla 'ndrangheta e alla camorra venga gestito correttamente. Ma qui stiamo approvando un'altra cosa che ritengo - lo dico sperando di non essere incriminato da qualcuno che la pensa diversamente - indebolisce la lotta alla mafia, alla 'ndrangheta e alla camorra. Un Paese democratico come il nostro non ha introdotto misure simili neanche con il terrorismo, in stagioni terribili, e ora sta introducendo una normativa speciale dedicata alla lotta alla criminalità organizzata, perché la piovra effettivamente ha condizionato la vita politica, economica e sociale di intere Regioni del nostro territorio. Questa specialità, però, rischia di diventare normalità perché le misure si estendono in spregio alla Costituzione. Con questo provvedimento, infatti, la Costituzione può essere presa e stracciata. Altro che presunzione di innocenza fino a sentenza passata in giudicato! Altro che rispetto di chi è soltanto accusato!

Veniamo alla sostanza del disegno di legge arrivato in Aula. Con l'articolo 1 si modifica l'articolo 4 del codice antimafia inserendo nuovi soggetti tra i possibili destinatari delle misure di prevenzione personali e patrimoniali, tra cui la sorveglianza speciale, il divieto di soggiorno e l'obbligo di soggiorno. In particolare, queste misure dovrebbero essere applicate per il reato di assistenza agli associati alle associazioni a delinquere di stampo mafioso (articolo 418). E in questo caso ci siamo, perché siamo ancora in un ambito di confine con l'attività mafiosa. Ma poi le misure di prevenzione personali e patrimoniali, e cioè di sequestro dei beni, si applicano anche agli indiziati dei reati contro la pubblica amministrazione, di cui gli articoli 314 e 316, ossia peculato e peculato mediante profitto dell'errore altrui; e poi malversazione a danno dello Stato; indebita percezione di erogazioni statali

o comunitarie; articoli 318, corruzione per l'esercizio della funzione; 319, corruzione per un atto contrario ai doveri d'ufficio; 319-ter, corruzione in atti giudiziari; 319-quater, induzione indebita a dare o promettere utilità; 320, corruzione di persona incaricata di un pubblico servizio; 322-bis, peculato, concussione, induzione indebita dare o promettere utilità, corruzione e istigazione alla corruzione, eccetera eccetera.

Come vedete, questo provvedimento si aggiunge a ciò che è già diventato legge (la prescrizione portata a venti, venticinque, trenta, trentacinque anni). E mi rivolgo anche ai colleghi del Movimento 5 Stelle, che forse oggi pensano che siffatte misure vengano applicate solo ai consiglieri o agli assessori del centrodestra o del PD e non i loro.

Presidente, stiamo votando provvedimenti che cominceranno con il sequestro di tutti i beni a carico del malcapitato assessore, sindaco o amministratore pubblico, e poi passeranno trent'anni nei quali i magistrati riteranno se proclamarlo innocente o colpevole. Intanto faccio presente che il sequestro dei beni è un fatto gravissimo, e lo stiamo facendo sulla base di un sospetto, e cioè di un avviso di garanzia, senza il primo, il secondo o il terzo grado. Poi, se vado a vedere le statistiche dei reati addebitati in Italia che finiscono - attenzione, non parlo di prescrizione - in archiviazione o in assoluzione, e penso che metà delle attività della magistratura rovinano totalmente una persona o un amministratore, mi domando con quale logica giuridica vogliamo allargare eccezionali misure contro la criminalità organizzata a migliaia e migliaia di pubblici amministratori.

Vorrei sapere quale kamikaze domani si metterà a fare il sindaco o l'assessore sapendo di avere sulla testa una spada di Damocle. Faccio il nome di qualcuno che non è più magistrato: cito, per esempio, il sindaco di Napoli, ex magistrato, famoso per l'accuratezza delle sue indagini, o il Presidente della Regione Puglia. E mi possono venire in mente tanti nomi di ex magistrati, i quali hanno fatto fortuna sulla base di inchieste, tutte sballate, e che hanno comunque agevolato la loro carriera politica. Chi decide di diventare sindaco o assessore potrà trovare magistrati di questo tipo che arriverà a determinare la rovina economica sua e della famiglia cui appartiene sulla base di un sospetto. Ma non è finita qui.

Abbiamo inserito, o meglio hanno inserito - io ero contrario - tra i soggetti destinatari delle misure di prevenzione anche gli indiziati del reato di truffa aggravata per il conseguimento di erogazioni pubbliche, di cui all'articolo 640-bis del codice penale; gli indiziati del delitto di atti persecutori, di cui all'articolo 612-bis; i delitti consumati o tentati con finalità di terrorismo, e - ciliegina finale - le misure di prevenzione personali si applicano anche a coloro che compiono atti esecutivi diretti alla ricostituzione del partito fascista. Anche questo non ho capito bene cosa c'entri.

Colleghi, mi sono avvalso dell'aiuto di tecnici che hanno seguito il testo, perché non è sempre facile capire quello che scriviamo. Queste sono le norme venute oggi all'attenzione del Senato; norme che, appunto, spaziano dai reati contro la pubblica amministrazione al problema del terrorismo, agli atti persecutori, fino ad arrivare agli atti esecutivi diretti alla ricostituzione del partito fascista. Se questo vi sembra il modo di legiferare e mi dite - mi rivolgo al rappresentante del Governo e al relatore - che capo e coda

abbia un provvedimento di questo tipo, sarei ben lieto di saperlo. E sarei altrettanto lieto di sapere se il Governo e la maggioranza, anche alla luce dei risultati elettorali dell'altro giorno, vogliono continuare a sfornare leggi - l'ultima, per esempio, è la riforma del codice penale - che hanno raccolto la totale disistima di avvocati, magistrati e procure di diritto, se non altro perché non si capisce cosa c'è scritto e perché tecnicamente sono totalmente malfatte.

Non comportiamoci come abbiamo fatto per l'incidente stradale, nel senso che bisogna fare le norme in fretta e furia per dare dei segnali. Quando si fanno le leggi non si devono dare segnali: si deve fare qualcosa di serio che gli interpreti sappiano leggere e i cittadini sappiano cogliere nella loro portata. È così fuori posto, allora, fare un appello al relatore o anche al Governo perché ci si fermi un attimo?

In Commissione antimafia la presidente Rosy Bindi, sia l'altro giorno che oggi, ha sostenuto che i reati contro la pubblica organizzazione sarebbero stati colpiti con le misure di prevenzione solo in presenza dell'aggravante mafiosa, ossia stante un collegamento con attività mafiosa, che però non c'è. Là dicevano che c'era ed era sicuro che ci fosse; qui invece abbiamo dimostrato che non c'è. Ci sarà? Qualcuno avvanzerà proposte per ridurre questi reati, compreso quello di peculato? C'è il sequestro dei beni per il reato di peculato nel caso in cui qualcuno usi una macchina del Comune, oppure fa qualche telefonata in più?

PRESIDENTE. Senatore Giovanardi, la invito a concludere.

GIOVANARDI (*FL (Id-PL, PLI)*). Signora Presidente, vorrei certo concludere che sia i colleghi, sia l'opinione pubblica abbiano contezza di quello che stiamo facendo. Finora ho sentito fare molti discorsi generali, ma nessuno ha informato - spero che ciò avverrà nel corso della discussione e dell'esame degli emendamenti - su quanto il Parlamento sta sfornando, di cui credo, anche alla luce di come sono stati accolti altri provvedimenti, ci sarebbe leggermente da vergognarsi.

Spero, comunque, che ci sarà tutto il tempo per rimediare a questi errori. (*Applausi dal Gruppo FL (Id-PL, PLI)*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Consiglio. Ne ha facoltà.

CONSIGLIO (*LN-Aut*). Signora Presidente, «Emotivo, episodico, fluttuante. Motivato solo dall'impressione suscitata da un dato crimine o dall'effetto che una particolare iniziativa governativa può esercitare sull'opinione pubblica»: così Giovanni Falcone descriveva l'impegno dello Stato nel combattere la mafia.

Errori di valutazione, inefficacia delle azioni di contrasto, assenza di volontà politica: tutte cose che hanno segnato numerose fasi della storia dell'antimafia in Italia, garantendo ai *clan* la libertà di agire pressoché indisturbati per anni, quella libertà di agire che ha permesso di trarre dall'abbattimento dei tempi e delle fatiche il guadagno e il successo tanto nelle carriere

re personali, quanto nelle realtà aziendali che scelgono di utilizzare i servizi illeciti.

La mancanza di incisività e presenza dello Stato, la lentezza e le inefficienze vengono considerate, a tutti gli effetti, concause responsabili dell'esposizione e dell'espansione delle organizzazioni criminali. Si limita il successo di chi rispetta tutte le regole se non si contrasta chi sistematicamente le infrange; una lentezza che, nel migliore dei casi, porta a una tolleranza subdola e che ha portato a tenere nel cassetto l'approvazione di una legge sui reati ambientali, mentre le cosche mafiose imperavano nella terra dei fuochi.

È proprio nel contrastare questo imperversare che, negli ultimi anni, abbiamo registrato fasi di successo dello Stato e fasi in cui la criminalità organizzata ha preso una grande forza; forza derivata da due fattori: la capacità di adattamento e una marcata resilienza, ossia la capacità che riconosciamo ai metalli di assorbire un urto senza rompersi.

Nuove fonti di arricchimento hanno guidato le cosche mafiose in territori profondamente differenti, servendosi di reti clientelari, corruttive e criminali preesistenti. In una società sempre più liquida, dove le comunità si trovano in crisi e le organizzazioni sono prive di parte del loro potere, le moderne mafie si stanno rivelando una realtà estremamente solida e duratura. È la capacità di adattamento di queste realtà che ci spinge ad affrontare il problema mafioso; è la presenza di un nemico così abile che non ci permette di interpretare ciò che accade, di ripetere gli errori commessi in passato e di agire tardi.

«Non credo che lo Stato italiano abbia veramente l'intenzione di combattere la mafia»: se questa affermazione del pentito Tommaso Buscetta corrispondesse al vero, oggi non saremmo certo qui a discutere di questo provvedimento, che la Camera dei deputati ha approvato nel novembre 2015, apportando parecchie sostanziali modifiche al codice antimafia, con l'obiettivo di colpire al cuore le organizzazioni mafiose.

Il provvedimento consta di trenta articoli, suddivisi in sette capi. La modifica alla disciplina delle misure di prevenzione personale, dal peculato alla concussione, alle varie forme di corruzione, rende più efficaci e tempestivi l'adozione delle misure di prevenzione patrimoniale, il sequestro e la possibilità del controllo giudiziario delle aziende. Vi è poi maggiore attenzione e trasparenza nella scelta degli amministratori giudiziari e per favorire la ripresa delle aziende sottoposte a sequestro; modifica il regime della tutela dei terzi e i rapporti con le procedure concorsuali; riorganizza l'Agenzia nazionale dei beni confiscati, ponendola sotto la vigilanza della Presidenza del Consiglio. Introduce misure in contrasto al caporalato: è importante per le aziende sequestrate e confiscate favorire la continuazione dell'attività produttiva e salvaguardare i livelli occupazionali.

Ed è proprio questa, signora Presidente, la chiave del successo. Con l'aiuto di provvedimenti di questo tipo bisogna sfidare le mafie proprio laddove operano; sfidarle sul terreno dell'economia, del sociale, sulle attività dove costruiscono alternativa alla legalità. Bisogna sfidare le mafie dove trovano consenso con la bonifica delle aziende e dell'economia locale.

Le confische e il mantenimento della forza lavoro ottengono un duplice risultato: dimostrare che si può sconfiggere la mafia con azioni che trasformano i beni strumento dell'azienda criminale in nuove opportunità di legalità, nella sensazione di libertà che si perde quando l'oppressione coercitiva, cui si è sottoposti, porta a una perdita della dignità e alle ingiustizie, quando ti servono per vivere.

Emersione della legalità e affossamento dell'azione criminale non possono, però, rimanere, signora Presidente, sulla carta. Occorrono controlli, prevenzione e azioni repressive. La mafia dà la sensazione, molte volte, troppo spesso, di poter gestire tutto a piacimento e con una semplicità disarmante. La mafia continua a essere ancora molto forte, ma è altrettanto forte la risposta dello Stato.

Solo nell'ultimo mese vi sono stati svariati arresti per mafia per aver messo le mani sui supermercati e su società di vigilanza; arresti tra Catania e Milano; arresti per mafia per il *business* dei migranti di Isola di Capo Rizzuto; arresti per mafia nel settore delle estorsioni a Termini Imerese; arresti per mafia a Catania per droga e sequestro di società nel settore della raccolta dei rifiuti e nei bar, ristoranti e negozi di abbigliamento per svariati milioni di euro; arresti per mafia a Messina per traffico di stupefacenti, estorsioni, furti e rapine.

In sintesi, signora Presidente, il provvedimento è diretto a modificare la disciplina prevista al fine di rendere ancora più efficace ed efficiente la gestione dei beni sequestrati alla criminalità organizzata e per rendere più celere la loro destinazione dopo la confisca.

Non posso né voglio perdere l'occasione per ringraziare la magistratura e le Forze dell'ordine per il lavoro svolto. Ogni anno viene confiscata e sequestrata una quantità enorme di denaro, di mobili e immobili; aziende con le quali le associazioni criminali si arricchiscono e finanziano l'organizzazione e la loro attività. Se noi, signora Presidente, con un provvedimento di questo tipo e con l'aiuto della magistratura e delle Forze dell'ordine, che io ringrazio nuovamente, avessimo veramente la possibilità di sostituirci a dei soggetti che garantiscono il lavoro in modo illecito, allora, probabilmente lo Stato ha fatto e farà un ottimo lavoro.

Se questo non dovesse avvenire, continueremo solo a scrivere un mucchio di articoli che non porteranno a nulla. Io confido in questo e con questo concludo. *(Applausi dal Gruppo LN-Aut)*.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Ricchiuti. Ne ha facoltà.

RICCHIUTI *(Art.1-MDP)*. Signora Presidente, onorevoli senatori, è passato troppo tempo - quasi due anni, dall'11 novembre 2015 - da quando il disegno di legge che oggi giunge qui nell'Aula del Senato ha ricevuto l'approvazione dell'altro ramo del Parlamento; un tempo eccessivo, smisurato che - come accade spesso nella vita parlamentare - ha accresciuto nell'opinione pubblica più attenta ed esigente il sospetto e la preoccupazione che anche questa volta il legislatore non ce l'avrebbe fatta, facendo nuovamente

marchia indietro, rinviando *sine die* un provvedimento così utile al nostro Paese.

E addirittura, nella propaganda che di tanto in tanto gonfia la voglia irresponsabile di andare al voto anticipato - costi quel che costi - si è corso il rischio di dimenticarsi dell'importanza assoluta di portare a rapido compimento il progetto di riforma del sistema della giustizia. Così, il lavoro della Commissione giustizia - desidero ringraziarla per aver proceduto a un esame minuzioso del testo trasmesso dalla Camera - è stato spesso intralciato da insidie esterne, da continui rinvii, da *stop and go* e da un clima nervoso tanto che solo all'ultimo, con uno scatto finale, è stato possibile concludere positivamente l'esame sul testo.

Nel frattempo abbiamo ricevuto le giuste sollecitazioni a fare presto e bene da ARCI, Libera, CGIL, ACLI, Avviso Pubblico e da altre associazioni che hanno elaborato la proposta di iniziativa popolare. Desidero altresì ricordare anche il costante interessamento pervenuto dal presidente Grasso, che ha sottolineato la grave crisi di legalità apertasi nel nostro Paese. Come sempre, è stato rigoroso anche il richiamo del procuratore nazionale antimafia, Franco Roberti, che meno di quindici giorni fa ci ha giustamente messo in guardia da eventuali passi falsi, sostenendo chiaramente che senza il nuovo codice ci si arrende alla corruzione.

Non è passato troppo tempo da quando Bruxelles ha ammonito l'Italia che si è classificata al ventiseiesimo posto nell'Unione europea per il controllo della corruzione, o da quando l'associazione Transparency International ci ha assegnato uno dei peggiori risultati tra le democrazie europee, posizionandoci centoventesimi su 138 Paesi per quanto riguarda i favoritismi nelle decisioni dei dipendenti pubblici e ottantasettesimi per quanto riguarda la distrazione di fondi pubblici. Eppure, in questa legislatura il Parlamento ha fatto passi avanti importanti nella lotta contro la corruzione e le mafie, approvando le nuove norme sullo scambio elettorale politico-mafioso, sul falso in bilancio, sui reati ambientali, sul caporalato, sul nuovo codice dei contratti e degli appalti, nonché, da ultimo, sulla riforma del codice penale e di procedura penale.

Oggi il Senato può votare un testo equilibrato e di prospettiva, che migliora ulteriormente il lungo lavoro svolto dalla Camera e offre una sintesi positiva per correggere i limiti e le inadeguatezze del vecchio codice antimafia, il decreto legislativo n.159 del 2011, del resto già definito giustamente un'occasione perduta. Il provvedimento che oggi discutiamo intende, quindi, assumere volutamente una portata risolutiva. Si presenta come un testo molto complesso, in cui si modifica la disciplina delle misure di prevenzione personali e patrimoniali; si interviene sulla normativa relativa all'amministrazione, gestione e destinazione dei beni sequestrati e confiscati con nuove disposizioni relative all'Agenzia nazionale; si riportano significative modifiche al codice penale, alle disposizioni di attuazione del codice di procedura penale e alle leggi speciali, nonché varie deleghe al Governo anche per la tutela del lavoro nelle aziende sequestrate e confiscate.

Mi preme rivendicare, innanzitutto, la scelta giusta compiuta in Commissione giustizia nell'aver mantenuto l'indicazione della Camera di estendere le categorie dei soggetti destinatari delle misure di prevenzione

personali e patrimoniali agli indiziati del reato di assistenza alle associazioni a delinquere e mafiose e anche agli indiziati dei delitti di pubblica amministrazione, in particolare per il reato di peculato, di cui agli articoli 314 e 316 del codice penale. In questo modo sequestri e misure contro i beni della mafia potranno essere applicati anche ai corrotti.

Tra le norme più importanti desidero ricordare le nuove disposizioni che intervengono sulle norme del codice antimafia per definire i criteri per la scelta degli amministratori giudiziari dei beni sequestrati e regolano gli adempimenti connessi alla cessazione del loro incarico. L'esame in Commissione giustizia non ha apportato alcuna particolare modifica di rilievo rispetto alla disposizione in oggetto presente nel testo già approvato dalla Camera dei deputati. Su quest'aspetto è stato compiuto un lavoro di sintesi, anche se avrei auspicato che i criteri di nomina degli amministratori giudiziari non venissero delegati ad alcun decreto successivo del Governo, ma potessero essere precisati già nel testo del disegno di legge, o che l'iscrizione all'albo fosse subordinata anche al possesso del requisito di onorabilità oltre che ai criteri di trasparenza, di rotazione degli incarichi e di corrispondenza, per valutare correttamente i diversi profili dei professionisti da incaricare.

Una valutazione positiva può essere compiuta anche per le nuove norme che disegnano la nuova struttura dell'Agenzia nazionale per i beni confiscati. L'obiettivo è colmare un ritardo normativo che risale alla legge in materia del 1996, mentre il varo dell'Agenzia è arrivato solo quattordici anni dopo, nel 2010. Oggi occorre cominciare a ripensare la filosofia di fondo, considerando i beni sottratti alle mafie come risorse. Per questo non sono più tollerabili sprechi di denaro pubblico o tempi biblici - come purtroppo viene svelato costantemente da diverse inchieste - affinché i cittadini siano messi nella condizione di percepire concretamente che la legalità conviene.

Il nuovo codice inserisce, inoltre, positivamente anche la nuova confisca allargata, estendendo - da un lato - il catalogo dei reati per i quali è possibile procedere e - dall'altro - escludendo esplicitamente che la legittima provenienza dei beni possa essere giustificata adducendo che il denaro utilizzato per acquistarli sia provento o reimpiego di evasione fiscale.

Voglio ricordare che l'articolo di riferimento è parte del decreto-legge n. 306 del giugno del 1992, convertito dalla legge n. 356 dell'agosto 1992, che mantiene una sua genesi storica. Infatti, fu a seguito dell'omicidio di Giovanni Falcone (23 maggio 1992) che veniva emanato il decreto. Poi, nell'*iter* di conversione, veniva compiuto l'omicidio di Paolo Borsellino (19 luglio 1992). La *ratio* della norma, che viene mantenuta ed estesa, sta tutta in questa nobile pagina dell'antimafia. Nel testo in esame, infatti, si prevede la confisca del denaro, dei beni o delle altre utilità di cui il condannato non può giustificare la provenienza e di cui, anche per interposta persona fisica o giuridica, risulta essere titolare o avere la disponibilità a qualsiasi titolo in valore sproporzionato al proprio reddito, dichiarato ai fini delle imposte sul reddito, o alla propria attività economica. Così, tra i nuovi delitti per cui si può procedere alla confisca allargata, figurano il disastro ambientale, l'associazione finalizzata alla commissione di reati ambientali, l'intermediazione illecita e lo sfruttamento del lavoro, l'autoriciclaggio e il traffico illecito di rifiuti.

Infine, ho riproposto per l'Assemblea, insieme alle firme di molti senatori del Gruppo Articolo 1-MDP, un emendamento all'articolo 85 del decreto legislativo n. 159 del 2011, laddove sono indicati i soggetti che devono dotarsi, richiedendola alle prefetture competenti per territorio, della documentazione antimafia, costituita dalla comunicazione e dall'informazione (in una parola: i certificati). Ebbene, nel caso di imprese consorziate, attualmente si prevede che l'obbligo di richiedere i certificati grava, per le società di capitali anche consortili, per le società cooperative, di consorzi cooperativi e per i consorzi, sul legale rappresentante e sugli eventuali altri componenti l'organo di amministrazione, nonché su ciascuno dei consorziati che nei consorzi e nelle società consortili detenga una partecipazione superiore al 10 per cento, oppure detenga una partecipazione inferiore al 10 per cento e abbia stipulato un patto parasociale riferibile a una partecipazione pari o superiore al 10 per cento. In buona sostanza, quanti detengano partecipazioni in tali consorzi minori del 10 per cento non devono chiedere alcun certificato e, quindi, non stimolano nelle prefetture alcun tipo di verifica su presenza o condizionamento mafioso nella compagine sociale o consortile. Franco Roberti ha chiaramente affermato che si tratta di una grave lacuna perché, attraverso le forme consortili, le imprese espressione delle cosche mafiose possono agevolmente eludere il sistema dei controlli, pur altrimenti molto sofisticato.

Oggi, anche con il voto di quest'emendamento in Aula, possiamo migliorare ulteriormente il disegno di legge, raggiungendo un risultato molto significativo. Credo ne valga la pena, perché l'Italia e i più giovani meritano un futuro di libertà e di riscatto dalle mafie. *(Applausi dal Gruppo Art.1-MDP)*.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Mussini. Ne ha facoltà.

MUSSINI *(Misto)*. Signora Presidente, ci troviamo davanti a un provvedimento estremamente tecnico, un provvedimento necessario che ha avuto un lungo *iter* e ha a lungo impegnato, dopo il percorso in Commissione giustizia, anche questa Assemblea.

Vorrei fare una serie di riflessioni che non vanno a ricadere in questo territorio tecnico, perché credo che la lotta contro la mafia si possa costruire su due discorsi diversi, paralleli ma complementari: da un lato sul discorso tecnico, che è appunto quello che il provvedimento affronta, e dall'altro sul discorso culturale. Non so fino a che punto sia più efficace il discorso tecnico o quello culturale. Quello che so per certo è che gli aspetti culturali della lotta contro la mafia non si possono trascurare e di essi non si può non parlare. Con questo mio discorso, vorrei fare anche una sorta di celebrazione di tutti coloro che, senza occuparsi direttamente degli aspetti tecnici della lotta giudiziaria contro la mafia, sono i più importanti interpreti della lotta culturale contro l'illegalità e, di conseguenza, contro quel terreno fecondo in cui radica la criminalità organizzata.

Penso che la mafia si rafforzi in tutta una serie di aspetti che non sono estranei, però, al nostro Paese, come la diseguaglianza. Penso che la ma-

fia possa trovare forza proprio nella debolezza dello Stato, perché dove c'è diseguaglianza ci sono prevaricazione e mancanza di fiducia nell'esistenza di un Stato giusto. E penso che la diseguaglianza non sia sufficientemente combattuta da questo Paese.

Penso che la mafia si rafforzi nel caos amministrativo, perché è lì che si perde di vista la via maestra. Penso che lo Stato non stia facendo abbastanza per risolvere il caos amministrativo, che non risiede solo negli appalti e in quelle realtà nelle quali la presenza della criminalità organizzata è forte. Penso che il caos amministrativo purtroppo riguardi tutti gli aspetti della quotidianità delle persone che in questa condizione non possono che vedere nello Stato un qualcosa di estraneo, lontano, ingiusto e inefficace.

Penso che la mafia si rafforzi nella mancanza di certezze e la prima e più grave mancanza di certezze sia quella relativa al proprio lavoro. Penso che la propagandata flessibilità, che oggi è diventata in realtà precarietà, sia un grande regalo alla criminalità organizzata proprio nella mancanza di certezza di quello che si è, delle proprie entrate, delle risorse future per mantenere sé stessi e la propria famiglia, la criminalità organizzata, che in realtà è estremamente ben organizzata, si rafforza.

Credo che servano esempi autentici, regole certe, tutto un complesso di garanzie che lo Stato deve dare per rendere appetibile l'opzione di legalità. Ma credo altresì molto difficile che sia appetibile l'opzione della legalità quando ci sono delle differenze così grandi e quando chi vive nella giustizia e nella legalità si ritrova a dover vivere in condizioni di difficoltà.

Ho recentemente visitato il carcere di Parma, che è nuovamente balzato alle cronache essendo in esso custoditi alcuni famosi condannati secondo la disciplina di cui all'articolo 41-*bis*. Quello è sicuramente un luogo in cui tutti i simboli della mafia si intrecciano con alcuni simboli dello Stato. Nel regime del 41-*bis* non c'è un mese in cui i famigliari dei detenuti non vadano a colloquio; ci sono dei detenuti molto anziani, anche ultranovantenni, la cui famiglia non ha mai mancato un incontro. E noi sappiamo che essi non collaboreranno mai perché sono un simbolo. E lo sono non tanto per quello che sono loro lì dentro, ma per quello che c'è fuori. Lo dice anche Gratteri: la 'ndrangheta si nutre di simboli, di simboli forti.

Nel carcere di Parma, sulla carta, ci sono 400 unità della polizia penitenziaria. In realtà, gli effettivi sono 250 e si arriva, per tutta una serie di meccanismi, a una riduzione dell'organico tale per cui, di notte, la sicurezza del carcere di Parma è garantita da sole undici unità della polizia penitenziaria. Mi domando se questo sia uno Stato appetibile che cura i propri simboli.

Un agente della polizia penitenziaria prende 1.500 euro al mese, come un insegnante: credo siano entrambi ruoli importanti e anche fortemente simbolici. Non sto dicendo che lo Stato debba competere negli stipendi con il guadagno che la mafia, così come la 'ndrangheta e le varie organizzazioni criminali, ognuna con il proprio nome, garantiscano a tutti i loro uomini. Credo, però, che debba garantire a quelle persone almeno di poter svolgere il proprio dovere tranquillamente e serenamente. Lo Stato deve garantire, almeno sotto il profilo amministrativo e della cura delle sue funzioni, la continuità e l'effettività delle unità necessarie.

Credo che lo Stato debba garantire il massimo possibile delle certezze. Lo Stato deve diventare competitivo con la mafia in tutti i meccanismi culturali e farsi vedere forte in tutti i percorsi di costruzione di un'identità di giustizia e di legalità, sin da quelli intrapresi dai più giovani. Credo sia una responsabilità profonda quella di chi oggi deve fare in modo che lo Stato funzioni bene. Quella parte del codice antimafia oggetto di critiche e contestazioni in Commissione giustizia, e cioè l'estensione delle misure di prevenzione, deve essere ragionata e vissuta nei termini citati. È una responsabilità enorme, da parte di chi svolge determinate funzioni, mantenersi sempre al di sopra di qualsiasi sospetto.

Purtroppo la cronaca ci rimanda comunque a una fetta dello Stato che non è al di sopra dei sospetti. Troppe volte la cronaca ci parla di custodi che, ben lontani dall'essere in grado di custodire, sono essi stessi colti a mancare alla propria funzione. E ciò è gravissimo, perché il cattivo esempio dato è una vicenda non solo personale, ma anche collettiva. Il cattivo esempio, soprattutto quando viene dato da chi ha maggiori responsabilità, pregiudica l'appetibilità dell'opzione della legalità e della giustizia: è un fatto personale che riguarda ciascuno di noi, quando è chiamato ad assolvere alla propria funzione e al proprio dovere, qualunque cosa faccia.

Se ciò non viene profondamente percepito nella cultura del *civil servant*, in tutti i luoghi in cui lo Stato manifesta se stesso, dal più modesto al più alto, allora la lotta contro la mafia non è neanche cominciata.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Perrone. Ne ha facoltà.

PERRONE (*GAL (DI, GS, MPL, RI)*). Signora Presidente, rappresentante del Governo, colleghi, l'approvazione del nuovo codice antimafia è ormai in dirittura d'arrivo. È stato indubbiamente un *iter* complesso, che ha impegnato la Commissione giustizia quanto la Commissione antimafia per quasi quattro anni. Nonostante ciò, permangono alcune riserve in merito all'efficacia delle disposizioni che andranno a novellare il codice descritto dal decreto legislativo n. 159 del 2011.

Il codice del 2011, infatti, ha mostrato da subito, al di là delle buone intenzioni che hanno animato la sua entrata in vigore, diverse criticità. Ne sono esempio la complessità del testo e un eccesso di burocrazia, che hanno vanificato l'intento che lo Stato si era prefisso di realizzare: dotarsi di una efficace normativa in materia di sequestro dei beni delle organizzazioni mafiose e del riutilizzo sociale degli stessi.

È quindi lecito, dopo questa esperienza, domandarsi se l'obiettivo che ci siamo prefissi di raggiungere con questa revisione del codice antimafia potrà essere concretamente realizzato. La creazione dei due fondi di garanzia (uno in favore delle imprese e l'altro per la crescita sostenibile), l'allargamento della platea dei destinatari delle misure di prevenzione sia personali che patrimoniali, l'inserimento di un importante distinguo tra l'istituto del controllo giudiziario (che non prevede l'ablazione dei beni) da quello dell'amministrazione giudiziaria sono interventi che vanno nella giusta direzione.

Anche l'annoso problema degli amministratori giudiziari è stato messo in discussione, soprattutto per ciò che riguarda i compensi eccessivamente onerosi e il cumulo di incarichi, condizioni che hanno gettato troppe ombre sull'operato dello Stato nella lotta alla mafia.

Già da questa breve disamina si può desumere che le disposizioni del disegno di legge n. 2134 rappresentano un drastico ripensamento del lavoro svolto nel 2011. Malgrado ciò, il provvedimento poteva essere maggiormente incisivo, non tanto per quanto concerne le singole disposizioni ma nella sua prospettiva d'insieme. È l'esperienza pregressa, infatti, a suggerirci che non è la somma dei singoli interventi ad indicarci la loro efficacia, quanto l'organicità degli stessi.

Nella lotta alla criminalità organizzata lo Stato si muove purtroppo su un terreno impervio, reso ancora più difficoltoso dal fatto che la mafia è radicata sul territorio nazionale da moltissimo tempo mentre, per diverse ragioni, le istituzioni fino ad ora si sono mosse con molto ritardo e con un fare incerto.

Quando parliamo di mafia, infatti, ci riferiamo ad un'economia sommersa che secondo stime confermate dal Governo, incide sul PIL per il 12,4 cento, con circa 60 miliardi di euro di risorse che ogni anno vengono sottratte allo sviluppo e alla crescita economica nazionale.

L'obiettivo da raggiungere è di togliere alla mafia le risorse economiche che la mantengono in vita. Se aggrediamo cosa nostra sul piano economico le togliamo la sua stessa ragione d'esistere, dal momento che il fine della criminalità organizzata è quello di arricchirsi attraverso il controllo di realtà industriali e commerciali dedite al riciclo di denaro sporco. In questo conflitto lo Stato può avere la meglio solo allargando le maglie della legalità, per creare sviluppo e crescita economica.

Ecco perché una nuova e più incisiva normativa per amministrare i beni confiscati alla criminalità si è resa necessaria per non ripetere gli errori di un recente passato, ovvero privare di valore le confische. In questo modo è stato creato un danno allo Stato, ma anche a quei patrimoni che, in caso di proscioglimento o assoluzione, sarebbero ritornati al legittimo proprietario.

Ciò che accaduto fino a questo momento è stato l'esatto contrario. Non basta togliere alla mafia; è necessario che quei beni diventino una rendita attraverso cui è possibile avere maggiori risorse per il contrasto della criminalità. Senza adeguati accorgimenti, infatti, lo Stato finirà per soccombere nella lotta all'economia illegale, a cominciare dalla questione lavoro. Sono migliaia le persone che, a loro insaputa, lavorano alle dipendenze della mafia. Quando lo Stato interviene con la confisca delle aziende, il lavoro dei dipendenti diventa a rischio, anzitutto perché la notizia stessa del sequestro crea nell'immediato panico e sconcerto, nei dipendenti ma anche tra i fornitori e i creditori. È questa perdita di fiducia a provocare automaticamente la crisi aziendale, che pregiudica la sopravvivenza dell'attività. Ed è a questo punto che l'amministrazione giudiziaria dovrebbe intervenire in maniera intelligente. Se il sequestro non è definitivo è necessario essere lungimiranti e non far perdere di valore l'attività. Nel caso di confisca definitiva, invece, la scelta deve essere o di vendere l'azienda oppure di agire in regime di continuità, senza creare crisi interne e generare licenziamenti.

Va riconosciuto a questo testo il merito di aver introdotto nuovi strumenti per il rilancio delle imprese sequestrate o confiscate, ad esempio per garantire linee di credito interrotte, sgravi fiscali e un accesso agevolato agli ammortizzatori sociali. Rimane tuttavia un dubbio, quello sulla realizzazione di queste previsioni di legge.

Anche se sono stati definiti i tempi per i procedimenti, è alquanto probabile che senza maggiori risorse umane queste tempistiche rimangano tali soltanto sulla carta. Il fattore umano nella lotta alla criminalità organizzata è imprescindibile, poiché solo professionalità esperte e con una profonda conoscenza delle problematiche territoriali possono prendere le scelte più appropriate, trattando casi simili con soluzioni diverse sulla base della realtà in cui i beni incidono.

La lotta alla mafia non è soltanto far emergere la legalità: in gioco c'è la credibilità stessa dello Stato. Dove lo Stato lascia territori senza un valido contesto economico e occupazionale la mafia riesce ad insidiarsi, tanto che in molte zone del Paese c'è chi pensa che la mafia crei più posti di lavoro dello Stato, quindi che sia più affidabile delle promesse delle istituzioni.

In tal senso, purtroppo, il Sud è maggiormente esposto nei confronti del resto del Paese. Nel Meridione, con una disoccupazione che raggiunge picchi di oltre il 60 per cento, le attività criminali rischiano di essere considerate dai cittadini un'alternativa allo Stato che crea occupazione. Troppo spesso è capitato che quando lo Stato è intervenuto nell'ambito della lotta alla criminalità organizzata si sia determinata la crisi di aziende che erano ancora in grado di produrre, togliendo al territorio ricchezza ed occupazione. Questo è il vero fallimento cui andiamo incontro se non sostituiamo alla produttività generata dalla criminalità un'economia legale sostenuta dallo Stato.

Nel frattempo i cittadini, a ragione, si sentono abbandonati dalle istituzioni che avrebbero dovuto difenderli. In questo senso, il sequestro dei beni è l'inizio e non la fine di un procedimento molto complesso teso a salvaguardare le comunità locali. «La mafia» - diceva Giovanni Falcone - «non è affatto invincibile. È un fatto umano e come tutti i fatti umani ha un inizio, e avrà anche una fine» e inoltre «si può vincere non pretendendo eroismo da inermi cittadini, ma impegnando in questa battaglia tutte le forze migliori delle istituzioni».

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Caliendo. Ne ha facoltà.

CALIENDO (*FI-PdL XVII*). Signora Presidente, mi rivolgo essenzialmente ai relatori e al Governo, perché mi limiterò, piuttosto che a criticare il provvedimento, a indicare alcune necessarie correzioni, così come già abbiamo operato in Commissione. Vorrei solo ricordare l'impegno e lo studio da me profuso nella passata legislatura per l'approvazione del decreto legislativo n. 159 del 2011, ossia il codice antimafia che abbiamo fatto dopo aver stabilizzato l'articolo 41-*bis* dell'ordinamento penitenziario e aver dato una disciplina che, con l'articolo 2 del disegno di legge sulla sicurezza, ottenne l'unanimità del Parlamento.

Ci sono alcune modifiche che possono essere utili, ma, quando la modifica che viene apportata peggiora il testo, allora bisogna stare molto attenti. Noi abbiamo una prima questione: attenzione a non diminuire il valore del codice antimafia. La mafia necessita di una disciplina particolare, se vogliamo combatterla veramente, una disciplina giudiziaria e giuridica di tutti gli interventi che rispondono all'esigenza di estirpare un cancro nel nostro Paese e che si applica alle associazioni organizzate di tipo mafioso.

Quando però si allarga il campo di applicazione, si rischia di incorrere in violazioni dei principi di civiltà giuridica. Quando leggo la lettera *i-bis*) (aggiunta all'articolo 4 del codice antimafia tramite l'articolo 1 del provvedimento in esame), relativa ai soggetti indiziati - per farla breve - di reati contro la pubblica amministrazione, penso che probabilmente non si è riflettuto molto sulla questione. Perché? Noi innanzitutto dobbiamo tener conto del fatto che per tutti i reati indicati nell'articolo 4 del codice antimafia deve sussistere la pericolosità sociale. Cito soltanto l'ultima delle sentenze della Corte di cassazione, la sentenza n. 50128 del 25 novembre 2016: «In tema di misure di prevenzione personali, la valutazione del requisito di attualità della pericolosità sociale deve essere effettuata per tutte le categorie dei soggetti indicati nell'articolo 4 del decreto legislativo n. 159 del 2011 che possono essere assoggettati a misure di prevenzione personali, con la conseguenza che, non essendo ammissibile una presunzione di pericolosità derivante esclusivamente dall'esito di un procedimento penale, è onere del giudice verificare in concreto la persistenza della pericolosità del proposto, specie nel caso in cui sia decorso un apprezzabile periodo di tempo tra l'epoca dell'accertamento in sede penale e il momento della formulazione del giudizio sulla prevenzione». Ne ho citata una, ma i principi giuridici che sono alla base di questa decisione sono conformi in tutte le decisioni della Corte.

Mettiamo allora che io sia un magistrato o che ciascuno di voi sia un magistrato che deve applicare questa norma e che deve individuare la pericolosità sociale. Non stiamo parlando di un appartenente all'associazione mafiosa, per cui anche la Corte di cassazione ha detto che, ancorché si tratti di concorso esterno o ancorché si tratti di un semplice partecipe all'associazione, per questi motivi c'è la sussistenza della pericolosità sociale, a meno che non risulti una rottura con quello che era il suo passato rispetto ad oggi. Qui noi non ci troviamo di fronte a una valutazione fondata su comportamenti passati. Il senatore Falanga ha fatto l'ipotesi del peculato d'uso, la cui introduzione nel testo del codice antimafia è veramente una cosa folle. Ragioniamo però su un qualsiasi reato: stiamo ragionando di una persona indiziata di aver commesso un reato. Si può applicare il codice antimafia? Si può dire che il tizio, che è indiziato di aver commesso forse anche un reato di corruzione, è pericoloso socialmente? Non abbiamo ancora nessun elemento, né di accertamento di responsabilità, né di indagine. Per cui arriviamo in ipotesi ad applicare misure personali o addirittura la confisca nei confronti di soggetti non condannati. Non devo ricordare ai relatori o al sottosegretario Migliore (che le conoscono meglio di me) le statistiche di assoluzione nel nostro Paese. Non riguardano tutti questi reati, ma solo alcuni, però, su 181.000 assoluzioni dell'ultimo biennio alcune diverse decine riguar-

dano questi reati. E come facciamo a coniugare un'ipotesi di valenza dell'indiziato rispetto a un'ipotesi di successiva assoluzione, sempre che fosse successivamente indagato? Il testo, infatti, non lo dice: potrebbe non essere mai indagato non essendoci valorizzazione di motivi sufficienti per iscriverlo nel registro degli indagati. Avevo detto in Commissione che non possiamo mantenere una cosa di questo tipo. Se mi avessero detto che questi sono reati spia della mafia, che non c'era bisogno di aggiungere ma che si volevano comunque inserire e che con le modalità di cui all'articolo 416-*bis* del codice penale oppure con i comportamenti descritti dall'aggravante di cui all'articolo 7 della legge n. 203 del 1991 si voleva intravedere un collegamento con l'associazione mafiosa, se ne sarebbe potuto discutere, ma così non regge. Ci troviamo di fronte a un soggetto indiziato di un'ipotesi di reato.

Mi rivolgo ai relatori. Non ho presentato emendamenti non perché sapevo che, se li avessi presentati, sarebbe stati respinti, ma perché credo che in questa materia dobbiamo avere la capacità di individuare insieme le soluzioni. In questa materia - il senatore Lumia lo ricorderà - abbiamo raggiunto l'unanimità nella passata legislatura e, allora, domando: è possibile fare una correzione? Non ho presentato emendamenti. Do l'indicazione di un problema serio. Non cito i vari giuristi intervenuti in questo fine settimana su questa materia e che tutti avete letto, ma tutti hanno messo in evidenza i problemi che sorgono da un punto di vista giuridico-costituzionale. Credo che un minimo di riflessione dobbiamo farla tutti.

Vengo alla seconda questione. Voi dite che la proposta di cui al comma 1, con la modifica all'articolo 5, deve essere depositata presso la cancelleria delle sezioni o dei collegi del tribunale del capoluogo del distretto e poi dite che, limitatamente ai tribunali di Trapani e Santa Maria Capua Vetere, le relative proposte devono essere depositate lì. Può darsi che ricordi male, ma, per quanto riguarda il tribunale di Santa Maria capua Vetere, senatore Lumia, il Casalese non mi pare rientri nella sua competenza, ma in quella di Napoli Nord. Per cui, qual è la ragione di questa eccezione? Per quanto riguarda Trapani, Castelvetro - lei è siciliano e la zona la conosce meglio di me - non rientra nella giurisdizione del tribunale di Marsala invece che in quella del tribunale di Trapani? Queste due eccezioni sono inspiegabili. Probabilmente sarebbe corretto eliminarle, tanto la regola generale del capoluogo del distretto avrebbe la sua valenza.

C'è un'altra cosa che non ho capito e in proposito mi rivolgo al senatore Lumia, perché il senatore Pagliari non c'era nella passata legislatura. Nella passata legislatura in Parlamento abbiamo modificato ciò che avevano fatto al Ministero per quanto riguarda la competenza ed era stato fatto concordemente. Per quanto riguarda la mafia, va bene che la competenza sia del procuratore del distretto, ma per non gravare di ulteriori problemi era stata detto che, nei casi previsti dall'articolo 4, comma 1, lettera *c*), *i*) e ora *i-bis*), le funzioni di competenza spettanti al procuratore della Repubblica sono attribuite al procuratore della Repubblica. Questo avevamo scritto. Oggi mi dite «anche» al procuratore della Repubblica, previo coordinamento. In tal modo andate ad alterare quel rapporto, che avevamo costruito insieme, di funzionalità perché significava evitare problemi di accavallamento di competenze. Mi domando, allora, per quale motivo dovrete aggiungere la paro-

la «anche»? Lasciate la competenza al procuratore della Repubblica così com'è stato fino a oggi, dal 2011 al 2017: ha sempre funzionato nella lotta alla mafia. La competenza del procuratore del circondario dove dimora la persona proposta e la competenza del procuratore del distretto - e lì anche del procuratore della Repubblica - per quanto concerne la mafia: questa era la logica del provvedimento. Non ho capito perché andiamo ad alterare un sistema che è stato frutto dell'elaborazione comune e che ha dato buoni risultati. Qual è la ragione di introdurre un elemento di equivocità?

Per quanto poi concerne le agenzie, ancorché non fossi convinto nemmeno quando discutevo al Ministero dell'interno, se mantenere la sede di Roma oltre a quella di Reggio Calabria, alla fine si è mantenuto Roma e Reggio Calabria: una principale e l'altra secondaria. In Commissione avete battagliato e sostenuto a lungo la necessità di più sedi, perché pensavate di poter avere 200 persone, metà delle quali da ottenere con concorso. Non ci sono le coperture di bilancio e quindi siete stati costretti a escludere il concorso e a limitarvi soltanto alla mobilità. Siccome già sei sedi diventavano una cosa non coerente perché non funzionano, che cosa avete fatto? Avete ridotto il tutto non più al concorso per la metà, ma la scelta di professionalità eccezionali avviene attraverso la mobilità. Perché non riflettere, allora, su quello che avevamo già indicato pure in Commissione? Limitiamole a due: Roma e una sede secondaria. Questo è uno dei pochi emendamenti presentati: portiamo le persone a 100. Ho ricopiato il vostro emendamento: selezioniamone 50 per concorso (allora sì che abbiamo la copertura) e 50 con la mobilità. Non cerchiamo di fare un carrozzone. L'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni confiscati non può essere un carrozzone; deve essere composta da persone in gamba perché abbiamo 17.000 immobili confiscati e che non vengono gestiti secondo quelle che sono le regole! Mi domando, allora: perché non creare una situazione funzionale? E la funzionalità è quella che sto dicendo io, cioè di avere persone che siano professionalmente adeguate.

Ultima questione che avevo già posto in Commissione concerne l'attribuzione degli immobili confiscati alle forze di polizia. Ho visto che avete ripresentato un emendamento che avevo proposto io: probabilmente potreste fare qualche ulteriore ritocco perché dobbiamo ragionare sul fatto che l'attribuzione di immobili alle forze di polizia non è un favore alle forze di polizia, ma è l'affermazione del principio di legalità anche nella gestione dei beni confiscati.

Dobbiamo partire da un presupposto: nel nostro sistema non ci sarebbe corruzione, signor Sottosegretario, se si riducessero l'ambito e l'area di discrezionalità amministrativa. La nostra democrazia è basata su un pilastro che viene sempre dimenticato: i controlli e la loro funzionalità. I controlli servono a evitare la corruzione e i reati che si basano sulla discrezionalità della pubblica amministrazione. Se, per ipotesi, dovessimo immaginare che per le famose modifiche in corso d'opera si dovesse fare una gara d'appalto a cui non sono ammessi gli stessi soggetti che hanno avuto l'appalto originario, avremmo già risolto molto. Dobbiamo cercare una soluzione tutti insieme.

Nel corso di questa legislatura abbiamo aumentato la pena per i reati contro la pubblica amministrazione e adottato una serie di procedimenti e impedimenti dal punto di vista giurisdizionale. La corruzione nel nostro Paese è però aumentata o diminuita? Voglio rifarmi alle statistiche dell'ISTAT, secondo le quali è aumentata. Eppure, dal punto di vista giudiziario - lo ha ricordato il ministro Orlando in quest'Aula - sono pochissime, anzi quasi nulle in molti tribunali, le cause che riguardano la corruzione. Ciò significa che tutti coloro che commettono reati di corruzione vengono colpiti? Stando ai problemi che emergono dalle statistiche, no. Non si risolve attraverso quella norma, inserendoli qui dentro così o collegandoli alla mafia. Volete discutere seriamente di corruzione? Credo che insieme potremmo elaborare delle norme sui controlli preventivi che dovrebbero funzionare.

Oggi abbiamo commemorato Stefano Rodotà. Era una delle cose che diceva quando si discuteva di corruzione, cioè dell'architettura della democrazia e della Costituzione del nostro Paese, e di cosa si può fare per rendere la pubblica amministrazione trasparente e coerente con i compiti che la legge e la Costituzione le assegna, evitando che qualcuno possa approfittarne. *(Applausi del senatore Compagna).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Davico. Ne ha facoltà.

DAVICO *(FL (Id-PL, PLI))*. Signora Presidente, cari colleghi, la confisca dei beni ai mafiosi è un fondamentale strumento di lotta alla criminalità organizzata, perché vanifica l'accumulazione illecita di beni e capitali e, di conseguenza, mette in ginocchio le economie non solo di alcune Regioni d'Italia, ma di tutto il nostro Paese, ledendo oltretutto l'immagine e la credibilità di una società intera.

In mancanza di finanza mafiosa - chiamiamola così - e sgominata l'economia della criminalità, ci avvicineremo all'obiettivo di sradicare le maledette mafie, che sono evidentemente le principali responsabili di alcune delle più grandi carneficine e di una delle più profonde depressioni economiche.

Ormai siamo già decisamente avanti nella lotta sempiterna al crimine organizzato. Il grande impegno e la professionalità dei magistrati e delle Forze dell'ordine stanno conseguendo successi sempre maggiori su questo terreno, tanto che l'entità del patrimonio confiscato sembra aver raggiunto ormai il valore di 80 miliardi di euro e cresce di giorno in giorno grazie a sequestri, anche di entità rilevanti, che sempre più frequentemente si succedono. Tale fatto comincia a impegnare fortemente le strutture dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata e rende la loro gestione sempre più onerosa e complessa per lo Stato. Di questo specifico strumento di contrasto alla criminalità ho trattato in una proposta di legge a mia firma che è stata discussa in Commissione nell'ambito dell'esame del disegno di legge che oggi stiamo trattando in Assemblea.

Finora si è prevalentemente ragionato in termini di tendenziale restituzione dei beni agli enti locali per finalità istituzionali e sociali, ma la situazione che si sta venendo a creare pone diversi problemi. Mi riferisco alla

necessità del rafforzamento dell'Agenzia, fondamentale strumento per l'amministrazione di tale compendio, nonché all'accelerazione dei tempi per la consegna a enti locali e associazioni (quelli che ne facciano richiesta in tempi rapidi) dei beni congeniali alle loro attività. La messa a frutto attraverso la vendita a stima di mercato e certificata dalle strutture pubbliche dei beni mobili e di quelli immobili non richiesti o non congeniali; un regime agile e certo di gestione delle aziende interessate in quanto sottratte ai mafiosi per restituirle ad una economia sana, quella che garantisce il benessere dei nostri concittadini.

Però, a parte queste esigenze gestionali e contabili, c'è da rilevare che lo Stato che incamera i beni attraverso la confisca rappresenta l'insieme degli interessi pubblici della collettività. È necessario dunque reperire sempre maggiori risorse malate per arrivare ad un più efficace contrasto alla criminalità organizzata ed al contempo per affrontare un'emergenza finanziaria senza precedenti cui la criminalità di stampo mafioso non solo - ripetiamo - non è estranea ma di cui spesso è una delle cause prime.

Quindi, un migliore e più razionale utilizzo dei beni confiscati alla mafia e dei proventi della vendita degli stessi consentirebbe, *in primis*, di non abbassare la guardia nel contrasto dell'illegalità e di perseguire obiettivi pubblici generali quali intervenire efficacemente sulla riduzione del debito pubblico per scongiurare lo sfioramento del rapporto *deficit*-PIL, pagare finalmente i debiti dello Stato verso gli imprenditori, ridurre il cuneo fiscale sul costo del lavoro e intervenire sull'emergenza ambientale, che - come vediamo anche in questi giorni - è tema di grandissima attualità, non solo nel campo della prevenzione delle catastrofi ambientali ma anche in quello della salute pubblica. Riutilizzare quei capitali sporchi per bonificare i terreni avvelenati dalle ecomafie e per mettere in sicurezza i territori a rischio idrogeologico, dunque, sarebbe per la criminalità uno smacco mortale.

L'obiettivo resta, dunque, quello di migliorare il codice antimafia orientando la destinazione delle risorse, per restituire finalmente al Paese i beni illecitamente raccolti dai mafiosi, riportandoli nella disponibilità del cittadino onesto, spesso vittima designata dell'odioso furto di futuro da parte dell'antistato. (*Applausi dal Gruppo LN-Aut e dei senatori Compagna e Giovanardi*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Albano. Ne ha facoltà.

ALBANO (PD). Signora Presidente, onorevoli colleghi, a distanza di sei anni dalla sua introduzione, era giunto per il nostro Paese il momento di una revisione del codice antimafia, una legge concepita con alte ambizioni che, ben presto, si è rivelata limitata e parzialmente inadeguata rispetto al fine di migliorare le azioni di contrasto alla criminalità organizzata.

Numerosi sono stati negli anni i rilievi pervenuti all'attenzione del Parlamento da parte di magistratura, Forze dell'ordine e addetti ai lavori, sino a spingere il procuratore nazionale antimafia, Franco Roberti, a definire il codice una occasione perduta, non essendo riuscito né nell'intento di rafforzare le azioni di contrasto, né nel realizzare l'obiettivo di armonizzare

l'intera disciplina in materia di criminalità organizzata, limite che caratterizzava la normativa antimafia precedente. Ora, dopo ulteriori mesi di ritardo, con il testo approvato alla Camera addirittura nel 2015 e arenatosi per troppo tempo in Commissione giustizia qui al Senato, ci troviamo finalmente in Aula con una normativa che è sintesi di un lavoro durato mesi da parte della Commissione parlamentare antimafia, di cui mi onoro di far parte.

All'interno della Commissione, dopo aver approvato una relazione sulla riforma del sistema di gestione dei beni sequestrati alla criminalità organizzata, abbiamo effettuato, grazie agli spunti ricevuti durante numerose audizioni effettuate con cadenza settimanale, una serie di modifiche al codice, al fine di semplificare la disciplina delle misure di prevenzione e di assicurare procedure più snelle e coordinate e adatte alla gestione dei beni confiscati, recependo anche le indicazioni che emergono fatte pervenire dalla magistratura.

L'aggressione ai beni della criminalità organizzata e la loro confisca, nei casi previsti dalla legge, rappresenta, infatti, uno strumento essenziale nella lotta alla mafia perché attacca direttamente l'accumulazione illegale di patrimoni. L'entità del patrimonio confiscato sembra avere raggiunto ormai il valore di 80 miliardi di euro.

Tra i principali compiti di uno Stato, al fine di garantire la sicurezza e il benessere dei propri cittadini, vi è certamente l'obbligo di mettere in piedi un efficiente sistema normativo di contrasto alla ricchezza e di aggressione dei patrimoni illeciti, uno strumento ineludibile nella lotta al crimine organizzato. Combattere l'illegalità economica significa, quindi, prima di tutto aggredire i patrimoni della criminalità organizzata, restituirli alla collettività e porli alla base della costruzione di nuove relazioni economiche sane e legali, che pongano il lavoro e la dignità delle persone al centro di un nuovo percorso di riscatto civile e sociale.

Quando però oggetto del sequestro è un'azienda, nel passaggio dal circuito illecito a quello legale questa rischia di fallire o di chiudere a causa della mancanza di strumenti adeguati a sostegno del difficile percorso di riemersione alla legalità. Ci troviamo pertanto di fronte a un triste paradosso: tante attività economiche per anni nelle mani della mafia, dopo il sequestro, anziché divenire modelli di legalità economica, falliscono. In trentacinque anni di lotta ai patrimoni mafiosi, a partire dall'introduzione della legge Rognoni-La Torre, decine di migliaia di lavoratori e di lavoratrici in tutto il territorio nazionale, in tutti i settori produttivi e in tutte le aree geografiche del nostro Paese, hanno perso il lavoro. Purtroppo, infatti, troppo spesso l'applicazione della misura di prevenzione provoca l'allarme dei clienti (che si rivolgono ad altre aziende), dei fornitori (che tendono a richiedere immediatamente il saldo dei pagamenti dovuti), delle banche (che chiudono i rubinetti del credito). Ciò avviene proprio in territori già fortemente condizionati dalla criminalità organizzata: le Regioni con il numero più alto di aziende sequestrate e confiscate sono infatti quelle del Sud Italia, Sicilia e Campania in testa, ma anche il Lazio e la Lombardia, e poi di nuovo al Sud, con la Calabria. Questa situazione rischia di diventare uno dei simboli della sconfitta dello Stato nei confronti della criminalità, che spesso ha posto alla base del

suo consenso la capacità di garantire lavoro e reddito, seppur illegale, in territori flagellati da disoccupazione ed esclusione sociale.

Il ritorno alla legalità deve invece rappresentare un volano per lo sviluppo economico e non un ulteriore impedimento alla prosecuzione dell'attività produttiva, soprattutto visto il periodo di grave crisi economica che l'Italia attraversa da anni. Per questo, nello specifico, il provvedimento che oggi discutiamo, già approvato dalla Camera dei deputati e che lì dovrà tornare dopo le tante modifiche espresse dalla Commissione giustizia, è un testo frutto di un lunghissimo lavoro e che riunisce sei proposte di legge di iniziativa parlamentare e una proposta di iniziativa popolare. Esso consta di 36 articoli, suddivisi in due macro parti, la prima delle quali ridisegna il meccanismo delle misure di prevenzione e introduce - lasciatemelo dire - una radicale, straordinaria novità per il nostro ordinamento: le misure di prevenzione, soprattutto patrimoniale, già previste contro i beni della mafia saranno finalmente applicate anche a chi si macchia di reati contro la pubblica amministrazione. Sono inoltre ben felice di ricordare che rispetto al testo uscito dalla Camera, in Commissione l'ambito soggettivo di applicazione è stato esteso anche ai delitti consumati o tentati con finalità di terrorismo e ai delitti di atti persecutori, tra cui lo *stalking* che, come ha giustamente ricordato il senatore Lumia durante la sua relazione, è uno dei reati che meglio si combatte con attività di prevenzione. Se attraverso questa modifica potremo aver salvato anche solo una possibile vittima di femminicidio, quello conseguito oggi in quest'Aula sarà, già solo per questo, un risultato storico.

La seconda parte della riforma, invece, modifica la disciplina attuale della gestione dei beni sequestrati alla criminalità organizzata e la successiva destinazione a seguito della confisca, introducendo significative modifiche all'Agenzia per i beni sequestrati. Obiettivo della riforma è prevedere una serie di misure volte a porre rimedio alle problematiche connesse alla gestione dell'azienda sottratta al controllo della criminalità organizzata, al fine di garantirne un'amministrazione improntata a criteri di efficienza ed economicità.

Il testo, quindi, si occupa sia dell'applicazione delle misure di prevenzione sia della gestione della destinazione dei beni confiscati. Due situazioni distinte e successive, ma strettamente collegate tra loro.

Lo scopo del testo, dunque, è quello di garantire l'efficacia delle misure di prevenzione nell'ambito dell'azione di contrasto alle attività mafiose, tutelando al contempo i lavoratori coinvolti e assicurando una *governance* dell'azienda tesa alla prosecuzione dell'attività imprenditoriale.

Le modifiche al Libro I del codice antimafia, dedicato alle misure di prevenzione, dovranno nel complesso rendere più efficace e tempestiva l'adozione delle misure di prevenzione patrimoniale; come ho ricordato, inserire tra i soggetti destinatari delle misure di prevenzione gli indiziati del reato di assistenza agli associati e, per la prima volta, dei reati contro la pubblica amministrazione è un passo importante per il nostro Paese, perché finalmente si parte dal reato all'apparenza meno grave, se paragonato a omicidi, *racket*, o traffico di droga, ma che mina dalle fondamenta il buon andamento di una società.

Ottima, inoltre, l'istituzione di sezioni o di collegi specializzati, chiamati a trattare in via esclusiva i procedimenti previsti dal codice antimafia.

Dobbiamo, infatti, fare di tutto per favorire la ripresa delle aziende sottoposte a sequestro, dobbiamo prevedere misure incisive, come l'istituzione di un fondo e altre misure dirette a sostenere la prosecuzione delle attività e la conseguente salvaguardia dei livelli occupazionali, magari attraverso la previsione di sgravi per chi assume *ex* dipendenti di aziende sottoposte a sequestro o a confisca rimasti senza lavoro.

Infine, si è ritenuto necessario riorganizzare e potenziare l'Agenzia nazionale per i beni confiscati, che rimane sotto la vigilanza del Ministero dell'interno e della quale sono state istituite nuove sedi periferiche; oltre Reggio Calabria anche Palermo, Catania, Napoli, Bologna e Milano.

Al fine di combattere episodi di corruzione e malversazione di denaro pubblico, e a seguito degli scandali verificatisi in Sicilia, si è poi deciso di garantire una maggiore trasparenza nella scelta degli amministratori giudiziari, assicurando competenze idonee allo svolgimento dell'incarico e rotazione degli stessi.

Colpire i patrimoni della criminalità organizzata non è però sufficiente se a quest'azione non si accompagna la restituzione degli stessi beni alla collettività e il loro utilizzo per scopi produttivi. La perdita di posti di lavoro e la conseguente instaurazione di un clima di tensione sociale non consentono un contrasto efficace della criminalità organizzata perché insinuano nella collettività l'idea distorta che, se la mafia era in grado di offrire e di garantire posti di lavoro, lo Stato non riesce nello stesso obiettivo.

Sulla base di queste considerazioni mi auguro che in futuro si possano studiare nuove e più efficaci proposte per il riutilizzo a fini sociali delle aziende sequestrate e confiscate alla criminalità mafiosa. Queste ultime, non solo rappresentano il simbolo della lotta dello Stato contro le organizzazioni criminali nel nostro tessuto economico, ma devono soprattutto sia essere un'opportunità concreta per risollevarne l'economia del Paese, sia offrire opportunità di aggregazione sociale, dedicate *in primis* ai nostri giovani. Andranno progettate idee per la creazione di centri sportivi, culturali, di studio e di svago. Solo in questa maniera potremo affrontare e vincere le sfide che la lotta alla criminalità organizzata pone di fronte a noi. Solo così saremo in grado di massimizzare lo straordinario lavoro portato avanti dalle Forze dell'ordine e dalla magistratura sul piano della repressione. Solo così, infine, vinceremo la battaglia culturale a favore della giustizia e della legalità. (*Applausi dal Gruppo PD*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale.

Rinvio il seguito della discussione dei disegni di legge in titolo ad altra seduta.

Interventi su argomenti non iscritti all'ordine del giorno

AIROLA (*M5S*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AIROLA (*M5S*). Signora Presidente, per l'Agcom la Grexit è già una realtà conclamata, cioè la Grecia già non è più in Europa, al punto che nel video ufficiale per la fine del *roaming* in Europa, l'Autorità di vigilanza per le telecomunicazioni cancella con un colpo di spugna Atene e tutti i suoi concittadini (lo potete trovare sul canale YouTube di Agcom).

A Bruxelles, il breve *spot* suscita subito i malumori del Governo di Alexis Tsipras che manifesta apertamente il suo disappunto per l'operato dell'Autorità guidata da Angelo Cardani, creando tra l'altro un grosso imbarazzo a noi italiani, che abbiamo anche pagato questo *spot*. Cardani è lo stesso che ha pensato bene di assumere tempo fa il responsabile della comunicazione David Nebiolo, supervisore del video incriminato. Sull'assunzione di David Nebiolo avevamo già protestato, perché secondo noi non aveva le caratteristiche per occupare quel posto (l'affidamento dell'incarico di comunicatore era avvenuto in qualità di amministratore delegato di un ristorante romano). La questione della sua assunzione in barba alla legge (abbiamo anche fatto un esposto a Cantone, che finora non ha mosso un dito) è rimasta in sospeso. Certo è difficile intervenire in questo momento mettendo in discussione l'operato di Cardani che in questo momento è l'ago della bilancia nella disputa in corso, molto importante, fra la francese Vivendi e la Mediaset di Silvio Berlusconi.

La posta in gioco, signori, è molto alta: Agcom è anche l'autorità che vigila sulla *par condicio* in tempi elettorali e fa quindi il bello e il cattivo tempo nel decidere chi ha sforato e chi no nei passaggi televisivi e creare l'opinione pubblica, soprattutto in un Paese in cui la componente di persone anziane che guardano il piccolo schermo è molto elevata ed è quindi influenzabile attraverso lo *storytelling* inaugurato nell'era renziana.

Noi quindi chiediamo che Agcom accenda la televisione, cominci a rendersi conto di come stanno andando le cose in merito al pluralismo in televisione e non lo cancelli così come ha cancellato la Grecia dal video. Lo dico perché ci è arrivata appena adesso la comunicazione dell'invito per la relazione annuale dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni martedì 11 luglio: magari David Nebiolo, tra una carbonara e l'altra, potrebbe correggere il video. (*Applausi dal Gruppo M5S*).

Per la risposta scritta ad interrogazioni

ARRIGONI (*LN-Aut*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ARRIGONI (*LN-Aut*). Signora Presidente, intervengo per annunciare che oggi pomeriggio il Gruppo della Lega Nord ha presentato un'interrogazione parlamentare al ministro Minniti analoga a due precedenti, la 4-07299, presentata il 30 marzo, e la 4-07375, presentata il 19 aprile. Il tema è quello

dell'immigrazione e non si tratta semplicemente dei nuovi arrivi (negli ultimi quattro giorni sono giunti sulle nostre coste circa 10.000 richiedenti asilo/clandestini). Con questa interrogazione vogliamo avere lumi sulle presenze dei richiedenti asilo e dei rifugiati nel sistema di accoglienza, sulle presenze di coloro che rimangono nei centri di accoglienza straordinaria, nei centri di prima accoglienza, negli *hot spot* e negli SPRAR.

I numeri non ci convincono, signora Presidente, non ci convincono la mancanza dei dati numerici e la mancanza di trasparenza di questo Governo. Sottolineo che da oltre due mesi il Ministero non fornisce più i dati sulle presenze nel sistema di accoglienza nel cruscotto giornaliero. Abbiamo dei dati sommari che sono però importanti. Alla fine del mese di dicembre nel sistema di accoglienza si registravano poco più di 176.000 presenze. Ebbene, al 18 aprile, ultimo dato disponibile, di presenze ce n'erano poco più di 180.000, 3.000 o 4.000 unità in più e ci domandiamo come sia possibile questo minimo incremento, tenuto conto che dall'inizio dell'anno sono quasi 70.000 le richieste di asilo pervenute e che i ricollocamenti, quindi i numeri da sottrarre a quelli relativi a coloro che vengono mantenuti nel sistema di accoglienza, sono poco più di 2.500. Insomma, noi dovremmo registrare 220.000-230.000 presenze nel sistema di accoglienza.

Ci domandiamo dunque perché viene comunicato un numero così basso e ci domandiamo se sono migliaia gli allontanamenti non giustificati dei richiedenti asilo. Ci sta venendo il dubbio che una persona che magari è scappata dalla guerra o da persecuzione, una volta che ha ottenuto lo *status* di rifugiato, di protezione sussidiaria, venga sbattuta immediatamente fuori dal sistema di accoglienza e non venga più tenuta per mesi come veniva fatto in precedenza. Insomma sarebbe grave che chi scappa da guerre e ottiene lo stato di rifugiato, venga sbattuto fuori dal sistema di accoglienza e che invece, nello stesso sistema di accoglienza, vengano mantenuti decine di migliaia di richiedenti asilo che poi si riveleranno dei clandestini.

Stiamo ponendo un problema molto serio, signora Presidente, tenuto conto che l'immigrazione fuori controllo da parte di questo Governo comporta dei costi sociali, anche dal punto di vista della sicurezza, e soprattutto dei costi in termini economici. Il ministro Padoan dice che quest'anno la gestione dell'immigrazione costa 4,7 miliardi di euro e oltre la metà di questi vengono spesi per l'accoglienza.

Quindi, sollecitiamo nuovamente il Ministro dell'interno perché dia risposta alla nostra interrogazione. Lo prometto qui: d'ora in avanti ogni settimana interverrò sulla mancata risposta alle nostre interrogazioni e ogni due settimane depositeremo una nuova interrogazione, perché venga data risposta non tanto al Gruppo della Lega Nord, ma ai cittadini italiani che meritano da questo Governo la trasparenza che voi state facendo mancare. (*Applausi dal Gruppo LN-Aut*).

PRESIDENTE. La Presidenza si farà carico di riferire al Governo la sua pressante richiesta.

Mozioni, interpellanze e interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Le mozioni, interpellanze e interrogazioni pervenute alla Presidenza saranno pubblicate nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Ordine del giorno per le sedute di mercoledì 28 giugno 2017

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione dei disegni di legge:

Modifiche al codice delle leggi antimafia e delle misure di prevenzione, di cui al decreto legislativo 6 settembre 2011, n. 159, al codice penale e alle norme di attuazione, di coordinamento e transitorie del codice di procedura penale e altre disposizioni. Delega al Governo per la tutela del lavoro nelle aziende sequestrate e confiscate (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (2134)

- Silvana AMATI ed altri. - Norme in materia di destinazione dei beni confiscati alle organizzazioni criminali a finalità di tutela dell'infanzia e dell'adolescenza (456)

- CARDIELLO ed altri. - Interventi urgenti in materia di beni della criminalità organizzata e a favore dell'agenzia nazionale per i beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata (799)

- GASPARRI. - Norme per la utilizzazione dei beni confiscati alla criminalità organizzata al fine di agevolare lo sviluppo di attività produttive e favorire l'occupazione (1180)

- Lucrezia RICCHIUTI ed altri. - Istituzione dell'Albo nazionale degli amministratori giudiziari e degli amministratori dei beni confiscati alla criminalità organizzata (1210)

- Anna FINOCCHIARO. - Modifiche al codice delle leggi antimafia in materia di trasferimento di beni confiscati al patrimonio degli enti territoriali (1225)

- Lucrezia RICCHIUTI ed altri. - Modifiche al codice delle leggi antimafia di cui al decreto legislativo 6 settembre 2011, n. 159, in materia di competenza del tribunale distrettuale per l'applicazione di misure di prevenzione (1366)

- FALANGA ed altri. - Modifiche agli effetti inibitori ed escludenti derivanti dal procedimento di prevenzione nei confronti dell'attività di impresa (1431)

- Misure volte a rafforzare il contrasto alla criminalità organizzata e ai patrimoni illeciti (1687)

- MIRABELLI ed altri. - Modificazioni al decreto legislativo 6 settembre 2011, n. 159, recante codice delle leggi antimafia e delle misure di prevenzione (1690)

- DAVICO. - Modifiche al codice delle leggi antimafia e delle misure di prevenzione, di cui al decreto legislativo 6 settembre 2011, n. 159, volte a rendere più efficiente l'attività dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata, a favorire la vendita dei beni confiscati e il reimpiego del ricavato per finalità sociali nonché a rendere produttive le aziende confiscate. Delega al Governo per la disciplina della gestione delle aziende confiscate (1957)

- Alessandra BENCINI ed altri. - Modifiche al codice delle leggi antimafia e delle misure di prevenzione, di cui al decreto legislativo 6 settembre 2011, n. 159, volte a rendere più efficiente l'attività dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata, a favorire la vendita dei beni confiscati e il reimpiego del ricavato per finalità sociali nonché a rendere produttive le aziende confiscate. Delega al Governo per la disciplina della gestione delle aziende confiscate (2060)

- CAMPANELLA ed altri. - Modifiche al codice delle leggi antimafia e delle misure di prevenzione, di cui al decreto legislativo 6 settembre 2011, n. 159, in materia di misure di prevenzione personali e patrimoniali in relazione ai delitti dei pubblici ufficiali contro la pubblica amministrazione (2089)

- *Relatori* LUMIA e PAGLIARI (*Relazione orale*)

La seduta è tolta (ore 19,57).

Allegato B**Congedi e missioni**

Sono in congedo i senatori: Anitori, Broglia, Bubbico, Cantini, Cassano, Catalfo, Cattaneo, Chiavaroli, Della Vedova, De Poli, Di Biagio, D'Onghia, Endrizzi, Ferrara Elena, Formigoni, Gentile, Giarrusso, Martini, Monti, Nencini, Olivero, Piano, Pizzetti, Rubbia, Ruvolo, Sibilìa, Stefano, Stucchi e Zin.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Palermo, per attività della 1^a Commissione permanente; Consiglio, Mucchetti e Valdinosi, per attività della 10^a Commissione permanente; Dalla Zuanna, Marinello e Martelli, per attività della 13^a Commissione permanente; Casson, Crimi, Esposito Giuseppe, Marton e Romani Paolo, per attività del Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica; Vaccari, per attività della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere; Amoruso, Chiti, Corsini, De Pietro, Divina, Fazzone, Gambaro, Giro e Verducci, per attività dell'Assemblea del Consiglio d'Europa; Scalia, per attività dell'Assemblea parlamentare dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OSCE).

Disegni di legge, annuncio di presentazione

Senatore Divina Sergio

Disposizioni concernenti la denominazione descrittiva dei prodotti da bagno e la cura della persona (2865)

(presentato in data 22/06/2017);

senatori Quagliariello Gaetano, Aracri Francesco, Augello Andrea, Bilardi Giovanni, Bonfrisco Anna Cinzia, Compagna Luigi, Davico Michelino, Di Giacomo Ulisse, Fucksia Serenella, Giovanardi Carlo

Nuovo patto fiscale. Introduzione dell'aliquota unica al 20% sui redditi delle persone fisiche e ampliamento della no tax area con modulazione basata sui carichi di famiglia (2866)

(presentato in data 22/06/2017);

senatori Lo Moro Doris, Guerra Maria Cecilia, Migliavacca Maurizio, Ricciuti Lucrezia, Pegorer Carlo, Fornaro Federico, Cardinali Valeria, Lumia Giuseppe, Pagliari Giorgio

Modifiche all'articolo 143 del decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267 (Testo unico degli enti locali) in materia di scioglimento dei consigli comunali e provinciali conseguente a fenomeni di infiltrazione e di condizionamento di tipo mafioso o simile (2867)

(presentato in data 27/06/2017).

Inchieste parlamentari, deferimento

È stata deferita in sede referente all'11ª Commissione permanente, ai sensi dell'articolo 162, comma 1, del Regolamento, la seguente proposta d'inchiesta parlamentare:

De Petris, Barozzino, Petraglia, Bocchino, Cervellini, De Cristofaro e Mineo. - "Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sulla condizione del lavoro in Italia" (*Doc. XXII, n. 39*), previi pareri della 1ª, della 2ª, della 5ª e della 7ª Commissione permanente.

Governmento, trasmissione di atti e documenti

Il Ministro della difesa, con lettera in data 14 giugno 2017, ha inviato, ai sensi dell'articolo 3, comma 68, della legge 24 dicembre 2007, n. 244, e successive modificazioni, la relazione sullo stato della spesa, sull'efficacia nell'allocatione delle risorse e sul grado di efficienza dell'azione amministrativa svolta dallo stesso Ministero, relativa all'anno 2016.

Il predetto documento è stato trasmesso, ai sensi dell'articolo 34, comma 1, secondo periodo, del Regolamento, alla 4ª e alla 5ª Commissione permanente (*Doc. CLXIV, n. 50*).

Il Ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale, con lettera in data 12 giugno 2017, ha inviato, ai sensi dell'articolo 6 della legge 7 marzo 2001, n. 58, la relazione sullo stato di attuazione della legge concernente l'istituzione del Fondo per lo sminamento umanitario, riferita all'anno 2016.

Il predetto documento è stato trasmesso, ai sensi dell'articolo 34, comma 1, secondo periodo, del Regolamento, alla 3ª Commissione permanente (*Doc. CLXXIII, n. 5*).

Il Ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale, con lettera in data 12 giugno 2017, ha inviato, ai sensi dell'articolo 9 della legge 15 ottobre 1991, n. 344, la relazione sullo stato di attuazione della legge recante provvedimenti in favore dei profughi italiani, riferita all'anno 2016.

Il predetto documento è stato trasmesso, ai sensi dell'articolo 34, comma 1, secondo periodo, del Regolamento, alla 3ª Commissione permanente (*Doc. CVI, n. 5*).

Il Ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale, con lettera in data 12 giugno 2017, ha inviato, ai sensi dell'articolo 2, comma 2-*bis*, del decreto-legge 31 gennaio 2007, n. 4, convertito, con modificazioni, dalla legge 29 marzo 2007, n. 38, la relazione sulla situazione della missione umanitaria, di stabilizzazione e di ricostruzione in Iraq, riferita all'anno 2016.

Il predetto documento è stato trasmesso, ai sensi dell'articolo 34, comma 1, secondo periodo, del Regolamento, alla 3^a Commissione permanente (*Doc.* LIII, n. 5).

Governo, ritiro di proposte di nomina

Il Ministro dell'ambiente della tutela del territorio e del mare, con lettera in data 1 giugno 2017, ha comunicato il ritiro della proposta di nomina dell'avvocato Antonino Caleca a Presidente dell'Ente parco nazionale Isola di Pantelleria (n. 107), già deferita in data 31 maggio 2017 alla 13^a Commissione permanente per l'espressione del parere parlamentare.

Corte dei conti, trasmissione di relazioni sulla gestione finanziaria di enti

Il Presidente della Sezione del controllo sugli Enti della Corte dei conti, con lettere in data 20, 22 e 23 giugno 2017, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha inviato le determinazioni e le relative relazioni sulla gestione finanziaria:

dell'Autorità portuale di Brindisi per l'esercizio 2015. Il predetto documento è stato trasmesso, ai sensi dell'articolo 131 del Regolamento, alla 5^a e alla 8^a Commissione permanente (*Doc.* XV, n. 541);

della CONSIP S.p.A. per l'esercizio 2015. Il predetto documento è stato trasmesso, ai sensi dell'articolo 131 del Regolamento, alla 1^a e alla 5^a Commissione permanente (*Doc.* XV, n. 542);

della Lega italiana per la lotta contro i tumori (LILT), per l'esercizio 2015. Il predetto documento è stato trasmesso, ai sensi dell'articolo 131 del Regolamento, alla 5^a e alla 12^a Commissione permanente (*Doc.* XV, n. 543);

del Club Alpino Italiano (C.A.I.), per l'esercizio 2015. Il predetto documento è stato trasmesso, ai sensi dell'articolo 131 del Regolamento, alla 5^a e alla 13^a Commissione permanente (*Doc.* XV, n. 544);

dell'Ente Nazionale per l'Aviazione Civile (E.N.A.C.), per l'esercizio 2015. Il predetto documento è stato trasmesso, ai sensi dell'articolo 131 del Regolamento, alla 5^a e alla 8^a Commissione permanente (*Doc.* XV, n. 545).

Commissione europea, trasmissione di progetti di atti normativi per il parere motivato ai fini del controllo sull'applicazione dei principi di sussidiarietà e di proporzionalità

La Commissione europea, in data 13 giugno 2017, ha inviato, per l'acquisizione del parere motivato previsto dal protocollo n. 2 del Trattato sull'Unione europea e del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea relativo all'applicazione dei principi di sussidiarietà e di proporzionalità, la proposta di regolamento del Parlamento europeo e del Consiglio che istituisce il programma europeo di sviluppo del settore industriale della difesa, volto a sostenere la competitività e la capacità di innovazione dell'industria europea della difesa (COM (2017) 294 definitivo).

Ai sensi dell'articolo 144 del Regolamento, il predetto atto è deferito alla 4ª Commissione permanente che, ai fini del controllo sull'applicazione dei principi di sussidiarietà e proporzionalità, esprimerà il parere motivato entro il termine dell'8 agosto 2017.

Le Commissioni 3ª, 10ª e 14ª potranno formulare osservazioni e proposte alla 4ª Commissione entro il 1 agosto 2017.

La Commissione europea, in data 20 giugno 2017, ha inviato, per l'acquisizione del parere motivato previsto dal protocollo n. 2 del Trattato sull'Unione europea e del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea relativo all'applicazione dei principi di sussidiarietà e di proporzionalità, la proposta di regolamento relativo all'armonizzazione del reddito nazionale lordo ai prezzi di mercato ("regolamento RNL") che abroga la direttiva 89/130/CEE, Euratom del Consiglio e il regolamento (CE, Euratom) n. 1287/2003 del Consiglio (COM (2017) 329 definitivo).

Ai sensi dell'articolo 144 del Regolamento, il predetto atto è deferito alla 5ª Commissione permanente che, ai fini del controllo sull'applicazione dei principi di sussidiarietà e proporzionalità, esprimerà il parere motivato entro il termine dell'8 agosto 2017.

Le Commissioni 3ª e 14ª potranno formulare osservazioni e proposte alla 5ª Commissione entro il 1 agosto 2017.

Interrogazioni

BOTTICI, DONNO, BULGARELLI, MONTEVECCHI, CAPPELLETTI, MORONESE, SANTANGELO, PAGLINI, PUGLIA - *Al Ministro dell'economia e delle finanze* - Premesso che:

l'articolo 6 del decreto-legge 22 ottobre 2016, n. 193, convertito, con modificazioni, dalla legge 1° dicembre 2016, n. 225, prevede la possibilità di estinguere il debito senza corrispondere sanzioni e interessi, relativamente ai carichi affidati agli agenti della riscossione dal 2000 al 2016;

il comma 8 prevede, altresì, che possano accedere alla definizione agevolata anche i debitori che avevano già in corso una dilazione, purché risultino pagati i versamenti con scadenza compresa tra il 1° ottobre e il 31 dicembre 2016: "La facoltà di definizione prevista dal comma 1 può essere esercitata anche dai debitori che hanno già pagato parzialmente, anche a seguito di provvedimenti di dilazione emessi dall'agente della riscossione, le somme dovute relativamente ai carichi indicati al comma 1 e purché, rispetto ai piani rateali in essere, risultino adempiuti tutti i versamenti con scadenza dal 1° ottobre al 31 dicembre 2016";

considerato che:

da quanto risulta agli interroganti e riportato anche da diverse testate specialistiche del settore fiscale ("Eutekne"), molti contribuenti si sono visti negare da Equitalia la richiesta di definizione agevolata dei debiti sulla base del mancato pagamento di tutte le rate scadute al 31 dicembre 2016;

a parere degli interroganti, l'agente di riscossione Equitalia avrebbe negato la facoltà di definizione agevolata dei debiti prevista sulla base di un'interpretazione non solo più restrittiva ma che, addirittura, sembra travalicare la prescrizione normativa contenuta nel comma 8 dell'articolo 6,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo sia a conoscenza di quanto esposto;

quali iniziative intenda assumere per garantire a tutti i cittadini la possibilità di definire in modo agevolato i debiti fiscali, secondo quanto previsto dall'articolo 6 del decreto-legge n. 193 del 2016, affinché non si vedano costretti a impugnare il diniego di definizione agevolata davanti alla giurisdizione tributaria o a diversa giurisdizione competente.

(3-03837)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

GASPARRI - *Al Ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo* - Premesso che a quanto risulta all'interrogante:

la categoria degli urtisti, nata nel 1870, è la più antica autorizzata come forma di commercio su area pubblica di Roma e si occupa della vendita esclusiva di immagini sacre e storiche;

la sua valenza storica è stata riconosciuta giuridicamente dalla Regione Lazio, competente in materia di commercio, come previsto dalla Co-

stituzione italiana, come pubblicato nel Bollettino ufficiale Regione Lazio del 31 dicembre 2016, n. 105, artt. 58,121,122;

tale certificazione storica è stata depositata dai rappresentanti della categoria presso il protocollo del Gabinetto del sindaco Raggi, dell'assessore Meloni e del dirigente del Dipartimento attività produttive, in data 3 gennaio 2017 e tramite la Regione Lazio, nella figura del vice presidente del Consiglio regionale, Francesco Storage, al Ministro dei beni e delle attività culturali, con nota CRL, registro ufficiale, 0000372.U.09/01/2017, ore 16:20, richiedendo altresì il ripristino delle postazioni loro assegnate prima della delibera di Giunta capitolina temporanea n. 233/2014;

nel 1985 un vincolo istituito con decreto ministeriale negò la possibilità agli urtisti di operare all'interno del Colosseo;

tale vincolo fu cancellato a seguito di ricorso al TAR, vinto in data 21 novembre 1986, ripristinando le postazioni di vendita;

ci sono molte testimonianze della loro importanza storica, tra le quali una lettera del Presidente degli Stati Uniti d'America, Eisenhower;

da circa 2 anni gli urtisti non lavorano più nell'area del Colosseo, Fori Imperiali e Piazza Venezia, e tale situazione non è più sostenibile per loro e per le loro famiglie;

nei siti archeologici citati al posto della categoria storicamente autorizzata, impazzano abusivi, che vendono qualsiasi prodotto, creando una evidente situazione di degrado,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo non ritenga di intervenire nelle sedi opportune nei confronti dell'amministrazione comunale di Roma per sollecitare una maggiore tutela e un maggior rispetto, vista la storicità e la peculiarità della categoria degli urtisti;

se non ritenga doveroso adoperarsi affinché gli urtisti vengano ricollocati nei siti descritti per rilanciare l'immagine e la tradizione di Roma, anche attraverso la collocazione di banchi caratteristici, che richiamano il sito archeologico e che vengano dichiarati patrimonio storico culturale della città di Roma.

(4-07709)

MICHELONI - *Ai Ministri dell'economia e delle finanze e del lavoro e delle politiche sociali* - Premesso che:

il meccanismo di erogazione delle anticipazioni ai patronati è disciplinato dai commi 4 e 5 dell'art. 13 della legge 30 marzo 2001, n. 152, modificati e integrati dalla legge 28 dicembre 2015, n. 208 (legge di stabilità per il 2016), e prevede: a) una prima anticipazione, entro marzo di ogni anno, b) un'ulteriore erogazione;

le modalità di calcolo di questa "ulteriore erogazione" sono state definite, per la prima volta, dalla legge di stabilità per il 2016, che, con il comma 606 dell'art. 1, ha aggiunto il seguente testo alla fine del comma 5 citato: "e una ulteriore erogazione pari all'80 per cento dell'eventuale assegnazione disposta con la legge di assestamento del bilancio dello Stato di cui al comma 4";

secondo la relazione tecnica alla legge di stabilità per il 2016, la disciplina di tale integrazione "non comporta effetti finanziari ma è diretta a specificare la procedura di riconoscimento in corso d'anno delle somme dovute agli Istituti di patronato" (pag. 159);

con decreto 28 ottobre 2016, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 29 ottobre 2016, il Ministero dell'economia e delle finanze ha disposto un assestamento per cassa di 112.238.659 euro al cap. 4331 "finanziamento degli istituti di patronato e di assistenza sociale";

nel 2016, successivamente alla prima anticipazione del fondo 2015 effettuata a marzo 2016, l'ulteriore erogazione disposta dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali al sistema dei patronati risulta essere pari complessivamente a 39.856.261 euro (6.437.237 euro a titolo di quarta anticipazione relativa al contributo 2013, disposta con decreto direttoriale del 29 novembre 2016 e 33.419.024 euro a titolo di seconda anticipazione relativa al contributo 2015, disposta con decreto direttoriale del 2 dicembre 2016),

si chiede di sapere:

quali siano i criteri di calcolo impiegati per la determinazione della "ulteriore erogazione" di competenza 2016, disciplinata dal comma 606 dell'art. 1 della legge 28 dicembre 2015, n. 208, e a quanto ammonti l'importo trasferito al Ministero del lavoro;

quale sia la somma complessivamente erogata nel 2016 ai patronati a titolo di "ulteriore erogazione" e i criteri impiegati per la sua distribuzione ai patronati.

(4-07710)

VOLPI - Al Ministro dell'interno - Premesso che secondo quanto risulta all'interrogante:

nel 2001 il Comune di Riace (Reggio Calabria) ha aderito al "programma nazionale asilo": un progetto coordinato di accoglienza e supporto all'integrazione, inaugurato in Italia proprio in quell'anno. Da allora il numero dei migranti arrivati in questo paesino della Locride è aumentato notevolmente, trasformando il piccolo borgo nel paese dell'accoglienza e dell'integrazione. Riace è diventato il paradigma della convivenza possibile tra popoli e culture diverse, presentato da quotidiani e televisioni come un modello da emulare;

secondo quanto riportato dal "FreeJourn", qualche ombra nell'idilliacco racconto fatto da *media* e politica ha iniziato a emergere nel 2016, quan-

do la Prefettura di Reggio Calabria e il Ministero dell'interno, attraverso il Servizio centrale dei richiedenti asilo, hanno disposto diverse verifiche per osservare dall'interno il sistema di accoglienza di Riace. Nei giorni 20 e 21 luglio 2016, dal Servizio centrale del sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati e in attuazione di quanto disposto con decreto prefettizio del 15 settembre 2016, istitutivo di un organismo interno di controllo per la verifica delle strutture di accoglienza da parte di funzionari economico-finanziari, sono state effettuate diverse visite presso il centro di accoglienza, da cui sono emerse irregolarità amministrative che richiederebbero acquisizioni documentali e audizioni per l'accertamento dei fatti. Tra conti che non tornano nella gestione dei finanziamenti pubblici, figure professionali chiave assenti o non competenti per il ruolo che ricoprono nelle associazioni che gestiscono l'accoglienza, collegamenti tra le stesse associazioni e l'amministrazione comunale, il quadro che emerge si discosta parecchio dall'immagine di Riace consolidatasi negli ultimi anni;

emerge un'anomalia ricorrente: il Comune attiva nuovi progetti di accoglienza dopo le elezioni amministrative, nascono associazioni legate a membri dell'amministrazione comunale. Da parte del sindaco vi è sempre l'assegnazione diretta dei migranti alle singole associazioni senza bandi pubblici, diventati obbligatori dal 2006. «La collaborazione tra il Comune e i sei enti gestori viene regolata con altrettante convenzioni (...). Il valore complessivo delle sei convenzioni annualmente ammonta a 1.921.500,00 euro. È stato accertato che le convenzioni stipulate dal comune di Riace con tutti gli enti gestori individuati vengono attivate a chiamata diretta e fiduciaria, quindi con criteri di selezioni ampiamente e assolutamente personali e discrezionali il che, lesivo della concorrenza, non sembra conforme ai principi di imparzialità e trasparenza», scrive la Prefettura di Reggio Calabria dopo l'ispezione del dicembre 2016. Un sistema così fondato attribuisce, quindi, al primo cittadino grande potere. Il sindaco chiede i finanziamenti, decide a quali associazioni assegnare la gestione dei migranti e amministra il denaro, pagando materialmente gli enti attuatori, essendo anche, dal 2007, il responsabile dell'ufficio amministrativo comunale *ad interim*;

le associazioni, cuore del sistema dell'accoglienza, a oggi sono 8, tutte più o meno legate alla politica. Il sindaco, in qualità di amministratore, chiede i fondi, che poi distribuisce direttamente ai vari enti, quasi totalmente privi delle figure professionali necessarie alla gestione dei migranti. Secondo gli ispettori, oltre alla mancanza dei bandi pubblici «da rinnovarsi almeno ogni biennio, fondati sull'offerta economicamente più vantaggiosa e sull'elevata competenza e professionalità», le persone scelte per ricoprire i vari incarichi lasciano parecchio a desiderare: gli operatori impiegati, circa 70 unità, per una spesa complessiva che supera i 600.000 euro, sono stati assunti tramite chiamata diretta fiduciaria. All'interno dei singoli enti non sono presenti, se non in misura inadeguata, alcune figure professionali indispensabili per lo svolgimento dell'attività, mentre alcune figure professionali, benché previste nelle convenzioni, non risultano tra il personale effettivamente impiegato. Al contrario, altre figure professionali, non previste nelle convenzioni scritte, risultano in organico. Le persone scelte per ricoprire i

vari incarichi non possiedono le specifiche competenze e la carenza qualitativa e quantitativa di professionalità rischia di favorire ostacoli all'emersione di fenomeni illeciti. Tra le professionalità mancanti c'è quella dei legali. E non è cosa da poco, per chi deve o vuole ottenere asilo politico;

situazione analoga sui fronti educazione, formazione e riqualificazione professionale, che dovrebbero consentire ai migranti, una volta usciti dai programmi di accoglienza, di costruirsi una vita nel nostro Paese. Il progetto non ha finora strutturato un servizio mirato al rafforzamento delle competenze professionali dei migranti accolti; manca una programmazione di interventi in favore dell'inclusione socio-economica delle persone ospitate, in grado di valorizzare le competenze individuali e di sostenere l'uscita autonoma dal progetto di accoglienza;

gli ispettori hanno, inoltre, messo in discussione un altro punto caratterizzante del "modello Riace": la gestione del *pocket money*, ossia la diaria destinata a rifugiati e richiedenti asilo ospitati nelle strutture di accoglienza. Il sindaco ha deciso di far erogare questi *bonus* attraverso la consegna di buoni cartacei che sostituiscono il contributo in denaro: pezzi di carta prodotti *ad hoc* dal progetto e spendibili esclusivamente in alcuni servizi commerciali convenzionati, cioè unicamente in negozi del comune di Riace. I funzionari chiedono al Comune di «sospendere [il servizio] perché tali "bonus" rappresentano una modalità che non consente ai beneficiari una giusta autonomia di acquisti sul territorio». E per ribadire che «i titoli emessi non hanno nessun valore legale», la commissione ricorda che la legislazione nazionale ed europea non consente «l'emissione di moneta»;

una delle principali problematiche, come si legge nel documento della Prefettura, è quella della registrazione delle presenze, riportate in meri prospetti riepilogativi mensili con delle caselle contrassegnate con una "X" in corrispondenza dei giorni, firmati solo in calce, con una sigla, dal rappresentante dell'ente gestore e del Comune. Altri prospetti addirittura non recano alcuna sigla. Risulta difficile, dunque, dimostrare, attraverso atti inconfutabili, l'effettiva presenza del migrante sul territorio. Sul campione preso in esame, secondo gli ispettori, «almeno il 30% dell'intera popolazione non avrebbe titolo a continuare la permanenza all'interno del progetto, poiché il periodo massimo previsto, 6 mesi, risulta abbondantemente superato, in alcuni casi, addirittura da quasi un biennio». Considerato che per i 150 posti aggiuntivi del progetto Sprar lo Stato ha stanziato 1.921.500 euro, e che il 30 per cento dei partecipanti non ha più diritto a restare nel progetto, si può quantificare in 638.750 euro la spesa non giustificata;

non si può escludere, secondo gli ispettori, l'esistenza di sovrapproduzioni con grave pregiudizio economico per l'amministrazione. Vale la pena ricordare che la sovrapproduzione rientra a pieno titolo tra i reati tributari, come ricordato nel 2016 dalla Cassazione, e nei casi più gravi è perseguita penalmente. Una movimentazione finanziaria, scrivono gli ispettori nella conclusione, delle proporzioni descritte, in un contesto sociale quale quello della provincia reggina, permeabile a infiltrazioni della criminalità organiz-

zata, suscita interessi, appetiti e pressioni, che con gli strumenti di controllo ordinario è difficile accertare prima ancora che contrastare;

le associazioni, nel bene e nel male, sono il punto cardine su cui gira il sistema dell'accoglienza di Riace. «Dall'esame della documentazione e delle informazioni assunte, scrivono gli ispettori della Prefettura, sono emersi numerosi rapporti di parentela tra il personale in organico presso gli enti gestori e i componenti dell'amministrazione comunale»;

tuttavia, pur in presenza delle molteplici criticità illustrate, il Comune di Riace è stato autorizzato alla prosecuzione del progetto SPRAR per il triennio 2017-2019, secondo quanto previsto dal decreto ministeriale 10 agosto 2016,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo intenda intraprendere atti immediati volti a fare definitiva chiarezza sulle ombre organizzative e finanziarie del progetto di accoglienza SPRAR di Riace;

se ritenga opportuno sollecitare, per quanto di competenza, il prefetto di Reggio Calabria alla trasmissione degli atti alla magistratura contabile e penale.

(4-07711)

DI BIAGIO - Ai Ministri dell'interno e degli affari esteri e della cooperazione internazionale - Premesso che:

in data sabato 1° luglio 2017, dalle ore 11 alle ore 13, si terrà presso la struttura Palacavicchi sita in via R.B. Bandinelli n. 130 a Ciampino (Roma) il *festival "Eritrea in Italia 2017"* organizzato dalla comunità eritrea in Italia;

all'evento si prevede la partecipazione di circa 800 persone sia di nazionalità che di origine eritrea, provenienti da tutte le città italiane;

quest'anno l'incontro assumerà particolare rilievo in quanto alla manifestazione, oltre alla comunità eritrea di tutta Italia, presenzieranno il Ministro degli affari esteri dell'Eritrea, Osman Saleh, nonché il consigliere politico della presidenza della Repubblica di Eritrea, Yemane Ghebreab, e una delegazione di parlamentari italiani;

l'ambasciatore eritreo in Italia ha richiesto tutte le autorizzazioni necessarie per lo svolgimento della manifestazione alle autorità competenti oltre ad aver informato ufficialmente il Ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale dell'organizzazione e della partecipazione degli esponenti istituzionali del Governo eritreo;

si è però venuti a conoscenza dalla Questura che nella stessa data ed a soli 70 metri dalla struttura ove si svolgerà il *festival* si terrà una manifestazione di protesta organizzata da presunti rifugiati eritrei;

nell'assoluto rispetto del diritto costituzionalmente garantito di manifestare si evidenzia che però vi sono dei precedenti che destano preoccupazione in merito al mantenimento dell'ordine pubblico nel caso di specie;

già in passato infatti sia in Italia, a Bologna, che all'estero, in Olanda, queste manifestazioni di protesta sono sfociate in veri e propri picchetti per impedire con la forza e con la violenza la libera partecipazione al *festival*;

più nello specifico, tali presunti rifugiati, a quanto risulta organizzati e pilotati da rappresentanti di centri sociali, hanno provocato ed importunato coloro i quali intendevano partecipare al *festival*, fino ad arrivare a vere e proprie aggressioni fisiche;

la manifestazione di protesta sembra configurarsi più come una provocazione ed un pretesto per accreditarsi come sedicenti oppositori di un regime e regolarizzare la propria situazione ottenendo l'asilo politico nel nostro Paese;

nel caso di specie, le misure di ordine pubblico inoltre dovrebbero essere maggiormente rispettate data la partecipazione di esponenti istituzionali del Governo eritreo in visita in Italia e del carattere altrettanto istituzionale che quest'anno assumerà il *festival*;

si comprenderà come ragioni di opportunità e di salvaguardia dell'ordine pubblico impongano di impedire che la manifestazione di protesta abbia luogo nelle immediate vicinanze della struttura ove si svolgerà il *festival*, ma che eventualmente sia autorizzata in una zona in cui non vi sia pericolo di incontro tra i manifestanti e i partecipanti pacifici all'evento;

nessuna limitazione del diritto di manifestare, quindi, ma soltanto una maggior cautela nella scelta del luogo in cui svolgere la manifestazione in ossequio alle basilari regole di salvaguardia dell'ordine pubblico;

è di tutta evidenza, che se si consentisse una manifestazione di protesta così organizzata, si realizzerebbe un pericoloso precedente per future manifestazioni,

si chiede di sapere quali misure di competenza i Ministri in indirizzo intendano adottare al fine di evitare che possano verificarsi episodi che mettano in pericolo l'ordine pubblico in occasione del *festival* Eritrea in Italia che si svolgerà a Ciampino, assicurando il regolare svolgimento dell'iniziativa e la sicurezza dei partecipanti.

(4-07712)

CASSON - *Al Presidente del Consiglio dei ministri* - Premesso che a quanto risulta all'interrogante:

il 18 giugno 2017 a Venezia si è svolto il *referendum* autogestito dal "Comitato No Grandi Navi", appoggiato da molti altri comitati e associazioni, oltre che da una parte rappresentativa della società culturale veneziana. Il quesito posto sulla scheda era: "Vuoi che le navi da crociera restino fuori

dalla Laguna di Venezia e che non vengano effettuati nuovi scavi all'interno della Laguna stessa?";

la risposta della popolazione è stata travolgente: nell'arco di sole 8 ore, a votare sono stati più di 18.000 persone: il 98,72 per cento delle quali ha votato "SI" a che le navi da crociera restino fuori dalla laguna di Venezia, non solo quindi dal bacino di San Marco e che non si producano progetti che prevedano ulteriori scavi nella laguna;

come anche ripreso dalla stampa nazionale ed internazionale, il valore di coscienza democratica di questo *referendum* è innegabile e non può essere ignorato nella sua essenza civica e politica;

l'esito del *referendum* suona come una dura *reprimenda* nei confronti dell'inerzia del Governo;

è sotto accusa, in particolare, il comportamento del Ministro delle infrastrutture, che si è dimostrato confuso e carente di trasparenza; mentre i suoi uffici periferici continuano a proporre una ridda di "soluzioni" inefficaci, inconcludenti, pregiudizievoli per la sicurezza dei traffici, incompatibili per l'alto impatto ambientale, nonché cariche di controindicazioni economiche come, anche nei giorni scorsi, il presidente dell'Ente zona industriale di Porto Marghera ha inteso dichiarare, senza mezzi termini, alla stampa, dopo aver incontrato il neo presidente dell'Autorità portuale di Venezia;

rilevato che:

il ministro Delrio e il sindaco Brugnaro hanno sposato nel tempo variegata e variopinte proposte, anche incompatibili tra loro, come lo scavo del Canale Contorta (poi bocciato alla VIA), lo scavo del canale Tresse (abbandonato prima di essere mai presentato), lo scavo del canale Vittorio Emanuele (mai presentato e di cui non si conosce nemmeno il tracciato), ipotesi varie e tuttora ignote ai cittadini di multi - terminali in diverse aree di porto Marghera;

tutte ipotesi di soluzione che paiono essere inseguite, a parere dell'interrogante, non tanto per perseguire la sicurezza della laguna di Venezia, quanto per assecondare gli interessi del concessionario VTP e i raccomandatori locali delle grandi compagnie crocieristiche, che ora sono entrate, come socio di maggioranza, in VTP stessa e che hanno l'unico interesse di conservare una posizione di dominanza ed esclusività monopolistica, soprattutto in vista della scadenza della concessione che avverrà nel 2024;

considerato che:

anche contraddittoria appare l'iniziativa del Ministro dei beni culturali, cui spetterebbe la tutela di Venezia e della sua laguna. Nel documento trasmesso dal Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo all'UNESCO, che chiedeva allo Stato italiano misure definitive per la salvaguardia di Venezia e della sua laguna, è inserita l'ipotesi dello scavo del canale Malamocco - Vittorio Emanuele per far giungere le grandi navi alla stazione Marittima, grazie allo scavo di 6-7 milioni di metri cubi di fanghi, variamente tossici, lungo un percorso di 24 chilometri nel cuore della laguna

centrale. Nello stesso documento, però, si tace delle procedure di valutazione di impatto ambientale espletate dal Ministero dell'ambiente sui progetti presentati in base alla delibera del Comitato dei ministri per Venezia dell'8 agosto 2014, procedure completate e i cui risultati sono ora pubblici;

in particolare, si osserva che l'ipotesi dello scavo del canale Vittorio Emanuele si trova in un documento ufficiale dello Stato italiano, senza che sia stata decisa e approvata dal Governo in alcuna sede istituzionale, né tanto meno sottoposta ad alcuna valutazione di compatibilità ambientale, anche in relazione alla sicurezza marittima e della navigazione;

infatti, già nel 2013, la Capitaneria di Porto di Venezia aveva valutato e ritenuto impraticabili tutte le soluzioni di concentrazione a porto Marghera di tutto il traffico navale, commerciale e crocieristico, in una sola rotta portuale, che, oltre al resto, affianca la raffineria e i depositi costieri strategici in aree ad alto rischio di incidente rilevante;

rilevato che:

sono passati 5 anni dalla tragedia della motonave "Concordia", dalla quale discendono gli obiettivi di sicurezza e tutela del decreto ministeriale 2 marzo 2012 n.79, detto "Clini-Passera", recante "Disposizioni generali per limitare o vietare il transito delle navi mercantili per la protezione di aree sensibili" e per la laguna di Venezia, dichiarata dalla legge speciale del 1973 di preminente interesse nazionale, considerata " la particolarissima sensibilità e vulnerabilità ambientale della laguna di Venezia ove sono presenti ecosistemi continuamente posti a rischio anche tenuto conto dei rilevanti aumenti del traffico marittimo";

per tale motivo, nella laguna di Venezia, il decreto "Clini-Passera" vieta "il transito nel Canale di San Marco e nel Canale della Giudecca delle navi adibite al trasporto di merci e passeggeri superiori a 40.000 tonnellate di stazza lorda" (art 1) e stabilisce che "il divieto si applica a partire dalla disponibilità di vie di navigazione praticabili alternative a quelle vietate, come individuate dall'Autorità marittima con proprio provvedimento" (art 3);

in data 8 marzo 2017, l'interrogante ha depositato in Senato l'atto di sindacato ispettivo 4-07130, al fine di sollecitare il Ministero dell'ambiente e il Ministero dell'interno a dare il dovuto seguito alla procedura VIA conclusa e al fine di sapere "se il Ministro delle infrastrutture non ritenga che si debba dare seguito alle procedure previste a seguito del parere positivo, secondo quanto definito dalla Conferenza Stato Regioni del 14 aprile 2014 e dell'atto di indirizzo emanato a seguito del Comitato dei ministri per Venezia (ex art. 4 della legge n. 798 del 1984) dell'8 agosto 2014 da lui stesso presieduto in qualità di Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri";

considerato che:

il Ministro dell'ambiente, in coincidenza temporale con detto atto di sindacato ispettivo e come atto dovuto *ex lege*, ormai circa 7 mesi fa ha trasmesso al Ministro delle infrastrutture il provvedimento di compatibilità ambientale relativo al Progetto Preliminare Venis Cruise 2.0 Nuovo

Terminal Crociere di Venezia - Bocca di Lido (Duferco Sviluppo S.r.l. e DP Consulting S.r.l) che, spostando il *terminal* delle navi da crociera alla Bocca di porto del lido di Venezia, prospetta la soluzione del problema, in quanto questo progetto approvato alla VIA si presenta come una soluzione *extra* lagunare compatibile con le esigenze di salvaguardia e tutela della laguna, confermando altresì le esigenze occupazionali e imprenditoriali del settore;

questa soluzione ha seguito tutto l'*iter* approvativo definito dalla delibera e dall'atto di indirizzo del Comitato dei Ministri per Venezia dell'8 agosto 2014, essendo passata per il preesame delle varie proposte del Ministro dell'ambiente (2013), essendo coerente con l'ODG del Senato (6 febbraio 2014), avendo superato l'istruzione comparativa delle diverse proposte da parte dell'Autorità marittima (marzo 2014 d'intesa con la Autorità portuale e il Magistrato alle acque), essendo stata ritenuta dal Gabinetto del Ministro delle infrastrutture opera compresa negli Interventi per la sicurezza dei traffici delle grandi navi nella Laguna di Venezia, inseriti nell'Allegato XI al documento di programmazione economica finanziaria delle opere strategiche di interesse nazionale, approvato nella Conferenza Stato Regioni (aprile 2014) e, a seguito dell'intesa, *ex lege* n. 443 del 2001, come tali inseriti in legge obiettivo;

tenuto conto in particolare delle raccomandazioni UNESCO in materia;

ritenuto che a giudizio dell'interrogante:

il Ministro delle infrastrutture, aderendo a norme di legge, dovrebbe dare, in tempi brevi e comunque ragionevoli, disposizioni affinché il Ministero dell'interno istruisca le fasi procedurali *ex lege* n. 443 del 2001, di invio al Consiglio superiore dei lavori pubblici, dei progetti aventi superato la VIA per il parere di competenza, oltre che al CIPE, per quanto di specifica ulteriore competenza;

l'Autorità marittima e cioè la Capitaneria di Porto di Venezia, con proprio provvedimento, alla luce delle nuove indicate evenienze, dovrebbe individuare con nuovo decreto la soluzione dell'ormai annoso problema, previa specificazione delle nuove norme di navigazione transitorie;

parimenti, l'Autorità portuale, alla luce delle citate evenienze, dovrebbe modificare il piano regolare portuale;

considerato che tutti i citati ultimi comportamenti indicati, amministrazione per amministrazione, più passa il tempo, maggiormente si configurano come atti dovuti, politicamente e giuridicamente, secondo una logica di linearità, di trasparenza e di rispetto delle norme e delle procedure vigenti, oltre che di salvaguardia di Venezia e al contempo delle attività lavorative del territorio,

si chiede di sapere:

se il Presidente del Consiglio dei ministri sia a conoscenza di tutti i fatti esposti;

se intenda fare chiarezza e dare assicurazioni affinché il Governo italiano si impegni nella tutela di Venezia e della sua laguna, nella piena adesione alle leggi speciali nazionali che qualificano Venezia di "preminente interesse nazionale";

se intenda dare seguito agli obiettivi di sicurezza navale nella laguna di Venezia, di cui al decreto "Clini-Passera" 2 marzo 2012, n. 79;

se intenda dare seguito alla procedura di selezione dei progetti ritualmente e legittimamente presentati, così come predisposta dalla delibera e dall'atto di indirizzo del Comitato dei ministri per Venezia dell'8 agosto 2014 (cosiddetto "Comitatone");

se intenda, finalmente, dare seguito all'ordine del giorno del Senato del 6 febbraio 2014, al fine di "effettuare nel più breve tempo possibile, utilizzando la normativa vigente, i lavori conseguenti", dando altresì precise indicazioni ai ministri competenti e all'Autorità marittima, come indicato.

(4-07713)

D'AMBROSIO LETTIERI - *Al Ministro del lavoro e delle politiche sociali* - Premesso che:

l'Ispettorato nazionale del lavoro (INL), istituito in base al decreto legislativo 14 settembre 2015, n. 149, ha iniziato a operare il 1° gennaio 2017;

l'attività ispettiva che veniva effettuata dai funzionari del Ministero del lavoro e delle politiche sociali sarebbe svolta da decenni con l'ausilio di autovetture private per il cui utilizzo viene corrisposto un "rimborso spese chilometrico";

il rimborso, secondo la denuncia dei funzionari ispettori del lavoro, non corrisponderebbe al reale consumo e usura del mezzo così come riportato dalle tabelle Aci;

anche l'attività ispettiva effettuata dai funzionari dell'INPS sarebbe svolta con l'ausilio di autovetture private per il cui utilizzo sarebbe corrisposto, però, un rimborso aumentato del 40 per cento rispetto a quello percepito dai funzionari del Ministero del lavoro;

considerato che:

i mezzi personali utilizzati per motivi di lavoro sono sottoposti a maggiore usura e manutenzione con conseguente aggravio di costi per i proprietari;

l'attività ispettiva può essere svolta esclusivamente per la disponibilità degli ispettori a utilizzare i beni personali;

essa è svolta in abiti civili e senza la necessaria attrezzatura, sia tecnologica (per esempio i *tablet* e i telefoni attualmente utilizzati non sono forniti dall'amministrazione) che di protezione;

considerato, infine, che:

gli ispettori, talora, sono costretti ad attendere mesi per ricevere la corresponsione dei rimborsi;

talora, non sono nelle condizioni di anticipare di tasca propria le somme occorrenti per lo svolgimento della propria attività ispettiva;

preso atto che:

nel mese di febbraio sarebbe stata sottoscritta un'intesa per l'avvio di più tavoli di lavoro con INPS e INAIL per dirimere le questioni più importanti (quali l'equiparazione giuridica ed economica del personale degli istituti, l'organizzazione degli uffici e l'orario di lavoro) e avviare l'Ispettorato nazionale;

ad oggi, sarebbe stata siglata solo l'intesa sull'orario di lavoro;

preso atto, infine, che l'attività degli ispettori del lavoro non è mai stata regolamentata con uno specifico ordinamento che ne stabilisca la forma, le modalità, gli orari, la retribuzione o i rimborsi,

si chiede di sapere se il Ministro in indirizzo intenda intervenire per promuovere la regolamentazione, in via definitiva, dell'attività di tutto il personale ispettivo e, in conseguenza, assegnare all'ispettorato nazionale del lavoro le risorse necessarie per provvedere alla riorganizzazione degli uffici.

(4-07714)

Interrogazioni, da svolgere in Commissione

A norma dell'articolo 147 del Regolamento, la seguente interrogazione sarà svolta presso la Commissione permanente:

6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

3-03837, della senatrice Bottici ed altri, sulla definizione agevolata dei debiti affidati agli agenti della riscossione.

Mozioni, ritiro di firme

Il senatore D'Ambrosio Lettieri ha dichiarato di ritirare la propria firma dalla mozione 1-00405 *p.a.*, del senatore Cotti ed altri.

